



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

NOVEMBRE 2021 € 3,90

Montagne360. Novembre 2021. € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.110/2021. Poste Italiane Spa, sped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 ottobre 2021



RACCONTI SOTTERRANEI

Quando il buio illumina il cinema



ISSN 2280-7774

10110

Offerta riservata solo ai Soci **CLUB ALPINO ITALIANO**

✓ **Abbonati**
con lo sconto di oltre il

40%

✓ Per te **6 numeri di Meridiani Montagne**

a soli euro

26,00*



In più, potrai vincere uno splendido viaggio in Iran.
Per te un'esperienza unica da ricordare per sempre!

Un viaggio di 12 giorni che esce dalle rotte turistiche e scopre oasi, caravanserragli, fortezze cresciute nel Medioevo durante il periodo della via della seta. Accompagnato da una Guida Kailas esperta della geologia, della natura e della storia, con facili passeggiate nel deserto permette di scoprire ambienti suggestivi e non ancora conosciuti dell'Iran.

Il viaggio di 12 giorni organizzato da Kailas comprende

- Volo A/R, presenza di una Guida Kailas, italiana e laureata in geologia
- Vitto e alloggio con pernottamenti come specificato nel programma
- Mezzi 4x4 allestiti per la traversata nel deserto
- Tende e attrezzatura da campo (tranne materassino e sacco a pelo) e tenda cucina
- Tutte le escursioni in programma, assicurazione di viaggio e quota d'iscrizione Kailas.

Kailas
VIAGGI E TREKKING

Il primo Tour Operator Italiano
fondato da Geologhe ti fa scoprire
il mondo come nessun altro.

Regolamento completo su www.shoped.it/shop/concorso-viaggi-Montepremi, IVA compresa, € 5.000



*+€ 1,90 come contributo spese di spedizione, per un totale di € 27,90 (IVA inclusa), invece di € 45,00

Abbonati e potrai vincere un viaggio indimenticabile!



Telefona al numero
02 56568800

Lunedì-venerdì dalle 9,00 alle 18,00

Numero telefonico di rete fissa nazionale. I costi della chiamata dipendono dal gestore e dal piano tariffario.



ON LINE!
www.shoped.it

Servizio attivo tutti i giorni, 24 h su 24 h.
Da Desktop, Tablet e Smartphone

Tutti i prezzi sono IVA inclusa. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola. La presente offerta, in conformità con l'art.45 e ss. del codice del consumo, è formulata da Editoriale Domus Spa. Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.shoped.it/cga



Il cicloescursionismo scrive e il Presidente generale risponde

di Vincenzo Torti*



Socie e Soci carissimi, con riferimento all'Editoriale di settembre dal titolo *“Abbandonare i sentieri? No, grazie!”* ho ricevuto e, in qualche caso sono giunte anche alla Redazione di *Montagne360*, le comunicazioni di alcuni Soci, titolati o appassionati di cicloescursionismo che, sia pure con toni diversi tra loro, ne hanno criticamente commentato i contenuti. Ho pensato, quindi, che fosse corretto portare il tutto alla vostra attenzione e valutazione, con le opportune precisazioni, trattandosi di un tema di generale interesse sul quale vi è stata una analitica e puntuale presa di posizione da parte del CCIC.

C'è chi, come Piergiorgio Rivara, dopo aver precisato che *“non esiste cicloescursionismo senza sentieri”*, senza i quali diverrebbe *“cicloturismo”*, e aver ricordato gli sforzi per promuovere uno stile di guida rispettoso dei pedoni e dei tracciati ha scritto *“leggere il tuo passaggio mi ha davvero amareggiato”*. C'è chi invece vi ha colto una mancanza di rispetto *“nei confronti delle centinaia di persone che negli ultimi trent'anni hanno lavorato affinché l'attività cicloescursionistica venisse diffusa il più possibile all'interno di tutte le Sezioni e al di fuori di esse”* (Antonio Faviano); chi si è detto *“Basito, triste e arrabbiato”*, *“tradito, buttato via da chi magari non sa neanche cosa sia la bici da montagna”* (Massimiliano Gastaldi); oppure ha scritto *“ho letto con incredulità e grande amarezza il suo editoriale di settembre... un proclama inequivocabile diffuso a mezzo stampa: da oggi il Club alpino italiano, per voce del suo Presidente generale, è contrario all'utilizzo della mountain bike sulla rete sentieristica e invoca un intervento del Governo e del Parlamento per sancirne il divieto”* (Giulio Schweizer). Ancora: *“Per me lei non è più il mio Presidente, sono uno dei 150 tra titolati e qualificati del “Ex” cicloescursionismo Cai... capire i suoi testi, scritti appositamente con un linguaggio che a posteriori potrà essere girato a piacimento, non è facile. Ma in questo caso la cosa più difficile è capire quale sia il suo scopo. Perché lei un piano lo ha.”* (così

Claudio Torreggiani). C'è poi chi ha ritenuto che il Presidente generale del Cai abbia auspicato *“una riduzione dell'utilizzo delle biciclette sui sentieri in quanto potenzialmente nocive per il terreno e generatrici di incidenti tra gli escursionisti”* (Alberto Ferrari), mentre Umberto Zecchini vi ha colto *“un malcelato fumus persecutionis nei confronti di tutti coloro che indistintamente frequentano non solo le strade ma anche i sentieri utilizzando la MTB”* e stigmatizza il capoverso *“in cui si esprimono due “logiche conseguenze” in base alle quali le dimensioni dei tracciati corrispondono al solo fabbisogno di percorrenze a piedi (o zampe); e i sentieri devono intendersi destinati ad un uso coerente con la loro genesi e quindi a chi cammina”*, per cui *“la coerenza letterale di quanto sopra esposto fa scaturire spontaneamente la deduzione che i sentieri non siano destinati a chi li desidera percorrere con le ruote”*. *“Deluso e basito dai modi del suo editoriale e dalle volontà del CCIC”* si è detto Alfonso Mucciante, che aggiunge *“fuori c'è un mondo oltre a noi che continuerebbe ad andare; ed è proprio qui che l'attività del Cai può fare la differenza nell'educare e trasmettere i nostri concetti e lo stile Cai! Altro che vietare...”*. Fabio Geminiani ha commentato: *“non ho apprezzato il suo articolo che manca di onestà intellettuale e ho trovato estremamente fazzoio: sembra che abbia lo scopo di accontentare qualche lamentoso e di fomentare odio in un processo che dovrà avvenire... ritengo che il suo articolo confezionato per un pubblico ristretto confonda quei quattro maleducati che fanno chiasso per tutto il movimento dei bikers di montagna”*. Parimenti *“basita dopo la lettura dell'editoriale”*, inteso nel senso di voler *“vietare di percorrere i sentieri in ambito Cai/MTB”*, si è detta Adriana Cucco.

Con altra comunicazione, di tono pacato e costruttivo, Lorenzo Ghiggini si è dichiarato *“veramente stupito circa i contenuti espressi, soprattutto per quanto riguarda la destinazione d'uso”* ►

[Continua a pagina 86](#)

NOVEMBRE 2021

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

RACCONTI SOTTERRANEI

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
- 14 Quando la montagna decide per noi
Luca Calzolari
- 16 Lo spettacolo del nero assoluto
Renato Berta
- 17 Il mio teatro di posa sotterraneo
Luca Massa
- 20 Scattare foto sospesi nel vuoto
Natalino Russo
- 22 Come non avere più paura del buio
Lorenza Giuliani
- 26 Nel continente nero
Tullio Bernabei
- 30 L'universo del sottosuolo
Marco Visalberghi

- 34 La natura ad armi pari
Matteo Della Bordella
- 40 Arrampicare in Valle Gesso
Andrea Fasciolo
- 46 Tra i Sassi Scritti del Prato Fiorito
Giancarlo Sani
- 50 L'arcipelago e le sue fortificazioni
Andrea Morosi
- 54 Tutti sui sentieri a ruota libera
Lorenzo Arduini
- 58 Ad alta quota per il clima
Marco Tonelli

PORTFOLIO

- 62 Matese, un carnet fotografico
Natalino Russo

RUBRICHE

- 70 Arrampicata 360°
- 72 Cronaca extraeuropea
- 74 Nuove ascensioni
- 76 Libri
- 80 Foraging
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota



All'interno della Grotta di San Antonino, a Finale Ligure, Savona (foto Alessandro Beltrame, agbvideo.com)

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK

TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

IN EVIDENZA

12 RACCONTI SOTTERRANEI

Sì, parliamo di cinema, e anche di speleologia. Ed è lì, nel buio degli abissi, che il racconto si trasforma in esperienza. Sia per gli spettatori, sia per coloro che il film l'hanno realizzato per davvero. In queste pagine trovate le testimonianze di chi ha lavorato alle più apprezzate produzioni in grotta



34 LA NATURA AD ARMI PARI

Resoconto di una spedizione in Groenlandia piena di imprevisti e di grandi emozioni, alla conquista della parete Nord della Siren Tower, nel Mythics Cirque



40 ARRAMPICARE IN VALLE GESSO

Alla scoperta di una valle con una lunga storia alpinistica, posta all'interno del Parco Naturale delle Alpi Marittime, che offre vie alla portata di qualsiasi arrampicatore e molti rifugi in cui fare tappa

54 TUTTI SUI SENTIERI A RUOTA LIBERA

Il primo Raduno nazionale di escursionismo adattato organizzato dal Cai ha visto oltre trecento persone incontrarsi in Val Parma per una grande escursione collettiva, tra joëlette, handbike e tandem



ANTEPRIMA PORTFOLIO

62 MATESE, UN CARNET FOTOGRAFICO

Un libro e una mostra che costituiscono un lavoro poetico e delicato sui monti del Matese, nel cuore dell'Appennino meridionale. Vi presentiamo in queste pagine una selezione di scatti tratti dalla pubblicazione di Natalino Russo



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; SUBTERRANEAN NARRATIONS 12. Introduction; 14. When the mountain decides for us; 16. The show of absolute black; 17. My subterranean soundstage; 20. Photo shooting hanging in the air; 22. How to overcome the fear of the dark; 26. In the black continent; 34. Nature on equal terms; 40. Climbing in Valle Gesso; 46. Among the Sassi Scritti of Prato Fiorito; 50. The archipelago and its fortifications; 54. Bike trails for everybody; 58. At high altitude for the climate; PORTFOLIO 62. Matese, a photographic notebook; COLUMNS 70. Climbing 360; 72. News International; 74. New Ascents; 76. Books; 80. Foraging; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; RÉCITS SOUTERRAINS 12. Introduction; 14. Quand la montagne décide pour nous; 16. Le spectacle du noir absolu; 17. Mon plateau de tournage souterrain; 20. Prendre des photos suspendus dans le vide; 22. Comment ne pas avoir peur de l'obscurité; 26. Dans le continent noir; 34. La nature à armes égales; 40. Escalier dans la Valle Gesso; 46. Entre les Sassi Scritti du Prato Fiorito; 50. L'archipel et ses fortifications; 54. Tous en vélo sur les sentiers; 58. En altitude pour le climat; PORTFOLIO 62. Matese, un album photographique; RUBRIQUES 70. Escalade 360; 72. International; 74. Nouvelles ascensions; 76. Livres; 80. Foraging ; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude.

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; unterirdische ERZÄHLUNGEN 12. Einführung; 14. Wenn der Berg für uns entscheidet; 16. Anblick des absoluten Schwarzes; 17. Mein unterirdisches Filmstudio; 20. Fotoschießen im Vakuum; 22. Ohne Angst vor der Dunkelheit; 26. Im schwarzen Kontinent; 34. Natur unter gleichen Bedingungen; 40. Bergsteigen in Valle Gesso; 46. Zwischen den Sassi Scritti von Prato Fiorito; 50. Der Archipel und seine Befestigungen; 54. Radwege für alle; 58. Auf großer Höhe fürs Klima; PORTFOLIO 62. Matese, ein Fotoalbum; KOLUMNEN 70. Klettern 360; 72. Internationales; 74. Neue Besteigungen; 76. Bücher; 80. Foraging; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe.

ASIAGO E MONTE GRAPPA

MERIDIANI Montagne

ASIAGO
E MONTE GRAPPA

**CENTO ANNI
CON MARIO RIGONI STERN**

BORGHİ, FORESTE, MALGHE, PASCOLI
E CIME DELL'ALTIPIANO

SUI SENTIERI DEL GRAPPA
TRA MEMORIA E FUTURO

ED EditorialeDomus

113

IN REGALO LA CARTINA



- ▲ Escursionismo: sei grandi classiche alla scoperta dell'Aliano e del Grappa
- ▲ In MTB tra boschi, pascoli e creste
- ▲ Vie ferrate
- ▲ I rifugi e i numeri utili

MERIDIANI Montagne Calendario



**20 anni,
12 copertine,
un viaggio
straordinario**

Sono passati quattro lustri da quando abbiamo mandato in stampa la nostra prima monografia, dedicata al Monte Bianco. «Partendo da qui, proveremo a riempire, numero dopo numero, un filetto scalfiale con i gruppi montuosi più interessanti e sconosciuti del mondo», scriveva nel suo primo editore Marco Abasio Ferrari, ideatore e per molti anni direttore di Meridiani Montagne. Il nostro «terreno di gioco» era grande, e con il tempo, sullo scalfiale hanno trovato spazio anche una collana di libri e tanti speciali, con i quali abbiamo esplorato davvero le montagne più belle del pianeta. E il viaggio continua...



2022

ED
EditorialeDomus

Il Calendario 2022

*20 anni, 12 copertine,
un viaggio straordinario*

a soli € 3,40 in più

Cambiamo il clima

di Luca Calzolari*

È necessario ricordare che il nostro mondo, oltre alla gestione della pandemia da Covid-19, sta affrontando (e deve affrontare) anche altre emergenze, apparentemente meno visibili ma non per questo meno devastanti. Troppo a lungo ad alcuni è sembrato tutto secondario. A ricordarcelo, in questa come in altre occasioni, sono stati ancora una volta i giovani. A Milano si sono infatti riuniti per tre giorni ben 400 ragazzi e ragazze provenienti da tutto il mondo in rappresentanza dei 197 paesi membri dell'Unfccc, *United Nations Framework Convention on Climate Change*, ovvero la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Erano lì per l'assemblea "Youth4Climate", che ha anticipato di circa un mese la Cop26 di Glasgow, in programma proprio a novembre. Mi piace ricordare anche "Climbing For Climate", organizzato dalla Rus, la Rete delle Università Sostenibili e dal Cai nell'ambito delle iniziative del Sodalizio per il Festival dello sviluppo sostenibile 2021 di ASviS.

Il vertice di Glasgow dei leader mondiali, che il premier britannico Boris Johnson ha definito come «l'ultima occasione per l'umanità», servirà per rivedere gli obiettivi ancora incompiuti dagli accordi sul clima di Parigi, ma di ciò che sta accadendo in questi giorni parleremo più avanti. Non è però passata inosservata la Pre-Cop26 milanese. Non solo per quel «bla bla bla» con cui Greta Thunberg ha verbalmente demolito le politiche dei governi contro il cambiamento climatico. Un linguaggio contemporaneo, il suo. Quasi declinato in funzione dei social network. Ma le parole di questa ragazza – che, lo ricordiamo, ha appena compiuto 18 anni – non si sono limitate al «bla bla bla». Se in questa circostanza i giovani hanno parlato ai grandi (tra cui anche il Presidente del Consiglio Mario Draghi e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella) è perché il movimento "Fridays for future" è iniziato con lo sciopero scolastico per il clima attuato in Svezia dalla giovanissima Greta già a partire dal 2018. In poco più di tre anni sono diventati milioni i giovani che si sono uniti a questa pacifica protesta fatta di contenuti e proposte. «La speranza non è qualcosa di passivo» ha detto Greta. «Possiamo invertire questa tendenza, ma servono riduzioni drastiche delle emissioni. Riduzioni mai viste prima. La speranza è dire la verità, è agire. Noi vogliamo un futuro sicuro, vogliamo la giustizia climatica». Durante l'emergenza sanitaria, con picchi registrati durante il lockdown, secondo una ricerca pubblicata da Nature, nel 2020 la diminuzione di CO² nell'atmosfera è stata pari al 7%. Gli accordi di Parigi prevedono tra le altre cose di non superare l'aumento della temperatura globale oltre il grado e mezzo (una soglia che, ahinoi, si avvicina sempre più). E dato che la nostra vita sta fortunatamente – e progressivamente – tornando a quella che amiamo definire "normalità", allora sarebbe bene prendere in

considerazione anche le parole di questi giovani affinché la normalità possa davvero iniziare a fare rima con sostenibilità. Draghi ha dato loro ragione. «La vostra generazione è la più minacciata dai cambiamenti climatici. Avete ragione a chiedere una responsabilizzazione, a chiedere un cambiamento. La transizione ecologica non è una scelta, è una necessità. Abbiamo solo due possibilità. O affrontiamo adesso i costi di questa transizione o agiamo dopo, il che vorrebbe dire pagare il prezzo molto più alto di un disastro climatico». Le proposte nate nell'ambito di "Youth4Climate" e riassunte nei quattro punti del documento condiviso sono piuttosto chiare: primo, i giovani chiedono ai governi di essere coinvolti in tutte le questioni che riguardano questi temi; secondo, si chiede d'investire sulla transizione energetica e sulle fonti rinnovabili in questa ripresa post pandemica; terzo, i giovani chiedono di raggiungere le emissioni zero al settore privato e la chiusura entro il 2030 dell'industria delle fonti fossili; quarto e ultimo punto, si chiede che sia adottato un sistema educativo capace di creare maggiore consapevolezza sulla crisi climatica. Sia ben chiaro: ancora una volta ricordiamo a tutti che questi non sono problemi lontani o che non ci riguardano. Per quanto il clima sia un sistema non lineare, e nonostante le nostre foreste consentano di assorbire 290 milioni di tonnellate di CO² in più, gli incendi, le piogge torrenziali e le inondazioni (solo per citare alcuni degli eventi più recenti) sono una costante testimonianza tangibile dell'emergenza climatica in corso. Solo con politiche globali e condivise possiamo raggiungere i risultati sperati. E riprendiamo le parole di Papa Bergoglio, pronunciate in un recente incontro alla Pontificia Università Lateranense, che mentre chiede alla politica mondiale decisioni concrete per invertire la rotta sul clima e l'ambiente, afferma che bisogna cambiare comportamenti in nome di un'ecologia integrale, e invita ad abbandonare una volta per tutte quel «si è fatto sempre così», perché proseguire sempre sulle stesse strade del passato è una modalità "suicida", non «rende credibili e genera risposte valide solo in apparenza». Giorgio Parisi, recente premio Nobel per la fisica, ospite a Montecitorio, ha parlato alla riunione Pre-Cop26 davanti al Presidente della Repubblica e agli onorevoli italiani. Il Nobel ha affermato che «aumentare il prodotto interno lordo il più possibile è in contrasto con la lotta ai cambiamenti climatici». Il Pil, ha proseguito, «non è una buona misura dell'economia. Cattura la quantità ma non la qualità della crescita. Se rimarrà al centro dell'attenzione il nostro futuro sarà triste». Questi inviti rivolti alla politica non ci esimono però dall'assumere individualmente comportamenti sempre più responsabili né dall'essere disposti a modificare il nostro stile di vita. ▲

* *Direttore Montagne360*

Il Cai premia i corti di montagna

All'Ona Short Film Festival il Cai è stato main sponsor e il Centro di Cinematografia e Cineteca ha avuto un ruolo di primo piano, con il Presidente Angelo Schena membro della giuria

Dal 9 al 12 settembre scorsi, la città di Venezia è diventata il palcoscenico dell'Ona Short Film Festival: rassegna internazionale di cortometraggi dedicati alla natura, alla montagna e agli sport outdoor. Il festival ha ospitato registi di corti, sportivi e appassionati di sport ad alta quota, e non solo. Il Club alpino italiano è stato main sponsor dell'iniziativa. Allo stesso tempo, il Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai ha avuto un ruolo di primo piano: il Presidente Angelo Schena è stato membro della giuria internazionale che ha scelto i corti e i cortissimi che si sono aggiudicati il premio.

In particolare, il Centro di Cinematografia e Cineteca ha assegnato il Premio Cai al miglior film "Corto" (da 10 a 30 minuti), vinto da *Anay Cachi* di Cristobal Ruiz, Thomas Silcock e Toto Thots e il Premio Cai al miglior film "Cortissimo" (fino a 10 minuti), consegnato a *Sky Aelans* di Jeremy Gwao, Daniel Kakadi, Georgianna Lepping, Regina Lepping, Manner Levo, Junior Patrick Makan, Edward Manuga, Zahiyyd Namu e Neil Nui. Alla cerimonia di premiazione era presente anche il Vicepresidente generale del Club alpino italiano, Antonio Montani.

Il primo corto ripercorre la storia delle saline di Maras in Perù, attraverso gli occhi di una donna indigena, Laurita. Il film esplora il significato culturale del luogo per la popolazione locale. In primo piano, le lotte per difendere le saline dallo sfruttamento del governo e per poterle gestire in autonomia. Il secondo si sofferma sulla consapevolezza, degli indigeni delle Isole Salomone, della necessità di

proteggere le foreste delle montagne, non solo per salvaguardarne l'ambiente ma anche per la difesa della loro cultura e della loro tradizione.

«I due film vincitori sono accomunati dal racconto della battaglia per difendere la biodiversità e allo stesso tempo dalla presenza di una popolazione locale consapevole, che lotta per difendere il proprio territorio e che in esso vede la chiave per lo sviluppo economico della comunità», aveva dichiarato in un comunicato stampa il presidente del Centro di Cinematografia e Cineteca del Cai Angelo Schena. Per quanto riguarda gli altri premi, *Johanna*, di Ian Derry, ha vinto il premio Best Adventure. *Voice above Water*, dei registi Ebner & Frankof il premio Environmental, *Ama* di Julie Gautier, il premio Best Cinematography e *Na vita de nëi*, di Marco Tribelhorn, si è aggiudicato il riconoscimento Best Soundtrack.

Oltre ai corti, il festival ha dato spazio anche al Sentiero Italia CAI, al Corpo

Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico e all'editoria del Cai. Il Vicepresidente generale Antonio Montani ha presentato il SICAI, in un evento a Palazzo Michiel e, durante l'incontro, si è soffermato sulle Guide ufficiali Sentiero Italia CAI e sul documentario del regista Luca Bergamaschi incentrato sul percorso, che uscirà nei primi mesi del 2022 (titolo provvisorio *La lunga bellezza*). In anteprima, sono stati proiettati alcuni estratti del film. Un ruolo di rilievo lo ha avuto anche l'editoria Cai: Sara Segantin e Alberto Dal Maso hanno presentato il libro *Steps - Giovani alpinisti su antichi sentieri*. L'incontro è stato introdotto dalla coordinatrice editoriale del Cai Anna Girardi. Infine, il Corpo nazionale Soccorso Alpino e Speleologico ha organizzato una dimostrazione di soccorso, con l'ausilio di contributi video, e consigli e indicazioni per prevenire incidenti durante la frequentazione della montagna. ▲

mt



Nella foto, una scena del film *Anay Cachi*, vincitore del Premio Cai per il miglior film "Corto"

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

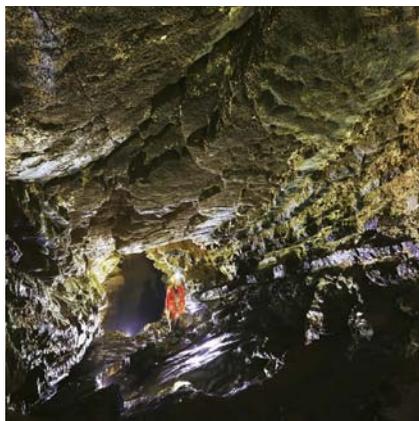
a cura di Massimo (Max) Goldoni

-922 METRI. L'ABISSO DELLE SPADE È LA SECONDA GROTTA LOMBARDA

L'Abisso delle Spade, sulla Grigna Settentrionale in Lombardia, venne trovato ed esplorato da speleologi del Gruppo Grotte del Cai Sem Milano nel novembre 1973. Nel 1976 la grotta era profonda circa 150 metri. La cavità venne rivisitata solo nel campo 2011 del gruppo trasversale "InGrigna!" Nel 2012 fu raggiunta la profondità di -767 metri. Nel 2019 gli speleologi sono riusciti a passare la strettoia terminale fermandosi su un pozzo. Nell'estate 2021 è stato raggiunto l'attuale fondo a -922 metri. Oltre i -750 metri le gallerie testimoniano la presenza di importanti livelli freatici. La via al fondo è, invece, caratterizzata da una sequenza di pozzi cascata alternati a difficili meandri fangosi e punta alle zone terminali di W Le Donne.

IL DINOSAURO ADDORMENTATO VA OLTRE I MILLE METRI

L'Abisso del Dinosaurio addormentato (Brezno spečega dinozavra) nel Canin sloveno è stato esplorato per la prima volta nel 2007. Le esplorazioni si arrestarono a -300 metri di profondità e, nonostante una forte corrente d'aria, nessuna prosecuzione era evidente. Nel 2021 i membri della Društvo za raziskovanje jam Ljubljana-DZRJL (So-



Grotta Stoppani, Pian del Tivano, Como (foto Luana Aimar)

cietà per l'Esplorazione delle Grotte di Lubiana) hanno ripreso le esplorazioni. Raggiunta una finestra in prossimità del fondo, sono entrati in un tratto fossile e poi su un meandro attivo da cui si dipartiva una lunga serie di pozzi. Durante l'ultima punta esplorativa è stata raggiunta la profondità di -1040 metri.

L'ABISSO DENEK ORA È PARTE DI PIAGGIABELLA

Gli speleologi del Gruppo Speleologico Piemontese del Cai di Torino, alla fine del campo estivo, grazie a un meandro trovato riper-

correndo una vecchia risalita, sono riusciti a congiungere l'Abisso Deneb al Complesso di Piaggiabella, la più estesa cavità delle Alpi Marittime. L'Abisso Deneb, profondo circa 200 metri e noto per diversi, ostici passaggi ha una storia particolare, che comincia negli anni Settanta ed è raccontata da Andrea Gobetti in *Una frontiera da immaginare*. Due giovanissimi speleologi, lo stesso Gobetti e Giovanni Badino, si aggiravano in Marguareis chiedendosi se ci fosse ancora qualcosa da esplorare (sic). Poi un sasso gettato in un vuoto appena intravisto e il nome di Deneb, la stella di prima magnitudine più distante dal Sole.

DENTRO LE ACQUE SOTTERRANEE DELL'ALBANIA

Speleologi italiani dell'Associazione Gullivert di Roma, insieme a colleghi albanesi, hanno esplorato per centinaia di metri un'importante sorgente a nord-est di Tirana. In estate è stato organizzato un campo esplorativo a cui hanno preso parte otto speleologi italiani, con due speleosub, quattro speleologi albanesi e tre professori dell'Università di Tirana. Considerando i tratti aerei e quelli allagati, la sorgente è stata esplorata per circa 500 metri; la profondità attuale è di -50 metri.

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM**ATTENTI ALL'IPS**

Chi ha frequentato gli ambiti dolomitici alla fine dell'estate si è reso conto di evidenti gruppi di abeti arrossati e secchi sparsi nei boschi. In alcuni casi le dimensioni di questi disseccamenti sono già molto estese e quasi impressionanti. Tutto ciò è dovuto all'azione dell'*Ips typographus*, un piccolo scoltide comune abitatore dei nostri boschi, che prolifera sugli abeti rossi sofferenti. Quello che si vede adesso è dovuto alla moltiplicazione della popolazione dell'insetto che si è avvantaggiato dell'enorme quantità di piante danneggiate da Vaia. Nonostante gli sforzi fatti per allontanare i tronchi caduti e alla faccia di due stagioni meteorologicamente non favorevoli per lo scoltide, il danno ha raggiunto proporzioni notevoli: sarà pertanto necessario un nuovo intervento di emergenza per ripristinare anche la sicurezza dei versanti più colpiti. E se i nostri danni fanno impressione, va ricordato che in centro



Europa sono stati enormi dopo le recenti siccità estive. Un'ulteriore dimostrazione di come i cambiamenti climatici mettano in crisi gli equilibri dei nostri ecosistemi, aprendo scenari non ancora prevedibili per la gestione del territorio montano.

La montagna che cura il diabete

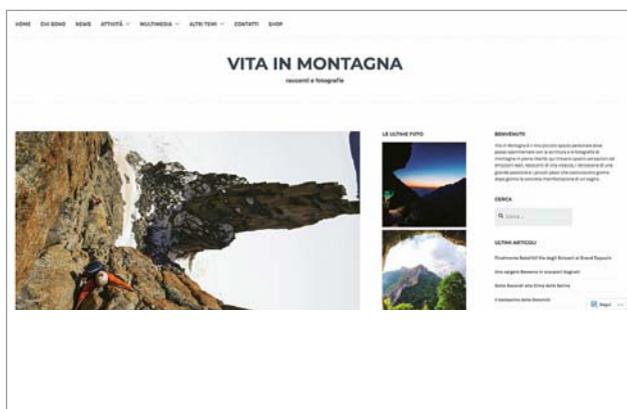
«Il Diab3king non sono solo tre giorni in montagna. È come immergersi nel verde della natura, è come volare sopra la normalità di una vita, è sentirsi così in alto da non voler più scendere». Queste le parole di Flavio Viaretti, adolescente della provincia di Cuneo che ha preso parte alla decima edizione di un'esperienza educativo-terapeutica, rivolta a giovani diabetici, che si incentra sull'attività fisica di tipo aerobico in ambiente montano, a oltre 2000 metri. I partecipanti, lo scorso settembre in alta Valle Grana, hanno camminato ogni giorno per oltre cinque ore, affrontando dislivelli dagli 800 ai 1000 metri e facendo tappa nei rifugi Maraman e Fauniera. Diab3king ha l'obiettivo di permettere ai partecipanti, tutti con diabete tipo 1 in terapia insulinica, di verificare i benefici dell'esercizio fisico sull'equilibrio glicemico, acquisendo la capacità di prevenire e trattare le ipoglicemie. Questo grazie alla modulazione della terapia insulinica e delle scelte alimentari in rapporto all'intensità e alla durata dell'impegno fisico. Nonostante il maltempo del secondo giorno e la fatica, Flavio sottolinea come niente abbia fermato il gruppo, «nemmeno la nostra malattia. Abbiamo dimostrato che il diabete non impedisce a nessuno di provare emozioni come queste». Il progetto è organizzato dalla Associazione Jada (Giovani Diabetici Alessandria), con il supporto della Sezione Cai di Cuneo e il patrocinio della Commissione Medica Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta del Cai.



Festival ASviS, grande partecipazione del Cai

La presenza del Cai al Festival dello Sviluppo Sostenibile è stata particolarmente importante e si è tradotta in decine di iniziative in grado di coniugare la frequentazione e la conoscenza delle Terre alte alla sensibilizzazione verso gli obiettivi dell'Agenda 2030. Un'edizione, quella di quest'anno, caratterizzata dalla grande partecipazione dei Soci, consapevoli della necessità di un dialogo costante con le diverse realtà della società civile. Si pensi al mondo accademico, con la terza edizione di *Climbing for climate* (più di 30 escursioni in tutta Italia, nei luoghi interessati dal Climate change). Un'iniziativa partecipata da rettori e studenti e dalle Sezioni locali del Cai. Significativa, fra le altre, l'iniziativa organizzata dalla Commissione centrale medica, "Una Montagna di Salute", 15 escursioni in collaborazione con le commissioni mediche periferiche, che testimonia come la ricerca del benessere passi dalle Terre alte. Il Comitato scientifico centrale, insieme alla Sezione Cai di Milano, ha invece proposto una sezione di terapia forestale al Rifugio Carlo Porta di Lecco, per non dimenticare l'importanza della difesa della biodiversità della montagna, la tutela delle sue particolarità ambientali. Spostandoci a sud, a Matera si è tenuta la Settimana nazionale dell'escursionismo, votata alla scoperta del territorio della Basilicata. A Trento, poi, si è discusso della frequentazione sostenibile dell'ambiente montano innevato, in un convegno organizzato dalla Commissione centrale Tam e dalla Sat. Infine, la parte dedicata alla formazione con il corso per insegnanti "Il ritorno dei grandi carnivori: il lupo" a Valdieri - Entracque (Cn). Per quanto riguarda gli eventi nazionali targati ASviS, "La montagna per lo sviluppo sostenibile" è il titolo del convegno che si è tenuto a Roma e che ha visto la partecipazione di Erminio Quartiani, rappresentante Cai in ASviS, e del Vicepresidente generale Antonio Montani che ha illustrato il progetto del Sentiero Italia CAI.

Web & Blog



VITAINMONTAGNA.HOME.BLOG

«Il mio piccolo spazio personale dove posso sperimentare in piena libertà con la scrittura e le fotografie di montagna. Qui riporto sensazioni ed emozioni reali, resoconti di vita vissuta, i retroscena di una grande passione e i piccoli passi che costruiscono, giorno dopo giorno, la concreta manifestazione di un sogno». Queste le parole con le quali presenta il proprio sito l'amministratrice, che si autodefinisce una signora "nessuno", un'appassionata della frequentazione delle Terre alte come tanti. Sul blog troviamo i resoconti delle sue uscite, tra alpinismo, arrampicata (anche su ghiaccio) e scialpinismo. Ma soprattutto troviamo storie (sia di luoghi che di persone), racconti di vita quotidiana, pensieri e riflessioni, sempre con la montagna come comune denominatore. Non mancano report fotografici e video.

Cieli neri vince il Premio Mario Rigoni Stern

Un libro in sintonia con i valori e l'opera di Mario Rigoni Stern e con la forte attenzione del Premio ai temi ambientali e alle conseguenze dell'inquinamento e della crisi climatica. Per questi motivi la giuria dell'11ª edizione del riconoscimento letterario dedicato al celebre scrittore ha assegnato il primo premio a *Cieli neri. Come l'inquinamento luminoso ci sta rubando la notte* di Irene Borgna, edito da Ponte alle Grazie con la collaborazione del Cai. Il romanzo racconta il viaggio in camper dell'autrice con il suo compagno alla ricerca di quei luoghi in Europa, sempre più rari e minacciati, dove si vedono ancora le stelle perché le luci sono spente. Nel suo peregrinare la Borgna tocca l'altopiano della Gardetta in Val Maira, il paese senza elettricità di Foroglio in Svizzera, per arrivare ai parchi austriaci e olandesi che



hanno come attrattiva proprio quella di non essere illuminati. «Il mio libro vuole essere un mattoncino nella costruzione di un mondo migliore e più accogliente», ha commentato Irene Borgna alla cerimonia di premiazione. «Un libro che, peraltro, non so se sarebbe esistito senza l'enorme influenza che le opere di Rigoni Stern hanno avuto su più di una generazione di persone che amano la natura».

L'amara eredità della sei giorni di enduro

Profonde arature e frantumazione della parte superficiale del terreno sui percorsi agro-silvo-pastorali e sui sentieri appenninici tra le province di Pavia e di Alessandria. La polvere alzata dalle moto, una volta posatasi sul terreno, ha poi creato una sorta di pellicola, spessa 15-20 cm, che limiterà la fotosintesi di fiori e orchidee selvatiche. Questi alcuni dei danni causati dal passaggio delle 630 moto che hanno partecipato alla manifestazione "Isde", la sei giorni internazionale di enduro che quest'anno si è tenuta tra l'Oltrepò pavese e l'alessandrino. A denunciarlo è stato il Forum "SentieriVivi4P", che riunisce varie associazioni del territorio, tra cui i Gruppi regionali Cai di Lombardia e Piemonte, con le relative Commissioni Tutela ambiente montano, e le Sezioni di Novi Ligure, Pavia, Tortona e Voghera. Nel documento redatto qualche giorno dopo l'Evento, le associazioni

hanno inoltre segnalato interi tratti acciottolati di diverse vie storiche completamente divelti dalle moto. Il Forum ha sottolineato la necessità di effettuare un monitoraggio delle conseguenze (naturalistiche e geologiche) anche sul lungo periodo, domandandosi al contempo chi si accollerà i costi del ripristino e ribadendo la necessità di una nuova visione di sviluppo turistico per le valli Staffora, Curone e Grue.



La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

ABBRACCIANDO GLI ALBERI



Cinquant'anni fa, nell'ottobre 1971, una manifestazione a Gopeshwar, nello stato indiano di Uttarakhand fu il primo atto pubblico di quello che in breve sarebbe stato conosciuto come *Chipko andolan*, letteralmente il "movimento dell'abbraccio", nato dall'esigenza di arginare il disboscamento che minacciava l'economia dei villaggi himalayani e talvolta la loro stessa sopravvivenza. Il movimento crebbe in ambito rurale e soprattutto fra le donne, ispirandosi agli insegnamenti gandhiani coniugati con la tradizionale sapienza ecologica di governo del territorio. Le donne abbracciate agli alberi per impedirne l'abbattimento divennero il simbolo di questa singolare esperienza, che ben presto si diffuse nelle vallate dell'Himalaya indiano contribuendo in modo decisivo alla preservazione delle foreste e alla diffusione di un diverso approccio alle questioni ambientali, ispirando anche analoghe iniziative che proliferarono in molti Stati indiani.

Fondatore e personaggio di rilievo in un movimento fortemente egualitario fu Sundarlal Bahuguna, venerabile decano dell'ambientalismo indiano morto la scorsa primavera a 94 anni. Per promuovere il *Chipko andolan* Bahuguna intraprese una leggendaria marcia di cinquemila chilometri da villaggio a villaggio, terminando il suo viaggio in un incontro col primo ministro Indira Gandhi che ebbe vasta risonanza mediatica. Autore del famoso slogan *Ecology is the permanent economy*, con i suoi digiuni e le sue marce contribuì a creare riserve e parchi nazionali e all'approvazione di moratorie e limitazioni per i tagli industriali.

La sfida del tè

Temperature in aumento e piogge irregolari minacciano le migliori qualità di tè, imponendo radicali cambiamenti nei metodi di coltivazione

Agli italiani, fondamentalmente bevitori di caffè, può sembrare strano, ma la bevanda analcolica più consumata al mondo è il tè, che accompagna la vita quotidiana di oltre metà dell'umanità pervadendo la cultura e le abitudini di moltissimi popoli. Dagli onnipresenti banchi fumanti nei mercati e nelle strade dell'India e della Cina rurale ai samovar luccicanti della tradizione russa, dai salotti inglesi alla cerimonia del tè giapponese, le foglie della *Camellia sinensis* hanno conosciuto una straordinaria diffusione, che in molti Paesi si traduce anche in una consolidata realtà economica in forte crescita. La produzione globale è più che raddoppiata negli ultimi vent'anni per assecondare la richiesta dei consumatori, particolarmente vivace in Cina che è anche il principale produttore: assieme a India, Kenya e Sri Lanka il gigante asiatico produce quasi l'80% del totale mondiale.

La pianta del tè è originaria delle regioni di media montagna del sud-est asiatico e, con la sottospecie *assamica*, dell'India nord orientale; è una pianta molto resistente che può essere coltivata in regioni con climi differenti, ma le produzioni migliori si ottengono fra i 600 e i 2500 metri, in presenza di un'alta piovosità e con temperature variabili fra i 14 e i 30 °C. In molte regioni queste condizioni ottimali stanno rapidamente cambiando: temperature in aumento e precipitazioni intense alternate a periodi di siccità stanno già influenzando la crescita delle piantagioni di tè e le stagioni del raccolto, modificando le qualità del prodotto soprattutto nelle sue caratteristiche organolettiche e nella concentrazione dei diversi componenti chimici, in particolare i composti antiossidanti (fe-



Mario Vianelli

noli) e la teina (nome alternativo della caffeina), che conferiscono alla bevanda la caratteristica fragranza e gli effetti benefici. In breve, i tè più pregiati, gradevoli al palato e ricchi di sostanze attive, crescono a quote medio-alte e con temperature più fresche.

Con queste premesse è facile capire come il cambiamento climatico rappresenti una vera sfida per il futuro del tè di alta qualità, con una sensibile riduzione delle superfici idonee. Dove è possibile – come nello Yunnan, la principale zona di produzione cinese – probabilmente si assisterà a un graduale spostamento verso nord delle piantagioni, mentre altrove lo slittamento sarà in senso altitudinale, il che comporterà una diminuzione delle superfici idonee. Sarà, comunque, un processo graduale e che richiederà notevoli finanziamenti, anche in considerazione della lunga vita produttiva delle piante, che può arrivare a circa un seco-

lo, e a essere maggiormente penalizzati saranno inevitabilmente i coltivatori di piccoli appezzamenti. Una soluzione interessante sembra essere l'agroforestazione, la pratica cioè di piantumare con alberi adatti le coltivazioni già esistenti, fornendo così una sorta di rada copertura che ha positive ricadute colturali ma anche ambientali: in tal modo si mitigano le temperature diminuendo l'insolazione diretta, si riducono la perdita di umidità nel suolo e l'erosione e si favorisce la biodiversità, il che significa meno parassiti e minore necessità di pesticidi rispetto alle monoculture; e la semina di legumi fra i filari di *Camellia* può arricchire il terreno limitando l'uso di fertilizzanti e fornendo inoltre una produzione aggiuntiva. Queste modalità colturali sono già state sperimentate con successo nella regione di Darjeeling, da dove provengono i più pregiati tè indiani, e nello Sri Lanka. ▲

IN USCITA IL
20 NOVEMBRE

Francesco Bevilacqua
Saverio Bianco
Saverio De Marco
Marco Garcea
Peter Hoogstaden | Vito Paticchia
Luigi Zaccaro | Marta Zarelli

SENTIERO ITALIACA

Reggio Calabria ▶ Senerchia

VOLUME
3

CALABRIA
BASILICATA
CAMPANIA



Sentiero Italia CAI



Club Alpino Italiano

IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO

Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACA**
12 Volumi

ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA



Nella foto, gli attori speleologi sul set del film *Il buco* (foto Natalino Russo)

Quando il buio illumina il cinema

Parlano dell'arte cinematografica potremmo spendere fiumi di aggettivi, ma così facendo li sprecheremmo tutti. Non spetta a noi raccontare o descrivere la potenza del linguaggio artistico e divulgativo della settima arte, che ormai pensiamo di conoscere. Anche se, a dire il vero, non è che la conosciamo poi così a fondo. Quando parliamo di cinema tutti annuiscono come per dire "Sì, ok, ho capito", ma in realtà ci sono molte cose che ci sfuggono. Il cinema è emozione, sogno, racconto del reale o dell'onirico o entrambe le cose insieme. Ma per realizzare quelle due ore d'intrattenimento visivo c'è un complesso meccanismo che parte dall'idea, dalla passione e dalla creatività. Entrano in gioco scrittura, tecnica, suoni, musiche, montaggi. Dagli attrezzisti ai costumisti, dallo sceneggiatore al direttore della fotografia. E poi elettricisti, macchinisti, truccatori e via e via e via. Il coefficiente di difficoltà, quando si racconta la montagna al cinema, sale di qualche gradino. Qua non ci troviamo in uno studio di Hollywood o di Cinecittà. Che sia sopra o sotto la superficie, realizzare film o documentari in contesti bellissimi per natura, ma che proprio per natura sono difficilmente accessibili (soprattutto con troupe e attrezzature), è pur sempre un'impresa difficile da realizzare. Abbiamo spesso parlato dei film dedicati all'alpinismo, così come non abbiamo mai trascurato gli eventi e i festival dedicati ai film di montagna. Eppure mai prima d'ora avevamo realizzato un intero speciale sul cinema in grotta. Sì, parliamo di cinema, e anche di speleologia. Ed è lì, nel buio degli abissi, che il racconto si trasforma in esperienza. Sia per gli spettatori, sia per coloro che il film l'hanno realizzato per davvero. L'occasione di tale scelta nasce dai gratificanti – e forse inattesi – riconoscimenti che la Mostra del cinema di Venezia ha riservato proprio a questo tipo di narrazione visiva, da *Il buco* di Michelangelo Frammartino (ambientato nell'Abisso del Bifurto, in Calabria, e vincitore del Premio speciale della giuria) a *Caveman* di Tommaso Landucci. In questi casi non entra in gioco solo la visione del regista o la storia da raccontare (spesso straordinaria), ma anche e soprattutto l'abilità di muoversi nello spazio, di rispondere all'imprevedibile, di sapersi adattare a un contesto bellissimo e difficile da immaginare come set. Anche se la speleologia ci regala sempre un'iconografia suggestiva e poetica, sappiamo bene che scattare in grotta non è certo il primo pensiero dello speleologo. Figuriamoci cosa può significare per produttori e distributori scommettere su una tale impresa. E insieme a loro, oltre che per i registi, anche per i direttori della fotografia, per gli operatori di macchina, per i fonici e per l'intera sezione tecnica. E poi per gli attori. Alfred Hitchcock diceva che «il cinema è il "come", non il "cosa"»: prendiamo in prestito (forse in maniera un po' impropria) la definizione del grande regista perché nelle prossime pagine vi raccontiamo il "come" del cinema in grotta. Per capire cosa significa concretamente fare cinema a centinaia di metri sottoterra lo abbiamo chiesto proprio a chi per mestiere fa il cinema. Luca Massa, speleologo e operatore, nel suo racconto dice di ricordare «tanti anni, tantissimi passi e tanti metri di corda scesa e risalita per disegnare il buio con la luce e riprenderlo per raccontarlo». Spesso a determinare il racconto è l'assenza. Delle parole, della musica, della luce. A quelle difficoltà se ne aggiungono poi altre, come le attrezzature da maneggiare, la fatica, il tempo dilatato, gli spostamenti, le temperature fisse e quelle variabili. Insomma, stavolta è il buio a illuminare il cinema per tutti noi. Sembra un bellissimo paradosso, ma è proprio così. ▲

Luca Calzolari

Quando la montagna decide per noi

Intervista a Michelangelo Frammartino, regista del film *Il buco*, Green Drop Award 2021 all'ultima Mostra del cinema di Venezia per il racconto dell'esplorazione, nel 1961, dell'Abisso del Bifurto

di Luca Calzolari - foto di Natalino Russo

«Il buio è stato cruciale. Primo perché è esattamente quello che ci ha condotto nel Bifurto, è la ragione per cui siamo andati lì dentro. E poi perché mi ha permesso di non dirigere le persone, di raccontare un'esperienza diretta, non mediata dagli attori». A parlare è Michelangelo Frammartino, classe 1968, regista di uno dei film più apprezzati alla 78^a

edizione della Mostra Internazionale del Cinema di Venezia, *Il buco*, vincitore del premio speciale Green Drop Award. Il film racconta l'esplorazione dell'Abisso del Bifurto, in Calabria, avvenuta nel 1961 da parte di un gruppo di giovani speleologi piemontesi.

Che cosa ha comportato essere immersi nel buio?

Sotto, Michelangelo Frammartino sul set nell'Abisso del Bifurto





Sopra, Frammartino con Nicola e Antonio Lanza, due interpreti del film.

Sotto, la locandina del film *Il buco*.

In basso, il regista durante una manovra sul set



«La cosa più importante è stato l'indebolimento dello "sguardo" dell'autore, della figura del regista, a favore del rafforzamento della realtà. È una cosa a cui lavoro da molto, la decostruzione della figura del regista. E lì viene un po' meno, perché gli speleologi, con la loro luce frontale, esercitano uno sguardo più potente di quello del regista».

E questo cosa comporta?

«Che le scene si devono accogliere, più che immaginare».

Tecnicamente quali sono state le difficoltà maggiori?

«Lo sforzo maggiore è stato trasportare il materiale, soprattutto quello audio. E poi il fatto che Renato Berta (*il direttore della fotografia, ndr*) non potesse scendere in grotta ci ha costretti a portare con una fibra ottica le immagini al suo schermo. Questo ha significato tanta fatica e tanto tempo. Dopo sei settimane eravamo distrutti».



Ci sono state anche opportunità non previste?

«La mancanza di lucidità produce sorprese a volte felici. Nel nostro caso la sorpresa è stata la bellezza del materiale sonoro, grazie al lavoro di Simone Olivero e Paolo Benvenuti (*i fonici, ndr*). Devo dire che, nonostante la fatica enorme legata alla distribuzione dei microfoni nella grotta, il suono ha inciso sulla scelta narrativa. Perché occhio e orecchio, in grotta, fanno due lavori diversi e i suoni sono più democratici, lasciano la libertà di immaginare, come direbbe Gobetti...».

Poca luce, difficoltà di movimento, costrizioni logistiche: come si compensano, dal punto di vista registico, questi ostacoli?

«Non vanno compensati: ci si costringe proprio per ridurre la propria libertà. Sono ostacoli importanti e noi siamo andati lì sotto proprio alla ricerca di costrizione, per far sì che la montagna decidesse per noi, per far sì che la montagna avesse voce in capitolo nella regia».

Lei è speleologo e probabilmente si muoveva in un ambiente familiare, ma qualcuno ha preso confidenza con le grotte durante la lavorazione del film? E si è appassionato?

«Sono orgoglioso quando mi dicono che sono uno speleologo, lo sono diventato durante i sopralluoghi fatti per il film, che sono durati qualche anno. È stata dura, perché il Bifurto è un abisso molto verticale e i pozzi mi hanno sempre fatto paura. Mi ha anche emozionato che qualcuno abbia preso confidenza con la speleologia proprio grazie al film. Penso a Davide Lonigro (*assistente alla macchina, ndr*), che è venuto per curiosità al corso di 1° livello e che poi è rimasto colpito da questo mondo sotterraneo. E lo dico perché abbiamo un debito con Davide, che è stato fondamentale per il film».

Gli attori che tipo di difficoltà hanno avuto?

«Per questioni di sicurezza cercavamo di proteggere gli interpreti, che erano gli ultimi a scendere in grotta (quando la troupe era già al lavoro da molte ore) e i primi a uscirne. Quindi la troupe era sfinita e gli interpreti erano freschi. D'altra parte non volevamo una recitazione drammatica, volevamo "presentare" una vicen-

«Il cinema cos'è? In fondo è un gruppo di persone sprofondata nel buio, esattamente come nel film. E in tutti e due i casi ci si trova davvero dentro a un'esplorazione»



Sopra, un momento delle riprese ai Piani del Pollino

da, non “rappresentarla”. Credo molto nell’esperienza, nella potenza di un film che racconta quello che sta accadendo».

Il film è stato molto apprezzato, e premiato: qual è a suo parere il suo punto di forza?

«Temevamo molto Venezia e ci ha colpito trovare rispetto, dappertutto. C’è chi lo ha amato, certo, ma anche chi non lo ha amato gli ha riservato rispetto, e questo è stato importante, per noi. Per rispondere direi che il suo punto di forza è “l’immersività”, perché il buio è fondamentale, al cinema. Il cinema cos’è? In fondo è un gruppo di persone sprofondato nel buio, esattamente come nel film. E in tutti e due i casi ci si trova davvero dentro a un’ esplorazione». ▲

Lo spettacolo del nero assoluto

Intermediario tra le riprese in grotta e l’esterno, Renato Berta, direttore della fotografia che ha collaborato con registi di fama, racconta le suggestioni nate dall’oscurità

Nel film *Il buco*, come direttore della fotografia mi sono occupato, insieme al regista Michelangelo Frammartino, dell’organizzazione visiva, e insieme abbiamo operato delle scelte che hanno determinato la qualità delle immagini di questo lavoro. La specificità del mio lavoro, durante le riprese, consiste nel dialogo tra la realtà di quel che succede davanti alla macchi-

na da presa e le immagini che si formano in uno schermo.

Nel caso specifico, portare un equipaggiamento di qualità nella grotta sarebbe stato un lavoro troppo complesso, per cui abbiamo deciso che questo dialogo avvenisse dall’interno della grotta verso l’esterno.

Data la mia età ed esperienza da una parte, e il fatto che non ho nessuna for-

mazione come speleologo dall’altra parte, questo dialogo è stato per me poco “condizionato” dagli sforzi fisici dell’equipe, sforzi non indifferenti, tesi a raggiungere i diversi punti nella grotta per le riprese.

Sono stato un intermediario, insomma, tra l’azione fisica e l’immagine di questa azione.

La cosa più suggestiva è stata, a un certo punto, scendendo nell’abisso, arrivare nel “nero assoluto”, uno spettacolo unico, una condizione che nella realtà non esiste, tantomeno nei film, dove l’oscurità prevede comunque che qualcosa si veda, che vengano illuminati anche solo dei dettagli. Invece in questo modo, in questo nero, noi vedevamo quello che vedevano i protagonisti, grazie alle loro luci frontali. Ed è stato spettacolare vedere come lo schermo non fosse più rettangolare, ma prendesse la forma esatta della grotta.

Renato Berta

A sinistra, Renato Berta al lavoro sulle scene di grotta durante la lavorazione del film *Il buco* (foto Natalino Russo)



Il mio teatro di posa sotterraneo

Speleologo e cameraman, premiato come miglior operatore nell'ambito della Mostra del cinema di Venezia con la "Pellicola d'oro", Luca Massa ci spiega l'importanza del lavoro di gruppo, nella speleologia come nel cinema, e di come si risolvono i problemi a 400 metri di profondità

di Luca Massa



Sono sempre stato affascinato dal buio totale delle grotte, una perfetta camera oscura, un ideale teatro di posa dove giocare con luce e con camere in piena libertà. Sono sempre stato attratto dal fatto che in quel nero totale non è solo quello che riprendi, o come lo riprendi, ma anche quanto e come illumini che ti permette di interpretare gli ambienti, le azioni, i volumi, le profondità e la narrazione stessa diventa qualcosa di molto personale e intimo.

TEMPERATURE E UMIDITÀ

Per filmare in ambiente ipogeo, però, le difficoltà

da dover affrontare sono molte e principalmente legate alle caratteristiche proprie della cavità nella quale ci si trova a operare: temperatura, umidità, presenza di acqua o ghiaccio, fango o polvere, grotta verticale o grotta con strettoie, comodità di avvicinamento, possibilità di supporto o soccorso esterni. Queste caratteristiche, nella pianificazione di un progetto filmico, non vanno mai sottovalutate perché sono quelle che ci vincoleranno maggiormente nella scelta delle attrezzature illuminotecniche, da ripresa e nei sistemi di trasporto e protezione delle stesse e, di conseguenza, nella composizione della troupe.

Sopra, Luca Massa durante le riprese alla Grotta dei Cristalli di Naica (Messico)



Sopra, Luca Massa con il fonico Paolo Benvenuti (foto Matteo Gaetani)

Voglio ricordare, ad esempio, che la temperatura interna di una grotta è costante durante tutto l'arco dell'anno ed è all'incirca uguale alla media annua della temperatura esterna che si trova all'ingresso della grotta stessa. Per cui la stessa grotta, rispetto all'esterno, sarà più fredda o più calda a seconda del periodo dell'anno in cui la

visiteremo. Oltre alla temperatura, altra variabile da tenere sempre in considerazione, nel nostro lavoro, è il differente tasso di umidità dell'aria tra esterno e interno grotta. Nelle grotte l'umidità è in pratica costantemente prossima al 100%. Per le attrezzature da ripresa video e audio il passaggio da un ambiente più freddo a un am-

Sono sempre stato affascinato dal buio totale delle grotte, una perfetta camera oscura dove giocare con luce e con camere in piena libertà

biente più caldo, e viceversa, è sempre un momento molto delicato e potenzialmente pericoloso, per il rischio che l'umidità condensi su tutte le superfici arrivando, anche, a mandare in blocco le più sofisticate telecamere e l'eventuale, accidentale, formazione di condensa sulle lenti interne degli obiettivi può bloccare le lavorazioni, nella migliore delle ipotesi, anche per molte ore.

L'IMPORTANZA DELL'EQUILIBRIO

Anni fa, durante le riprese del film *Naica la grotta dei cristalli*, in Messico, mi trovai ad affrontare questo problema in situazioni veramente al limite con temperature interne di quasi 50°C e umidità sempre al 100%, che ci costrinsero ogni giorno a posizionare le attrezzature da ripresa in valigie stagne, all'interno della grotta a scaldarsi per almeno per tre, quattro, ore prima di poterle utilizzare.

In grotta, ma anche in qualsiasi altra situazione, inoltre, per la buona riuscita di un prodotto cinematografico è necessario che ogni membro della troupe riesca a concentrarsi solo ed esclusivamente sul lavoro che deve portare a termine, senza distrazioni o preoccupazioni esterne. Le difficoltà ambientali e di progressione, l'alto livello di rischio per la propria e l'altrui incolumità non dovrebbero essere fonte di distrazione eccessiva o creare stati di agitazione o ansia. Questo, forse, l'anello più importate della catena, che non può prescindere da una buona preparazione specifica alle tecniche di progressione e di soccorso, da un'attrezzatura adeguata al tipo di cavità, da una bella dose di disciplina e autocontrollo, da molta calma e da tanta, tanta esperienza. Solo così sono arrivato a muovermi con tranquillità e a trovarmi a mio agio anche negli ambienti più difficili e ostili, riuscendo a lavorare alla camera con estrema concentrazione e attenzione. Per esperienza mi sento di dire che in grotta ognuno deve trovare il suo equilibrio e i suoi tempi.

Un esempio di quanto detto è il sublime lavoro svolto dal direttore della fotografia Renato Berta per le riprese del film *Il Buco (il suo intervento è a pagina 16, ndr)*, girato nell'Abisso del Bifurto e nel Parco del Pollino in Calabria, in cui io ero l'operatore di macchina. Renato, che non è uno

speleologo e non è più un ragazzino, non ha lavorato all'interno dell'Abisso ma all'interno di una tenda montata all'ingresso della grotta dove, come primo spettatore, grazie a un monitor collegato alla telecamera dentro la grotta tramite un cavo in fibra ottica, e un sistema di interfono, poteva verificare la qualità delle immagini, delle inquadrature e dei movimenti di camera dandoci indicazioni a riguardo. Renato così ha potuto essere al massimo delle sue possibilità senza il disagio di essere in un ambiente, quello ipogeo, per lui sicuramente ostile e complicato, diventando un perfetto intermediario, come dice lui, tra l'azione fisica all'interno della grotta e le immagini delle azioni al suo interno.

L'ATTIVITÀ DI SQUADRA

Trovo ci siano molte analogie tra l'attività speleologica esplorativa e di punta e il lavoro di una troupe cinematografica: sono entrambe attività che presuppongono una coordinata attività di squadra e una comprensione del ruolo di ogni singolo componente. L'aver maturato esperienza in entrambi i campi mi ha, sicuramente, agevolato immensamente nel lavoro quotidiano di cineoperatore e tecnico di troupe anche in situazioni lavorative normali.

Le difficoltà, ovviamente, aumentano anche in maniera direttamente proporzionale alla complessità del progetto e della struttura narrativa. Una cosa è documentare una spedizione speleologica seguendone cronologicamente l'evolversi e facendo parte della stessa, altra cosa è realizzare un film nel quale siano previste scene precise, attori, scenografia, costumi e dialoghi. Un conto è lavorare con piccole telecamere, altro conto il lavorare con telecamere di altissima gamma immensamente più ingombranti, pesanti, delicate e molto costose, per movimentare e utilizzare le quali sono necessari molti più uomini e tutti con una preparazione e ruoli specifici. Ad esempio per la realizzazione del film *Il Buco*, prima dell'inizio delle riprese, ho dovuto lavorare per più di due settimane per la sola individuazione e per l'allestimento delle decine di "punti camera" all'interno dell'Abisso. Alcune postazioni erano piccole piattaforme di 1 metro per 50 centimetri, ancorate alle pareti con tasselli a espansione, che mi permettevano di lavorare in sicurezza con la telecamera completamente nel vuoto dei pozzi.

Finita la preparazione per sei settimane siamo entrati e usciti quotidianamente per effettuare le riprese lavorando sino a una profondità massima di circa 400 metri, con permanenze in qualche caso di più di 20 ore continuative. ▲



Scattare foto sospesi nel vuoto

Fotografo di scena durante le riprese de *Il buco*, Natalino Russo racconta che cosa vuol dire condividere le diverse fasi di un set senza intralciare il lavoro degli altri

di Natalino Russo

Quando Michelangelo Frammartino mi ha chiamato sul set ho capito subito che sarebbe stato un lavoro impegnativo. Non tanto perché moltissime scene del film si svolgevano nell'Abisso del Bifurto (a fotografare in grotta sono abituato), quanto perché quello di Michelangelo è un cinema che non prevede scorciatoie. Se una scena è ambientata in una valle remota, la si può girare anche altrove ma deve essere comunque una valle remota. Se l'azione si svolge in un posto scomodo e bagnato, deve essere scomodo e bagnato. E deve esserlo davvero. Attori e troupe sono tutti coinvolti. La finzione, che è propria del cinema tradizionale, con Frammartino è ridotta ai minimi termini. C'è recitazione, ma non c'è finzione. O ce n'è davvero poca.

Il fotografo sulla scena deve muoversi senza intralciare il lavoro del regista, degli operatori, dei fonici e delle decine di altre persone necessarie alla buona riuscita delle riprese. Sul set de *Il buco* non è stato così semplice. In grotta si lavorava su più livelli contemporaneamente: quello tecnico e logistico, necessario alla movimentazione di uomini e materiali; quello della sicurezza; infine quello cinematografico.

Spesso si stava in spazi angusti, oppure si era sospesi nel vuoto. Tutti, dai tecnici speleo alla troupe e agli attori, eravamo sempre imbracati e assicurati alle corde, o comunque le usavamo per spostarci da una posizione all'altra. In questo sono stato facilitato dall'esperienza accumulata in trent'anni di

grotte, un lungo viaggio cominciato col Gruppo Speleologico del Matese e proseguito nell'Associazione La Venta, con la quale mi ritrovo spesso a fotografare sottoterra e in ambienti ostili.

IN PUNTA DI PIEDI

Che fosse sulla lunga verticale di un pozzo o in pochi metri di meandro, per ogni spostamento l'attrezzatura fotografica doveva essere protetta adeguatamente da acqua, fango, urti. E c'era bisogno di tempo per farla acclimatare, onde evitare che si formasse condensa sulle lenti e soprattutto sulle parti elettroniche.

Ogni scatto sulla scena ha richiesto lunghi tempi di attesa e preparazione, in sintonia coi tempi lentissimi delle riprese del film. Basti pensare che i tecnici speleo e la troupe entravano in grotta di primo mattino e lavoravano molte ore per allestire il set. Molto più tardi, spesso quattro o cinque ore dopo, entravano gli attori. Si girava una scena o due. Poi gli attori tornavano all'esterno. Infine usciva la troupe e per ultimi i tecnici. Ed era ormai sera, spesso già notte.

Tutto questo era coordinato sia fuori sia dentro la grotta, in un meccanismo complesso che ha funzionato grazie a un enorme lavoro di squadra. Il mio compito era restituire in fotografia questa complessità e al tempo stesso provare a rendere la spontaneità di alcuni istanti, momenti di fatica, esultanza, stanchezza, sconforto.

Ho provato a muovermi in punta di piedi, tra le corde degli speleo, i cavi dei fonici, la fibra ottica che portava il segnale video all'esterno, il cavalletto e i movimenti di macchina dell'operatore.

Questa esperienza "frammartiniana" mi ha insegnato molto. Il mio compito era documentarla. Spero di esserci riuscito, almeno in parte. ▲

A sinistra, riprese in un pozzo dell'abisso del Bifurto, Cerchiara di Calabria (foto Natalino Russo)

Come non avere più paura del buio

Alessandro Beltrame, filmmaker e autore, ci spiega come una difficoltà, in parete e in grotta, può diventare un'opportunità e ci racconta i trucchi per filmare il mondo sotterraneo

di Lorenza Giuliani

«**P**er molto tempo lavorare in ambiente speleologico ha voluto dire, per un filmmaker, preoccuparsi di come aggiungere luce. Poi si è capito che il buio aveva una suggestione che andava tutelata, valorizzata. E da lì tutto è cambiato». A parlare è Alessandro Beltrame, 53 anni, ligure, valbormidese di Cairo Montenotte, che è riuscito a unire il lavoro e la passione di sempre per varie attività outdoor. Titolare della ditta di produzione video AGB, fa parte dell'Associazione Esplorazione Geografiche La Venta, ha realizzato prodotti audiovisivi con gran parte delle figure più importanti in ambito alpinistico/esplorativo italiane e internazionali. Ultimo un film sul Cervino con Hervé Barmasse che ha sbancato a Trento, *Cervino, la Cresta del Leone*.

«Ho iniziato a lavorare in questo ambito nell'89, ero un ragazzino, e ho vissuto tutto il periodo in cui "più luce c'è, meglio è". Adesso non è più così - continua - Negli ultimi 15 anni è cambiato tutto. La percezione del buio, come dicevamo, la tecnologia e ancor di più l'accesso più economico e per tutti alla tecnologia, ha dato una grossa mano. Intendo; più possibilità, più utilizzatori, più idee, più sperimentazione, più confronto, tutto "più". Una videocamera professionale che all'inizio del Duemila poteva costare 70mila euro, adesso la puoi avere - con qualità analogo - con 5000, e questo non è un dettaglio trascurabile».

Quindi il buio non fa più paura?

«Non solo, diventa un elemento importante. Le tecniche sono cambiate: fino a pochi anni fa un controluce era considerato sgradevole, un errore. Adesso avere la luce contro la camera (in gergo: "in camera") e una sagoma nera che si muove tra

la luce e chi la riprende diventa suggestivo, e reale. Non vedi l'uomo ma ne percepisci la sagoma, i movimenti, il linguaggio del corpo: è quello che spesso succede in grotta ed è quello che cerco. Sequenze che dicano tante cose in breve tempo. E una sagoma in controluce, da cui esce vapore racconta bene quello che sta succedendo».

Anche perché immagino che portare tante luci super potenti in una grotta sia complicato...

«Complicatissimo. E costoso. E irrealista. Invece se accetti il buio e cerchi di trasmettere il suo fascino risolvi il problema e il tuo punto di osservazione cambia».

Anche il pubblico a cui si rivolgono produzioni di questo genere è diventato più esigente?

«Molto più esigente. Bisogna capire che, contrariamente alla fotografia, il video ha meno possibilità di intervenire su alcune variabili: non si possono allungare i tempi di esposizione, si possono solo usare sensori più sensibili. E anche in questo senso le cose sono molto cambiate e oggi usiamo sensibilità (ISO) che fino a poco tempo fa erano considerate troppo estreme».

LO SPAZIO E IL MOVIMENTO

Oltre alla luce, anche lo spazio è un ostacolo da superare?

«Non puoi muoverti come vuoi tu. E anche in questo caso, devi riuscire a far diventare quel problema un'occasione. Spostare le camere, nascondere il soggetto per poi ritrovarlo, restituire spontaneità e verosimiglianza ai movimenti sono le linee guida da seguire».

Ci vuole un discreto allenamento fisico, oltre alla professionalità, per fare questo genere di riprese?



Nella foto, all'interno
della Grotta
Endoglaciale Perito
Moreno Hielo
Continental Sur,
Argentina (foto
Alessandro Beltrame,
agbvideo.com)



«Diciamo che la fisicità non deve costituire un problema. Intanto devi sopravvivere e non farti male. Come accade in montagna, quando devo filmare un alpinista in parete, e devo essere in grado di seguirlo, non posso arrivare in cima quando è già finito tutto. Poi a volte ci si organizza anche in modo diverso, e in cima ti ci fai portare da un elicottero. Dipende da che tipo di riprese devi fare. In grotta vale lo stesso principio. Una bella regola da seguire è che quando li fuori scoppia il finimondo e qualsiasi sano di mente si rifugerebbe in tenda, dentro il sacco a pelo, tu devi uscire...»

Comunque mi sembra di capire che essere speleologi, o frequentare le cavità, aiuta...

«In una squadra, anche in produzioni non in grotta, personalmente, cerco sempre di avere uno speleologo, perché è una sicurezza, sai che la spedizione aumenta le sue possibilità di successo. E tu di portare a casa il materiale che serve. Spesso hanno una tecnica e una sopportazione alle sofferenze che raramente ho trovato in altri ambiti».

Può anche capitare di avere paura, quando sei sotto?

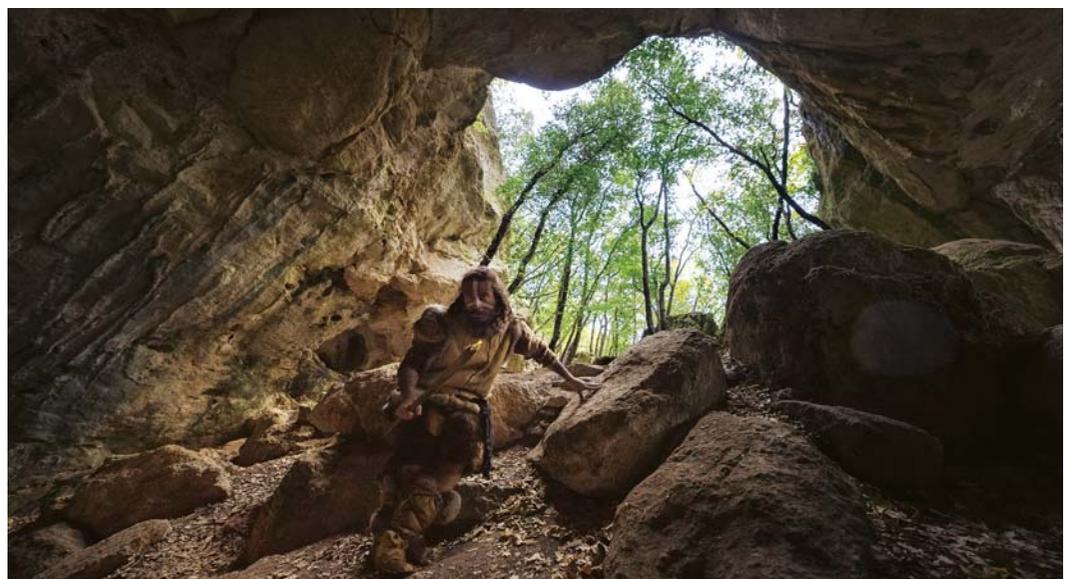
«Sì, certo, anche se di solito si tratta di paura oggettiva, non soggettiva. Può succedere qualcosa che ti metta in difficoltà, qualcosa di non controllabile, ma di solito hai paura di non riuscire a fare quello che ti sei ripromesso, non di farti male. Chiamiamola adrenalina, che in certe situazioni fa anche bene».

Quand'è che una ripresa viene bene, ti soddisfa?

«Ti dirò una cosa strana, ma quando c'è tensione, non tutto va per il verso giusto, mi piace raccontarlo. Quando ci sono momenti di criticità, che poi vengono risolti, la storia guadagna in pathos».



In alto e a destra, il backstage del film *Il Giovane Principe*, all'interno della Grotta La Pollera, a Finale Ligure, Savona (foto Alessandro Beltrame, agbvideo.com). Sopra, Beltrame sulle Alpi Marittime (foto Alberto Pera)





A sinistra, Alessandro Beltrame all'Arcipelago San Blas, Panama (foto Alice Russolo). In basso a sinistra, un momento delle riprese del film sul Cervino con Hervé Barmasse, *La Cresta del Leone* (foto Alessandro Beltrame - archivio Vibram). In basso a destra, un'immagine scattata all'interno della Grotta di San Antonino, a Finale Ligure, Savona (foto Alessandro Beltrame, agbvideo.com)



I TRUCCHI DEL MESTIERE

Quando sei in profondità, quali sono le strategie che metti in atto per garantire la qualità del materiale?

«Ci sono piccoli stratagemmi, piccoli trucchi che si imparano con il tempo. Un alleato importante, là sotto, è l'acqua. Quando si incontra uno specchio d'acqua va valorizzato, per questo bisogna sempre avere un faro impermeabile: si mette in immersione e tutto diventa magico, irreali e incantevole. Lo stesso vale per le cascate sotterranee. Un altro trucco, che ho acquisito in una esperienza americana, è mettere dei led in orizzontale sotto la visiera del casco dei protagonisti, in modo da illuminare le loro facce che, solitamente, avendo sempre il faro frontale, andavano un po' perse. Così si vedono le espressioni, e il racconto è più efficace».

Al buio gli altri sensi si accendono.

«Esatto, e questo lo devi raccontare. I rumori, in particolare, diventano più importanti. Per cui è giusto sottolineare il respiro, un sasso che rotola e rimbalza (e ti dà il senso della profondità), una goccia che cade».

È un momento importante per il cinema in grotta. Che cosa cerca lo spettatore in queste pellicole?

«Il mondo sotterraneo non è stato raccontato moltissimo, è sicuramente uno degli argomenti più inediti in assoluto. Non so se perché è oggettivamente difficile farlo, ma rispetto all'alpinismo, per esempio, è rimasto quasi sconosciuto. Quindi è una novità. E raccontato bene, con strutture narrative e chiavi di lettura che toccano le emozioni e non solo la conoscenza è ancora più raro». ▲



Nel continente nero

Fra esperienze riuscite, cinematografia commerciale e imprese fino a poco tempo fa impossibili, il presente delle riprese sotterranee. E i corsi che insegnano a raccontarsi

di Tullio Bernabei

Il desiderio di raccontare il mondo sotterraneo e le vicende umane che nel tempo si sono svolte nelle profondità della Terra è sempre esistito. Ma, se vogliamo parlare di riprese nei luoghi reali, le difficoltà ambientali sono state a lungo quasi insormontabili: innanzitutto l'assenza di luce, poi umidità, fango, difficoltà di trasporto e utilizzo delle attrezzature in ambienti stretti, bagnati, ostili, a volte estremi. I tentativi sono rari e spesso di scarsa qualità.

Negli ultimi 20 anni, lentamente, qualcosa è cambiato. Non le grotte, che sono rimaste un ambiente complesso e sempre abbastanza "remoto", ma la tecnologia e le attrezzature per realizzare video.

L'evoluzione della qualità dei sensori, che garantiscono risoluzione e sensibilità, assieme alla leggerezza di macchine sempre più compatte, hanno fatto e stanno facendo la differenza almeno a livello documentaristico. In ambito prettamente cinematografico, invece, i mezzi sono ancora molto pesanti e i film ambientati in grotta sfruttano prevalentemente costose ricostruzioni scenografiche affiancate a effetti digitali, o al massimo grotte naturali di facile accesso.

LE PICCOLE RIVOLUZIONI E I LUOGHI COMUNI

Esperienze come la recente dell'opera *Il buco*, di Michelangelo Frammartino sono quasi uniche e segnano una piccola rivoluzione in questo panorama. Il regista ha lavorato per davvero con speleologi e non a caso ha rivolto parole di elogio e ammirazione alla comunità speleologica in generale: in qualche modo, grazie a questa intensa esperienza, ci ha *capiti*.

Ben diversa è la cinematografia commerciale con prodotti come *Sanctum* (un concentrato di errori e incidenti terribili) o *The Descent* (con le solite creature mostruose che l'immaginario



collettivo ancora oggi colloca nelle profondità delle grotte): qui, come in molte altre vecchie pellicole, non si riescono proprio ad abbondare i luoghi comuni su pericoli e mostri.

Una buona eccezione è il recente (2019) *The Cave - Acqua alla gola*, che racconta in fiction la storia dei ragazzini thailandesi rimasti intrappolati nella grotta inondata di Tham Luang. La presenza di alcuni veri soccorritori, assieme agli attori, garantisce una dose di realismo che avvicina l'opera al grande documentario. Naturalmente il film è stato girato anche in altre

In apertura, una scena di ricostruzione storica nel documentario *Alla ricerca del fiume nascosto*, di Tullio Bernabei, ambientato nel Carso triestino e sloveno (foto Fantastificio Produzioni). Sopra, all'uscita della grotta dove hanno scavato come minatori, due dei giovani protagonisti del documentario

Il vero cinema in grotta è quello del documentario arricchito da ricostruzioni storiche e approfondimenti sui personaggi che quelle oscurità hanno illuminato



grotte thailandesi, e alcune scene necessariamente in piscina, ma questo è il cinema... gli autori, tuttavia, non sono caduti nella trappola delle banalità di cui sopra.

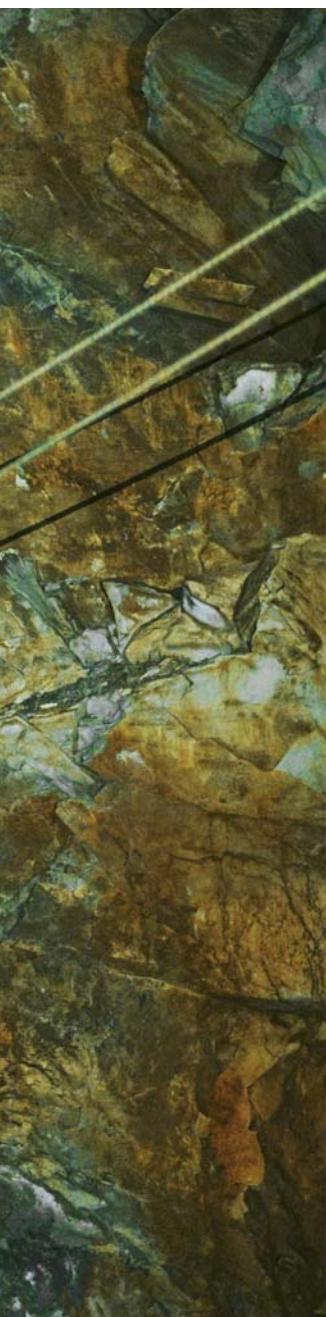
In sintesi, per me, il vero cinema in grotta è quello del documentario arricchito da ricostruzioni storiche e approfondimenti sui personaggi che quelle oscurità hanno illuminato. Da qualche anno mi dedico a trasmettere e condividere la mia esperienza attraverso corsi sulla documentaristica sotterranea, realizzati anche nell'ambito della Scuola Nazionale di Speleologia del Cai: lo scopo è proprio quello di innalzare

il livello della qualità e della capacità di raccontare tra gli speleologi.

LE RIPRESE IN GROTTA

Come professionista ho avuto molta soddisfazione nel 2011, quando è uscito per il *National Geographic* il mio *Alla ricerca del fiume nascosto* (Grottenarbeiter), girato sul Carso triestino e sloveno, dove credo di essere riuscito a raccontare in modo preciso, ma avvincente, un secolo e mezzo di esplorazioni alla ricerca del misterioso Reka/Timavo. Mi è piaciuto in modo particolare descrivere la pseudo competizione di due grup-

Sopra, i preparativi per le riprese sulla teleferica sospesa sul pozzo da 200 metri nell'Abisso Saragato, Alpi Apuane, durante la lavorazione del documentario *Caveman* (foto Mattia Bernabei)



In alto, la statua scolpita da Filippo Dobrilla situata a 650 metri nell'Abisso Saragato, Alpi Apuane (foto Tullio Bernabei). Sopra, Tullio Bernabei durante le riprese del documentario *Alla ricerca del fiume nascosto* (foto Fantastificio Produzioni)

pi, più e meno giovani, volti allo stesso obiettivo in due grotte diverse: perché l'aspetto più importante della speleologia, ne sono convinto, è racchiuso nelle parole *curiosità* e *motivazione*. Più di recente sono stato anche molto felice di poter omaggiare il mio amico Filippo Dobrilla, fortissimo speleologo e grande scultore, da poco prematuramente scomparso. L'ho fatto curando le riprese sotterranee del lungometraggio *Cave-man*, presentato all'ultimo Festival del Cinema di Venezia con la regia dell'alpinista lucchese Tommaso Landucci (produzione DocLab). Una delle opere più emozionanti di Filippo è la

grande statua di un gigante coricato, scolpita a 650 metri di profondità nel marmo dell'Abisso Saragato, in Alpi Apuane. Certamente l'opera scultorea più profonda del mondo. Girare per 3 giorni in questa grotta verticale molto complessa è stata una piccola impresa, credo a oggi unica, di cui vado fiero. Voglio approfittarne per ringraziare tutto il team che mi ha aiutato: mio figlio Mattia, Luca Ricci, Francesco Spinelli e gli amici (anche di Filippo) "Speleo Mannari". Come dicevo all'inizio, la tecnologia oggi permette anche questo. E apre nuove porte nel continente buio. ▲



L'universo del sottosuolo

Dalle miniere di Carbone del Cile all'Abisso del Saragato, sulle Apuane: storia di una passione, le grotte, e di una professione, quella del produttore cinematografico

di Marco Visalberghi

La prima volta che ho avuto a che fare con il sottosuolo per motivi professionali è stato in Cile nel 1993. Ero lì come documentarista per raccontare il ritorno alla democrazia di questo paese dopo la sanguinosa dittatura di Pinochet. Volevo raccontare le condizioni disumane in cui i cileni erano costretti a lavorare nelle miniere di carbone di Concepcion. Cunicoli scavati a mano, che si insinuavano per chilometri sotto l'oceano, sorretti da pali fradici sotto un martellante gocciolio di acqua salmastra che fa temere crolli e allagamenti improvvisi. La polvere nera si infilava nella cinepresa e posizionare anche una sola luce in quel buio minaccioso era un'impresa complessa.

Per farla breve, un'esperienza che assomigliava

così da vicino all'inferno da giurare che non si sarebbe mai più ripetuta. Poi, come succede spesso nella vita, ho incontrato Tullio Bernabei, uno speleologo nato con la passione dell'esplorazione scientifica del sottosuolo. Poco alla volta Tullio mi ha convinto a produrre insieme al suo gruppo di appassionati geologi e speleologi documentari alla scoperta delle grotte lungo il Rio La Venta, nei Cenotes del Messico, e oggi insieme a lui stiamo filmando nelle grotte di ghiaccio delle nostre Alpi.

UNA FRONTIERA INESPLORATA

Poco alla volta l'universo del sottosuolo mi ha conquistato perché era una frontiera quasi del tutto inesplorata. Per dirla con le parole di Fran-

Nelle foto di queste pagine, le immagini realizzate in occasione delle riprese del documentario *Caveman - Il gigante nascosto*, nell'Abisso del Saragato, sulle Alpi Apuane (foto Doclab)

cesco Sauro, anch'egli grande speleologo, geologo ed esploratore di fama internazionale, «Le grotte sono testimoni della storia del nostro pianeta. Conservano molto più della superficie. Sono archivi del tempo; dell'evoluzione del paesaggio e della vita». Proprio in questi mesi, con Tullio e Francesco stiamo – anzi a onor del vero stanno – portando avanti, perché io li accompagno solo fino all'imboccatura delle grotte e sono loro a scendere, un progetto sulla scomparsa dei ghiacciai. Le loro ricerche puntano a capire quali sono i veri meccanismi che minano e fondono i ghiacciai dall'interno fino a farli collassare, uno studio che ci permetterà di stimare la velocità con cui rischiano di scomparire dall'arco alpino. Secondo le prime stime, tra 30 anni dei nostri maestosi ghiacciai resterà meno del 10%. Senza l'accumulo di neve e ghiaccio, l'umanità perderà qualcosa come il 70% delle riserve di acqua dolce, con le catastrofiche conseguenze che tutti possono facilmente immaginare.

STORIA DI UOMO E DELLA SUA CAVERNA

Vorrei a questo punto attirare l'attenzione sulle complicazioni che filmare in grotta aggiunge a quelle “normali” dello speleologo. Ogni chilo aggiuntivo al peso di corde, chiodi, cibo, insomma tutto il bagaglio tipico dello speleologo, moltiplica la fatica e allunga i tempi. Oltretutto le attrezzature da ripresa, già pesanti, richiedono un importante corredo di luci per illuminare i grandi spazi sotterranei. Ciascuna lampada poi va saldamente

«Le grotte sono testimoni della storia del nostro pianeta. Conservano molto più della superficie. Sono archivi del tempo»

fissata alla parete di roccia. E ogni sorgente luminosa ha bisogno di batterie che devono tornare regolarmente in superficie per essere ricaricate. Lascio a voi immaginare quanti tecnici/speleologi esperti ci vogliano per filmare in grotta.

Vi faccio un esempio. Forse il più paradossale. Come si sa, l'appetito vien mangiando, e nel mio caso dopo le molte collaborazioni con Tullio, mi sono imbattuto nella storia di un uomo e della sua caverna, anzi del suo abisso, alla quale non ho saputo resistere. Un giovane scultore, dall'indole ribelle e dalla grande passione per un compagno speleologo, decide di scolpire un grande gigante di marmo che giace abbandonato, forse proprio dopo aver fatto l'amore, sul fondo di uno degli abissi più inaccessibili e profondi di Italia, quello del Saragato nelle Alpi Apuane. Il gigante dormiente è un'opera che ha richiesto 30 anni del lavoro dello scultore, Filippo Dobrilla, che ha trascorso settimane intere da solo e nel buio assoluto in fondo alla grotta, dove giorno e notte non esistono e la solitudine è assoluta. Un'impresa alla *Fitzcarraldo*, tanto assurda da costringerci a riflettere a fondo su noi stessi.

L'IMPRESA PIÙ DIFFICILE

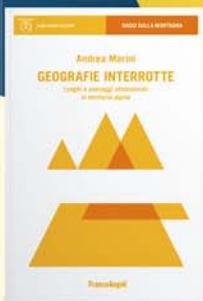
Quando l'autore e regista Tommaso Landucci è venuto da me parlandomi di questa storia, non sono riuscito a resistere. Ho chiamato Tullio Bernabei e insieme abbiamo deciso di organizzare una spedizione per documentare questa folle impresa. Anche perché senza le immagini nessuno ci avrebbe mai creduto. Con l'aiuto del gruppo speleologico toscano dei Lupi Mannari, da sempre compagni di esplorazione di Filippo Dobrilla, abbiamo passato giorni a sostituire chiodi e funi per mettere la grotta in sicurezza per la troupe. Poi, una volta nuovamente armato il percorso, la nostra troupe guidata dal giovane speleologo e filmmaker Mattia Bernabei, è scomparsa inghiottita dal buio insieme allo scultore speleologo. Per 36 ore li abbiamo aspettati pazientemente, senza notizie, come ben sa chi si avventura nel sottosuolo dove le comunicazioni radio non funzionano. Con molte ore di ritardo, e molta apprensione per noi, i nostri sono finalmente ricomparsi, con l'aria stremata e poche parole affannate: «È stata l'impresa più difficile mai affrontata...». Difficile fino al limite dell'impossibile, ma le immagini che ci hanno riportato sono di una tale bellezza da farci dire che ne è davvero valsa la pena. Il film documentario si chiama *Caveman - Il gigante nascosto*, è stato presentato al Festival di Venezia e proprio a novembre sarà protagonista di un evento speciale al Festival dei Popoli di Firenze. Se volete vederlo anche voi, uscirà presto al cinema. ▲



SOLO SU STORE.CAI.IT

A NATALE REGALA

I LIBRI DEL CAI



SAGGI SULLA NATURA

- ❄️ Geografie interrotte
- ❄️ Il nuovo laboratorio della natura

🎁 prezzo NON SOCI 51,00 €
prezzo SOCI 41,00 €



AMBIENTE E CLIMA

- ❄️ Breve storia delle alpi tra clima e meteorologia
- ❄️ Il leopardo dagli occhi di ghiaccio

🎁 prezzo NON SOCI 40,00 €
prezzo SOCI 32,00 €



Sul SICAI con CAIO Comix

- ❄️ T-Shirt SICAI Verde
- ❄️ Agenda 2022

🎁 prezzo NON SOCI 28,00 €
prezzo SOCI 24,00 €

- ❄️ In montagna con SICAI
- ❄️ T-shirt SICAI Montura azzurra
- ❄️ Agenda 2022

🎁 prezzo NON SOCI 37,00 €
prezzo SOCI 31,00 €



COLLANA PERSONAGGI

- ❄ Quintino Sella, lo statista con gli scarponi
- ❄ Alpinismo dietro le quinte

 prezzo NON SOCI 32,00 €
prezzo SOCI 24,50 €



VIAGGIO NEL TEMPO

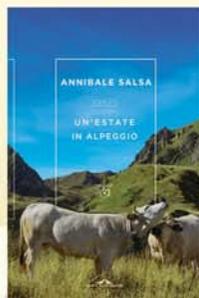
- ❄ Agenda 2022
- ❄ Compendiosa relazione d'un viaggio alla cima del Monbianco

 prezzo NON SOCI 21,50 €
prezzo SOCI 17,50 €

PUBBLICAZIONI D'EPOCA

- ❄ La Sezione di Milano e la Guerra
- ❄ Compendiosa relazione d'un viaggio alla cima del Monbianco
- ❄ Manualetto d'istruzioni scientifiche per alpinisti

 prezzo NON SOCI 37,00 €
prezzo SOCI 27,50 €



UN'ESTATE IN MONTAGNA

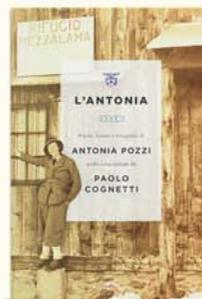
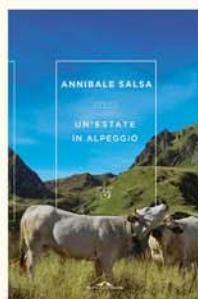
- ❄ Un'estate in rifugio
- ❄ Un'estate in alpeggio

 prezzo NON SOCI 24,00 €
prezzo SOCI 21,00 €

COLLANA PASSI

- ❄ Un'estate in alpeggio
- ❄ L'Antonia - Poesie, lettere e fotografie di Antonia Pozzi
- ❄ Cieli neri

 prezzo NON SOCI 39,50 €
prezzo SOCI 34,50 €



 **ACQUISTA IN PROMOZIONE LE COLLANE DEL CAI**
L'OFFERTA È VALIDA
DAL 1 NOVEMBRE AL 25 DICEMBRE 2021 

La natura ad armi pari

Resoconto di una spedizione in Groenlandia piena di imprevisti e di grandi emozioni, alla conquista della parete nord della Siren Tower, nel Mythics Cirque

di Matteo Della Bordella - foto archivio Della Bordella - Schupbach



Nella foto, pagaiando nei fiordi groenlandesi verso le pareti del Mythics Cirque

«**G**lielo ripeto un'ultima volta: non possiamo farvi salire a bordo di questo aereo».

«Signor Della Bordella, la smetta di lamentarsi e non insista, anzi, adesso si sposti da qui altrimenti sarò costretta a chiamare la polizia».

Avrei preferito ricevere una martellata su un dito, oppure un bivacco appeso all'imbrago col vento gelido in faccia, piuttosto che sentirmi dire quelle frasi.

Chi vede noi alpinisti come dei supereroi, che vivono in un mondo fatto di sole montagne e che sono in grado di aggirare regole, ostacoli e barriere imposte dal quotidiano, resterà deluso nel leggere che la nostra avventura alpinistica ed esplorativa inizia in un normalissimo aeropor-

to a Reykjavik, dove per via di un cambiamento dell'ultimo minuto delle normative di viaggio, ci viene negato l'ingresso sull'aereo per la Groenlandia.

Assistiamo impotenti al decollo, l'aereo sparisce tra la nebbia in un cielo plumbeo, proprio come il nostro umore. Il prossimo volo per la Groenlandia è esattamente la settimana successiva ed è già pieno. Tutti i voli per la Groenlandia sono pieni fino a settembre, ci dicono.

Smaltita pian piano la collera, resta dentro di noi tanta amarezza e la soluzione a questo problema ancora non riusciamo a trovarla.

Una settimana dopo la nostra partenza, quando pazienza e nervi sono già parecchio al di là del nostro limite di sopportazione, controllia-





In alto, passare di fianco a giganteschi iceberg trasmette enorme fascino e un po' di soggezione. Sopra, una piccola casetta usata dai cacciatori può diventare il riparo per una notte. Sopra a destra, selfie dell'autore dell'articolo sul kayak

mo per la millesima volta il sito internet della compagnia aerea e, come per magia, ci appaiono tre posti liberi sul volo del 22 luglio per la Groenlandia.

Prenotiamo i nuovi voli, senza pensarci troppo su, e stavolta, giunti al check-in, non abbiamo altre sorprese e riusciamo a imbarcarci. Esattamente 11 giorni dopo aver lasciato l'Italia, la vera avventura, quella che cercavamo e sognavamo, sta finalmente per cominciare.

ESSERE PADRONI DEL NOSTRO DESTINO

Come in mosaico di tonalità accese, le case del paese di Tasiilaq iniziano a spuntare una dopo l'altro dietro la collina a formare un quadro variopinto di piccole caselle colorate. Robert Peroni ci accoglie alla sua Red House con vivo entusiasmo, il suo volto porta i segni del periodo difficile che il Paese sta attraversando a causa della pandemia, ma il suo spirito è curioso e vitale come non mai. Qua-

rant'anni ci separano sulla carta d'identità e, se non fosse per quello, avrei l'impressione che partirebbe insieme a noi per la spedizione l'indomani.

Al porto di Tasiilaq impieghiamo mezza giornata a preparare il materiale e caricarlo sui nostri kayak: circa 70 chili a testa tra viveri, materiale da arrampicata e da campeggio, vestiti. Se per ogni buon alpinista preparare il proprio zaino prima di una salita è un'arte, caricare i nostri kayak con tutto l'occorrente per 25 giorni di spedizione ne è la massima espressione; richiede davvero una buona dose di pazienza e di ingegno. Quando finalmente saliamo sul nostro mezzo e iniziamo a pagaiare nell'oceano, proviamo un forte senso di libertà. La libertà di non dipendere più da forze o da agenti esterni e di essere padroni del nostro destino. La libertà di movimento, nell'infinito oceano artico, e la libertà di fare ciò che ci piace e che sognavamo da tanto tempo, in viaggio verso il Mythics Cirque. Credo che il kayak e l'alpinismo abbiano tanti



A destra in alto, Silvan risolve in libera la delicata placca del dodicesimo tiro (7b); in basso, Symon, Silvan e Matteo in cima alla Siren Tower

aspetti in comune. È vero che in mare non c'è il legame fisico dato dalla corda, ma la progressione avviene come in cordata. Cioè, in modo analogo all'alpinismo, anche in kayak ciascuno deve procedere contando solo sulle proprie forze – che in questo caso fanno muovere una pagaia e avanzare in orizzontale – ma è impensabile fare tutto da soli: anche qui la vera forza è data dalla squadra. Se in montagna cadi, il compagno ti tiene. Se in mare cadi in acqua i compagni sono indispensabili per farti tornare sul tuo kayak e riprendere a pagaiare. Forse perché l'oceano è un elemento fuori dalla mia zona di comfort, qui mi sembra ancora più importante essere un team affiatato che agisce in sincronia.

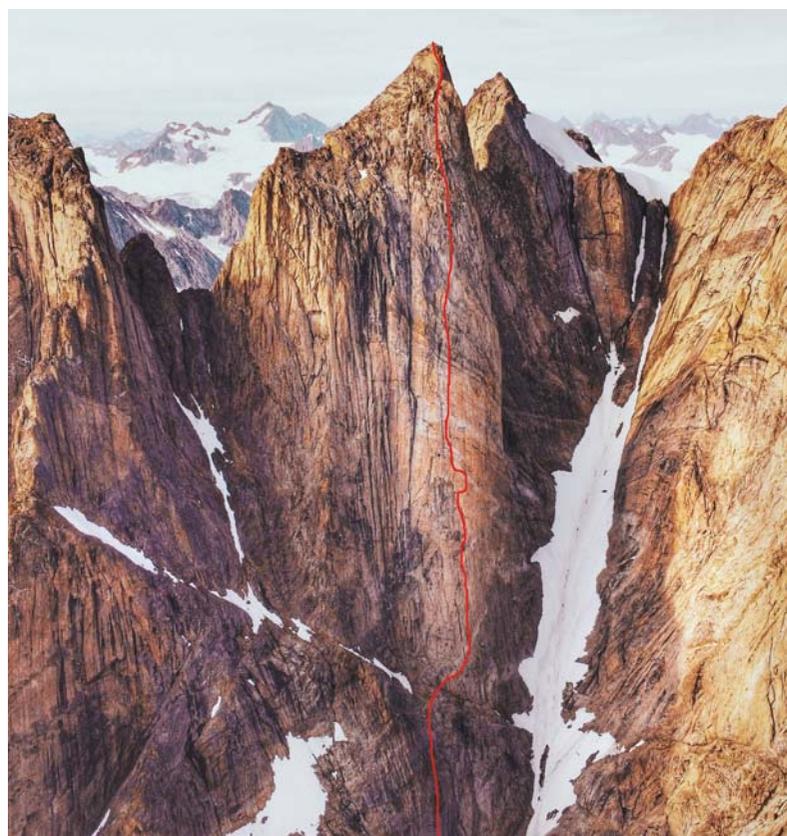
La combinazione virtuosa di tre fattori: buon alle-

namento, kayak eccezionali e condizioni del mare perfette, ci rende la vita relativamente semplice. Ogni giorno pagaiamo per circa 7 ore, coprendo una distanza intorno ai 40 chilometri, e poi cerchiamo un luogo dove accamparci per la notte. I giorni si susseguono veloci uno dopo l'altro, muovendoci tra giganteschi iceberg e piccole foche incuriosite dal nostro passaggio. Finalmente, dopo quattro giornate, percorriamo tutti i 160 chilometri in mare che separano il paese di Tasiilaq dalle pareti del Mythics Cirque e approdiamo sul litorale roccioso antistante questo impressionante anfiteatro di roccia verticale.

LA SALVEZZA ARRIVA DAL CIELO

Quante probabilità ci siano di incontrare altri es-





DATI TECNICI

Spedizione "by fair means", in completa autonomia, componenti: Matteo Della Bordella (Italia), Silvan Schupbach (Svizzera), Symon Welfringer (Francia). Circa 350 chilometri di kayak totali, tra avvicinamento e ritorno al paese di Tasiilaq. Salita della parete nord della Siren Tower, nel gruppo del Mythics Cirque per la nuova via "Forum", 840 metri di scalata, con difficoltà massima di 7c. La via è completamente trad e clean. Due spit utilizzati per le soste. Discesa in corda doppia su soste attrezzate a nuts.

seri umani in uno dei luoghi più remoti e sperduti del nostro pianeta non lo so, sta di fatto che ad attenderci troviamo gli amici belgi Sean Villanueva, Nico Favresse, Jean Louis Wertz insieme allo svedese Alexsej Jaruta. Il quartetto ha raggiunto queste montagne in barca a vela, quattro giorni fa, e neanche se ci fossimo dati appuntamento saremmo riusciti a trovarci con un tale tempismo! Ci accolgono completamente nudi, sdraiati sulla scogliera, suonando i loro strumenti musicali per festeggiare il nostro arrivo. Avremmo preferito incontrare delle sirene, piuttosto che degli aitanti ragazzi nudi. Ma, a parte gli scherzi, è stato davvero piacevole ritrovare proprio qui, alla fine del mondo, degli amici, delle persone che, oltre a essere fortissimi alpinisti, vivono la montagna in maniera così giocosa e spensierata.

Tra le pareti che ci si presentano di fronte non abbiamo dubbi: la Nord della Siren Tower è la più attraente, la più estetica, la più slanciata e compatta. È questa la parete che fa scattare la scintilla magica nelle nostre teste e che vogliamo provare a salire. Quando la guardiamo dal basso le nostre menti già disegnano una linea immaginaria nel suo centro, che sale dritta verso il cielo come una freccia. Chissà se saremo in grado, arrampicando, di esprimere ciò che proviamo e sentiamo dentro di noi.

La salita della via ci impegna per sei giorni e, pur senza addentrarmi in eccessivi tecnicismi, posso dire che sia stata piuttosto vicina al nostro limite fisico e psicologico. Dopo i primi due giorni passati a scalare e recuperare i pesanti sacconi sulla parte iniziale della via, ci mettiamo alle spalle i primi 300 metri di parete. Tutto procede regolare, ma ci vuole poco a capire che questo non è altro che il riscaldamento! La mattina del terzo giorno Silvan lamenta un forte male al braccio –



Nella pagina a fianco, in alto, Matteo Della Bordella si destreggia in una strettoia tra due piccoli iceberg; in basso, la linea della via *Forum* sulla parete Nord della Siren Tower. In questa pagina, in alto, Matteo sulla fessura di dita finale del tiro chiave della via (7c); in basso, l'accampamento appeso alla parete, con la nuova portaledge, presa in prestito dalla spedizione belga

senza dubbio dovuto al kayak – che già lo tormentava da diversi giorni e che ora gli compromette la scalata.

La situazione si complica ulteriormente quella stessa sera: in un'intera giornata non riusciamo a salire che 60 metri verso l'alto, dei quali gli ultimi 20 mi hanno impegnato in uno sforzo lungo quasi 4 ore. A dare il colpo di grazia a un morale già sottoterra, due delle nostre tre portaledge (le piattaforme che ci permettono di dormire anche appesi a una parete perfettamente verticale) si rompono e sono inutilizzabili. La prospettiva è quella di un tremendo bivacco appesi agli imbraghi e la situazione si fa sempre più tesa, fino a quando, dopo un'ora passata a cercare improbabili soluzioni, la salvezza arriva dal cielo!

I belgi, che essendo partiti alcuni giorni prima hanno già raggiunto la cima della Siren Tower, aprendo una via più a destra della nostra, stanno scendendo in corda doppia non troppo lontani da noi. Urliamo loro se ci possono aiutare, lasciandoci una delle loro portaledge. Così questi deviano di una cinquantina di metri la loro linea di calata, noi ci avviciniamo a loro con una traversata e il gioco è fatto! Ora abbiamo una nuova portaledge dove poter riposare e recuperare le energie.

IN VETTA, UN'IMMENZA BELLEZZA

L'indomani sappiamo di avere davanti il tratto chiave della parete. Per Silvan sarà un altro giorno di riposo per via del braccio malconcio. Io e Symon risaliamo le corde, non abbiamo bisogno di tante parole: ci guardiamo negli occhi e capisco che tocca a me prendere in mano la situazione. Spesso i momenti di maggiore difficoltà sono anche quelli che ti danno le emozioni più forti. Quando ti carichi di una responsabilità e parti, dando tutto te stesso e cercando di mettere a frutto mesi e anni di allenamenti e di esperienze, per raggiungere il successo. In quei momenti puoi tirare fuori delle risorse nascoste che non sapevi nemmeno di avere. Il resoconto della giornata di scalata, dei metri in verticale conquistati a poco a poco, con astuzie, fatiche, felicità e spaventi risulterebbe oltremodo tecnico, ma il ricordo che conservo è ancora talmente vivo che potrei in qualsiasi momento descrivere per filo e per segno quella giornata.

Superiamo i 200 metri più impegnativi della parete e capiamo che la strada verso la cima ora è spianata. Symon e poi Silvan si alternano al comando della cordata per più di 300 metri fino alla vetta della Siren Tower, che raggiungiamo nel pomeriggio del quinto giorno in parete. Di fronte a noi si apre un panorama incredibile, la vista a 360° appaga i nostri animi e lascia spazio all'immaginazione. A stupirci di più questa volta non sono gli iceberg o la vastità dell'oceano dal quale siamo arrivati, bensì la visuale privilegiata sull'immensa calotta glaciale della Groenlandia e su tutte le vette che stanno tra noi e lei. La sensazione è quella di essere delle piccole formichine invisibili, perse nell'immensa bellezza di questo luogo.

Provo un senso di pace e di armonia che mi fa sentire in sintonia con questa terra. Per un attimo, il mio animo irrequieto e mai sazio, trova finalmente appagamento sulla cima di questa montagna: vivo nel presente. Tutto il nostro viaggio mi sembra così spontaneo, naturale e semplice. Penso che solo la libertà da eccessi tecnologici ci potrà ancora permettere di vivere avventure più autentiche, più a misura d'uomo, di vivere la natura con rispetto, ad armi pari. ▲

Arrampicare in Valle Gesso



Alla scoperta di una valle con una lunga storia alpinistica, posta all'interno del Parco Naturale delle Alpi Marittime, che offre vie alla portata di qualsiasi arrampicatore e molti rifugi in cui fare tappa

di Andrea Fasciolo*





Nella foto, l'arrivo in vetta all'Argentera dallo Sperone Promontoire

La Valle Gesso è molto frequentata dai piemontesi e dai liguri ma, nonostante la sua lunga storia alpinistica, è poco conosciuta al di fuori dei confini. È una Valle del Parco Naturale delle Alpi Marittime nota per le sue incantevoli montagne, che permettono sia escursioni a piedi che arrampicate su roccia e anche gite di scialpinismo di grande soddisfazione. Infatti si possono trovare vie alla portata di qualsiasi arrampicatore: ci sono falesie, vie sportive di notevole sviluppo e anche itinerari per fare del sano alpinismo. Tutto questo grazie anche a una notevole quantità di rifugi posizionati in ogni angolo della valle.

Per tutti questi motivi, in occasione del trentesimo Corso nazionale di scialpinismo, quando mi fu proposto di essere responsabile del modulo roccia, insieme ad Alessio Piccioli, il mio primo pensiero fu subito questo splendido territorio.

IL PIACERE DELL'ARRAMPICATA

Il Corno Stella e il Monte Argentera, il più alto delle Alpi Marittime, sono i monti simbolo della valle.

Base per le nostre giornate è stato il Rifugio Bozano, appartenente alla Sezione Ligure del Cai, punto di partenza ideale per tutti gli alpinisti che vogliono cimentarsi sulle pareti meridionali del Corno Stella, del Monte Argentera e di molte altre con itinerari di diversi gradi di difficoltà. È il tipico rifugio “di montagna”, costruito in pietra e legno, non troppo grande (ha circa 35 posti letto), in un luogo magico, circondato da pareti imponenti. Ottimamente gestito da Marco Quaglia, consente di trascorrere delle piacevoli giornate. Tra le vie sulle quali le nostre cordate del corso Insa (per istruttori di scialpinismo) sono salite segnalò lo “zoccolo” del Corno Stella, dove hanno salito le vie: *Pilastro di Oscar*, *Sinfonia d'autunno* e *Rabdomante*. Altre cordate si sono cimentate sulle vie *Supermanuela*, alla punta Innominata e *Superellena*, alla Punta Ghigo, entrambe sulla Catena delle Guide; si tratta di vie classiche attrezzate a spit, dove il divertimento e il piacere dell'arrampicata sono garantiti.

Il corso Insa non poteva non salire sull'imponente

Queste salite, anche se non sono difficili tecnicamente, rappresentano il vero alpinismo classico: necessitano di un'adeguata preparazione fisica e di esperienza



In alto, un momento dell'arrivo in cima.
Sopra, esercitazione di risalita di una corda doppia

La Valle Gesso è nel Parco Naturale delle Alpi Marittime ed è nota per le sue incantevoli montagne, dove si possono trovare vie alla portata di tutti

parete ovest dell'Argentera lungo i tre speroni: Promontoire, Campia e Salesi.

Queste salite, anche se non sono difficili tecnicamente, rappresentano il vero alpinismo classico: necessitano di un'adeguata preparazione fisica e di esperienza per la gestione della cordata durante tutta la salita. Raggiunta la vetta si prosegue su tracce di sentiero attrezzato in parte con corde fisse per percorrere una cengia parecchio esposta fino al Passo dei Detriti e di lì verso il Rifugio Remondino.

RELAZIONE SUGLI SPERONI

Gli speroni si trovano sulla parete ovest dell'Argentera e corrono uno parallelo all'altro per circa 750 metri, fino a incontrarsi in vetta.

Vi si accede dal rifugio, per poi puntare dritti allo speroncino che si trova appena sopra il ghiaione, in direzione del Monte Argentera. Lo si risale e lo si aggira fino ad arrivare alla presa dell'acqua del rifugio. Si continua con un lungo traverso su ter-



Sopra, foto di vetta in cima all'Argentera da parte della cordata. A destra, il Rifugio Bozano nelle nebbie. Sotto, inizio dello Sperone Salesi



reno detritico, dove a inizio stagione è facile trovare neve, e risalire un tratto più ripido di circa trenta metri fino a una cengia erbosa. Il terreno non è difficile, ma molto esposto e una scivolata potrebbe essere pericolosa. Si continua verso destra su tracce di sentiero segnalato da alcuni ometti fino ad arrivare alla grande cengia di roccia bianca, ben visibile dal rifugio. Lo sperone Promontoire attacca su delle placche appena superato il primo canale. Per l'attacco dello sperone Campia continuare sulla cengia bianca per circa 100 metri fino ad arrivare alla base della cresta ben visibile in alto. Lo sperone Salesi attacca ancora oltre lo sperone Campia, subito a destra di un piccolo colatoio, dopo aver percorso altri 100 metri dall'attacco del Campia.

Sperone Promontoire, 750 m AD+

Iniziare a salire per le placche della sponda destra orografica, incontrando un passo "delicato" sino a un terrazzino. Si prosegue a sinistra per affrontare una parete di circa 30 metri con buoni appigli, si traversa ancora verso sinistra puntando alla base di un canalino che scende dall'intaglio della cresta principale, a monte di un caratteristico gendarme. Ci si sposta ancora a sinistra fin sotto un muretto verticale che si scala direttamente per poi proseguire sino all'intaglio sulla cresta dello sperone. Si continua ora sul filo senza percorso obbligato, incontrando una prima grande placca grigia di circa 30 metri, sino a raggiunge-

Queste zone sono molto frequentate dai piemontesi e dai liguri ma, nonostante la loro storia alpinistica, sono poco conosciute al di fuori dei confini regionali



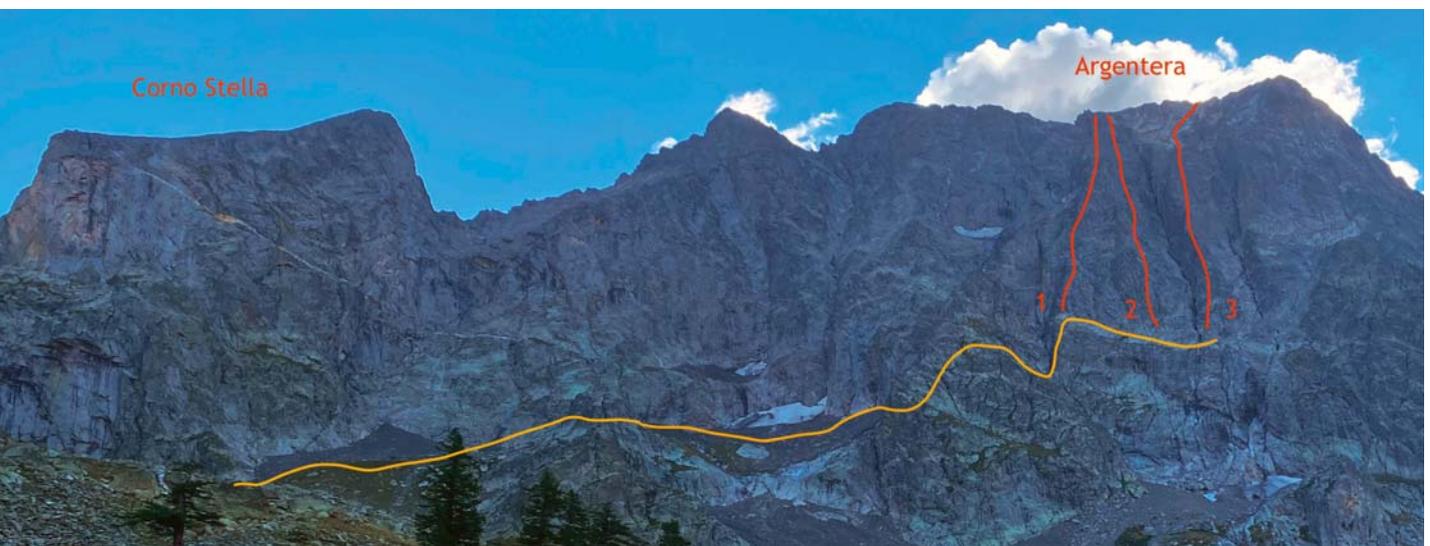
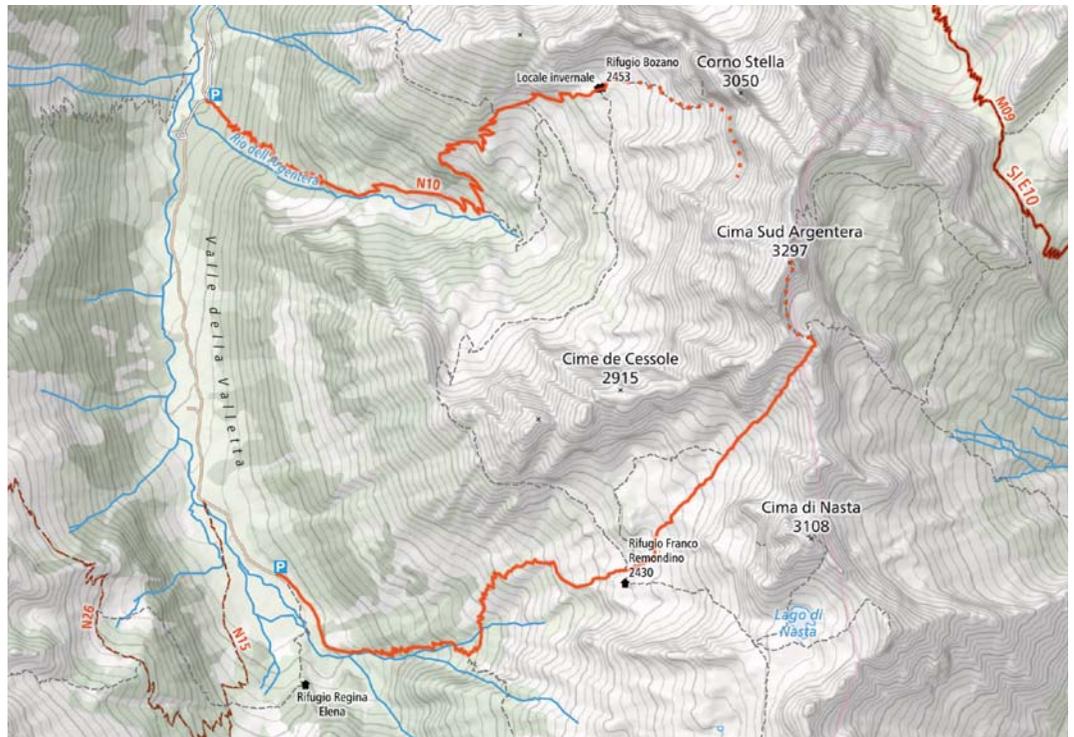


re una sella dove si domina il nevaio centrale del Canale della Forcella. Si prosegue sul filo di cresta e si aggira un gendarme, scendendo di 3 metri sulla destra per poi riguadagnare la cresta. Si attacca la bella placca finale, 15 metri delicati, sino sotto uno strapiombo giallo che si aggira sulla destra. Poi si arriva sul pendio detritico finale che conduce in vetta.

Sperone Campia, 750 m D-

Dalla cengia si sale sul filo della cresta appena a destra di un canalone, che man mano si restringe fino a morire contro un gendarme. Lo si supera direttamente e poi, traversando a destra alla sua sommità, si prosegue sul filo di cresta molto frastagliato, aggirando gli ostacoli sul versante me-

Sopra, un altro momento dell'arrampicata. A destra, la mappa della zona descritta e, sotto, i tracciati delle vie



ridionale fino a raggiungere la base di un secondo gendarme. Si sale la sua parete per una quindicina di metri e quindi ci si sposta a sinistra per qualche metro, fino a raggiungere una forcina molto stretta a monte del gendarme, dove si può sostare. Si continua in parete spostandosi tutto a destra fino a individuare un diedro canale sulla sinistra che porta ad un comodo terrazzino. Si prosegue poi sul filo di cresta fino in cima a una guglia, dove si trova una sosta per fare una breve doppia e arrivare sulla parete opposta. Si prosegue superando una grande placca liscia e poi lungo la cresta che man mano diventa più facile. Un pendio di blocchi e detriti porta infine in vetta.

Sperone Salesi, 750 m D

Si salgono i primi 200 metri di dislivello lungo la facile cresta, con percorso non obbligato, puntando l'evidente sperone che delimita a sinistra la parete ovest della Spalla dell'Argentiera. Lo sperone si scala in 7 tiri abbastanza esposti dove sono presenti le soste, ma pochi chiodi sui tiri, che seguono fedelmente il filo della cresta fino a quando non si unisce con la parete. Dalla cima dello sperone, di nuovo senza percorso obbligato, si prosegue prima su placche di bella roccia chiara e poi su blocchi rotti fino a raggiungere la cresta tra la spalla e la cima Sud. Da qui si continua su cresta ancora per 150 m circa, fino ad arrivare a toccare la croce di vetta.

ACCESSI E PUNTI DI APPOGGIO

Accesso a Rifugio Bozano: raggiunta Cuneo tramite l'autostrada A33, proseguire per la SS20 in direzione Borgo San Dalmazzo. Qui si prende l'imbocco per la Valle Gesso in direzione Valdieri. Dopo 20 chilometri si raggiunge Sant'Anna di Valdieri (sbarra nella stagione invernale). Proseguendo oltre si giunge a Terme di Valdieri: superare il ponte e aggirare l'albergo delle terme per imboccare la strada inizialmente asfaltata poi con fondo rovinato. Dopo circa 3 chilometri si raggiunge il parcheggio da dove parte il sentiero per il Rifugio Bozano (indicazioni). La Valle Gesso offre un'accoglienza variegata in tutti i paesi (Valdieri, Sant'Anna, Terme) e frazioni. Con il trentesimo corso Insa siamo stati ospiti della struttura "La Casaregina" a Sant'Anna di Valdieri: ci siamo trovati molto bene. ▲

** Istruttore nazionale di scialpinismo Cai - Scuola centrale di scialpinismo Cai*

Hanno contribuito Gian Maria Grassi (Insa/Direttore Scsa), Alessio Piccioli (Insa/Scsa)
Foto di Stefano Miserotti (Insa/Scsa), Flavio Bakovich, Flavio Alberti
Per le mappe: Map data © OpenStreetMap; autore Marco Barbieri

MINDFULLY MADE.
MINDFULLYWORN.



Adv. LorenziniPretto.com



3030 EIGER LITE GTX RR BOA



zamberlan®

HANDMADE PHILOSOPHY

ZAMBERLAN.COM    



Tra i Sassi Scritti del Prato Fiorito

Un sentiero didattico di 5 chilometri ci conduce attraverso 21 siti dove migliaia di segni lasciati sulle rocce tra il '600 e il '900 testimoniano l'attività pastorale dell'uomo. Siamo in Val di Lima, che collega la Garfagnana ai crinali dell'Appennino Tosco-Emiliano

di Giancarlo Sani* - foto di Giancarlo Sani e David Bonaventuri

A circa metà della Val di Lima, una stretta vallata percorsa dall'impetuoso torrente omonimo, che collega la Garfagnana con i crinali e valichi dell'Appennino Tosco-Emiliano si erge, sulla destra orografica, una montagna molto particolare per la sua morfologia: il Prato Fiorito. Osservato dal versante nord si presenta come un grande panettone erboso ed è meta di numerose gite per la bellezza delle fioriture, alcune rare, che stagionalmente ricoprono il manto erboso e per il panorama che si può ammirare dalla vetta. Completamente diverso il versante sud che si presenta aspro, roccioso e con canali incassati tra guglie verticali che risalgono verso la cima della montagna posta a 1297 metri. Al limitare della zona boscosa, con le nude rocce soprastanti, alcune tracce di antichi sentieri e camminamenti permettono di percorrere con un lungo traverso l'intero versante ed è qui che, dall'estate 2017, si sono accentrate le ricerche di antichi segni dell'uomo incisi sulle rocce. Le varie squadre di ricercatori, coordinate dal sottoscritto (Comitato Scientifico Toscano), che si sono avvicendate nell'esplorazione delle rocce, hanno scoperto 21 siti con attività antropica dove centinaia, migliaia di segni lasciati sulle rocce tra la seconda metà del '600 e la prima metà del '900 testimoniano dell'intensa attività pastorale, e non solo, sulla montagna. Sono segni che documentano il passaggio di pastori, carbonai, cavaatori e pellegrini che hanno voluto lasciare un segno sulle rocce, vere e proprie lavagne a cielo aperto che ci svelano qualcosa del loro mondo, della loro solitudine, della fatica del proprio lavoro. Uno sguardo sulla loro identità, le loro credenze, la loro religiosità, il loro saper scrivere.



IL SENTIERO

Negli ultimi tre anni sono state numerose le ricognizioni effettuate sulla montagna allo scopo di completare la documentazione fotografica e realizzare i rilievi di tutte le rocce istoriate. Un lavoro scientifico, con le prime ipotesi interpretative sul loro significato è stato presentato al 20° International Rock Art Congress Ifrao 2018, svolto a Darfo Boario Terme in Valcamonica. Il vasto campionario iconografico presente e la relativa facilità di raggiungimento della zona dove si concentrano la maggioranza dei siti ha fatto sì che il Comitato Scientifico Cai Toscana abbia ideato un progetto per la fruizione di tali testimonianze. È nato così il "Sentiero didattico dei Sassi Scritti del Prato Fiorito" alla cui realizzazione hanno contribuito vari gruppi e associazioni locali: Gruppo Trekking Pegaso, Proloco Bagni di Lucca, Jurassic Bike, Società dei Beni già Comunali di San Cassiano, Centro Arte Ru-

In apertura, lo scosceso versante sud del Prato Fiorito (nel riquadro in rosso la zona con la maggiore concentrazione di rocce istoriate). In questa pagina, sopra, una fase del faticoso trasporto dei pali segnaletici. Sotto, le "pittrici" del gruppo Pegaso al lavoro per la segnalazione del percorso





Sopra, l'attenta osservazione di una roccia per il censimento iconografico dei graffiti. Sotto, lo sviluppo totale del percorso dei Sassi Scritti con la numerazione delle rocce visitabili

Tra le principali incisioni molti cerchi: nelle dottrine magiche il cerchio ha una funzione di difesa dagli spiriti cattivi ed è simbolo collegato con il sole

I SEGNI E I LORO SIGNIFICATI

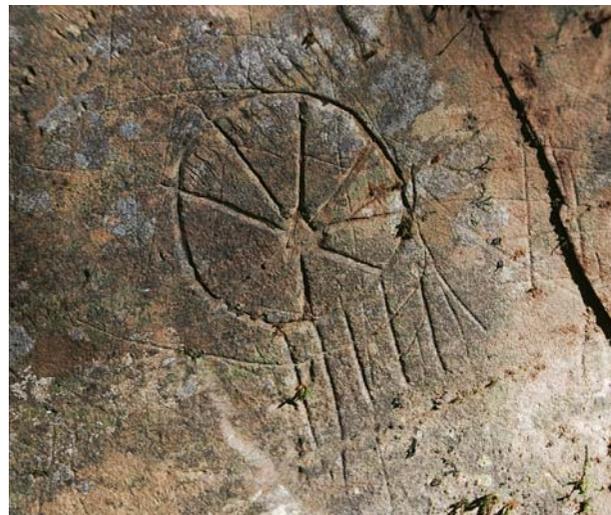
Tra le rocce più interessanti segnaliamo il Riparo dei Rosoni. Qui troviamo incisi centinaia di segni di varia tipologia. Il più numeroso è il rosone a sei petali, conosciuto anche come il fiore della vita, e la rosa dei pastori. Un simbolo che ha attraversato i secoli, autentico concentrato di simbologie dotate di grande forza: è contemporaneamente sole, cerchio, ruota, fiore, segno religioso e apotropaico. Su un terrazzamento si apre l'ingresso di un grande riparo (Tana del Lupo) protetto da un muro a secco. All'interno incisioni di croci, segni aniconici e un cartiglio dedicato a Ultimano Lucchesi, uno degli ultimi pastori che utilizzava il riparo per le capre. Alla sinistra del riparo, poco sopra il piano di calpestio, una roccia verticale di modeste dimensioni presenta profonde incisioni. L'importanza di questa roccia sta nel fatto che alcune di queste incisioni rimandano a tipologie preistoriche come i segni vulvari

pestre Toscano, Seimiglia Nord e Commissione Sentieri Cai Toscana. Il percorso si snoda per 5 chilometri (a/r) e inizia a Colle a Serra, piccolo valico sulla strada per Montefegatesi (cartello iniziale del sentiero), da dove seguendo le frecce e i classici segni bianco e rossi si raggiunge la zona istoriata. Tutti i siti sono stati numerati in maniera progressiva e nei pressi delle rocce più significative sono stati installati dei pannelli didattici che illustrano, se pur in maniera sintetica, i segni presenti con una prima interpretazione dei loro significati.





Sopra, due figure zoomorfe: animali reali o di fantasia? Sopra a destra, una stupenda ruota con raggi interni e appendici lineari nella parte inferiore (tipologia celtica)



e stelliformi. Continuando sul sentiero, da qui più evidente e in piano, si raggiunge la roccia degli Scaliformi, una delle più interessanti scoperte sulla montagna. Attualmente la roccia è oggetto di un approfondito studio in vista di una presentazione a un prossimo convegno internazionale sull'arte rupestre. I segni più evidenti sono alcuni scaliformi, dei reticolati e una stupenda ruota con raggi interni e appendici lineari nella parte inferiore (tipologia celtica). Tra le principali incisioni molti cerchi, in parte vandalizzati. Nelle dottrine magiche il cerchio ha una funzione di difesa dagli spiriti cattivi ed è il simbolo apotropico collegato con il sole. Tra le ultime rocce raggiungibili con il sentiero degne di nota quella con due figure zoomorfe di non facile lettura; in epoche remote erano rappresentati animali mostruosi isolati o in associazioni. Animali totemici o mitologici. Chissà che non si sia davanti a qualcosa di simile se pur realizzati in epoche più vicine a noi. Distante pochi metri si erge la maestosa Rocca di Byron completamente istoriata con scritte in corsivo e alcune date ottocentesche. La sorpresa più grande si è avuta quando è stata individuata una firma in corsivo dove noi abbiamo letto Byron. La ricerca della firma del poeta inglese utile per un confronto è stata fruttuosa dato che la troviamo in calce a una lettera autografa inviata al suo avvocato nell'anno 1808. La somiglianza è notevole. Sono necessarie altre verifiche per confermare la questione ma ci piace pensare che il grande poeta abbia voluto lasciare un suo

Sono segni che documentano il passaggio di pastori, carbonai, cavatori e pellegrini che hanno voluto lasciare un segno sulle rocce

ricordo sulle rocce di una montagna da lui amata e frequentata alla ricerca della singolare flora presente.

STREGHE E DIAVOLI SOTTO LA LUCE DELLA LUNA

Il progetto è legato a un forte tema antropico quale i segni dell'uomo nelle Terre alte, un progetto di ricerca e divulgazione molto articolato. Oltre al sentiero didattico, un vero e proprio fiore all'occhiello per il Cai a valenza non solo locale e regionale, ma anche nazionale, è stata realizzata una pubblicazione che viviseziona in mille aspetti la bellezza di questa montagna. Oltre alle incisioni rupestri, nei vari capitoli, sono stati analizzati temi importanti come la geologia, la flora, la fauna, la sentieristica che in quest'ultimi anni ha visto la nascita di due spettacolari percorsi che prendono il nome di Alta via dei Pastori e Sentiero degli Avi, realizzati in collaborazione dalla sezione del Cai di Castelnuovo Garfagnana e dal Gruppo Trekking Pegaso e dove hanno collaborato attivamente numerose associazioni locali. Infine, non potevano mancare capitoli sulla vita e la storia di S. Cassiano di Controne, con la sua attività secolare di pastorizia e delle tradizioni e leggende che circondano il Prato Fiorito relative a presenze magiche, streghe, diavoli che alla luce della luna si scatenavano nelle danze del sabba. Il terzo punto importante del progetto ha visto la realizzazione di un documentario che con suggestive immagini ci trascina sul monte delle streghe. Si può affermare, senza alcun dubbio, che partendo dalla divulgazione e la conoscenza dei segni sulla roccia presenti nel territorio quale valore culturale aggiunto si possa incentivare la frequentazione della montagna e dell'intera Val di Lima, riscoprendone le valenze naturalistiche e antropologiche di singolare bellezza e interesse. ▲

** Comitato Scientifico Cai Toscana*

L'Arcipelago e le sue fortificazioni

Una posizione strategica, tra la Sardegna e la Corsica, ha fatto la storia de La Maddalena negli ultimi 250 anni. Questo itinerario ci conduce tra fortini e baluardi della difesa nostrana, tra i profumi della macchia mediterranea

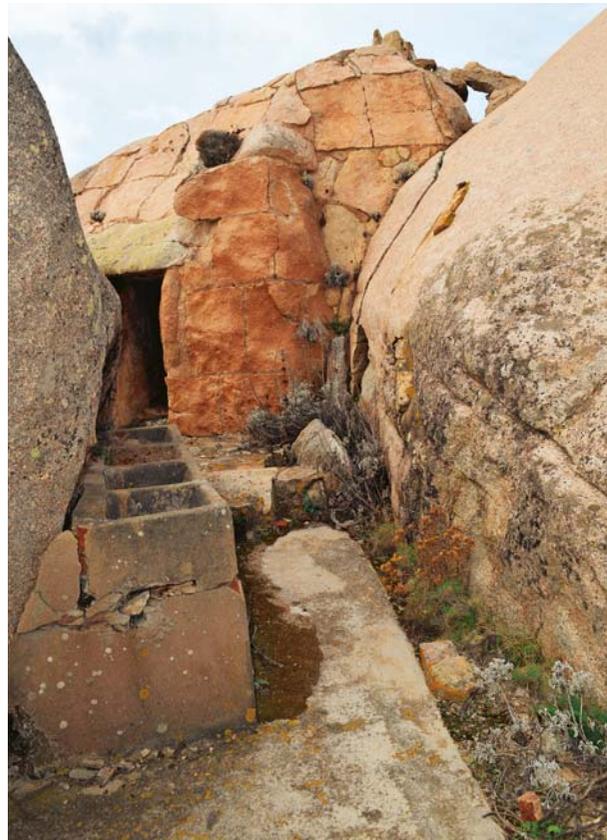
di **Andrea Morosi***

L'Arcipelago di La Maddalena è un gioiello di spiagge bianche e scogliere di granito dalle forme più incredibili, incastonate tra il verde della macchia mediterranea e un mare cristallino che sfuma dall'azzurro chiarissimo al blu intenso degli alti fondali. Si trova al centro del bacino occidentale del Mediterraneo, tra la Sardegna e la Corsica; questa sua posizione strategica ne ha segnato la storia negli ultimi 250 anni.

Abitato fin dal '600 da pastori corsi in cerca di nuovi pascoli per il bestiame, fu occupato militarmente dai Savoia nel 1767. Qui, tra i numerosi ridossi garantiti dalle isole, trovarono riparo le prime navi da guerra del Regno di Sardegna, e qui venne fondata la Regia Marina.

Per assicurare protezione alla flotta, l'arcipelago fu oggetto di massicce opere di fortificazione. Inizialmente (fine '700) si trattava di forti costruiti in blocchi di granito posti in posizione do-





Sopra, Batteria Rubin de Cervin: visuale dalla stazione di direzione del tiro sulle Bocche di Bonifacio. Sulla sinistra Punta Falcone, a destra la Falesia di Bonifacio. A destra dall'alto, motto della Batteria scolpito nel marmo: "è dei forti attendere il destino in silenzio"; i lavatoi esterni del corpo di guardia a servizio del locale cucina

minante. Avevano una capacità di difesa relativa, ma erano comunque utili per scoraggiare un eventuale attacco nemico.

I SISTEMI DIFENSIVI

Successivamente, a fine '800, con l'evolversi delle capacità di offesa delle navi da guerra, fu necessario rivedere completamente i sistemi difensivi. Furono realizzate imponenti batterie protette da bastioni in calcestruzzo invisibili dal mare, con depositi munizioni in gallerie a prova di bomba e armate con potenti cannoni di grosso calibro, in grado di perforare le corazze delle moderne navi da guerra.

Tutte queste opere furono rese nuovamente vane nei primi decenni del XX secolo con l'avvento dell'aviazione: le strutture, facilmente individuabili dall'alto, divennero facile bersaglio per gli attacchi aerei. Così, durante il fascismo, in linea

col carattere bellicoso del regime, fu dato impulso alla costruzione di opere difensive di nuova concezione, improntate al più rigoroso mimetismo. L'obbiettivo fu mirabilmente centrato: ancora oggi è possibile imbattersi in una piazzola per cannone senza essersi accorti di trovarsi all'interno di un compendio militare.

Le opere coprivano il tratto di costa che va da Santa Teresa Gallura a Baia Sardinia. L'isola di Spargi consentiva di controllare l'accesso di ponente all'arcipelago e fu armata con tre batterie: - Batteria Zavagli: opera antinave a Cala Corsa-

Ancora oggi è possibile imbattersi in una piazzola per cannone senza essersi accorti di trovarsi all'interno di un compendio militare



Sopra, veduta d'insieme del fronte interno della Batteria Rubin de Cervin. A sinistra, l'ingresso del deposito munizioni, a destra il corpo di guardia.

Sotto, Batteria M199: scaffalature in cemento armato all'interno del deposito munizioni. A destra in basso, carta militare che riporta la posizione e l'armamento delle batterie tra Capo Testa e Capo Ferro

ra, sud dell'isola, presidiava il canale tra Spargi e la costa sarda;

- Batteria M 199: opera doppio compito (antina-ve/antiaerea) a Punta Pietragliaccio, a nord-est, per il controllo dei cieli e del canale tra Spargi e La Maddalena;

- Batteria Rubin De Cervin: opera antinave a Punta Zanutto, a nord-ovest, per chiudere il canale tra Corsica e Sardegna.

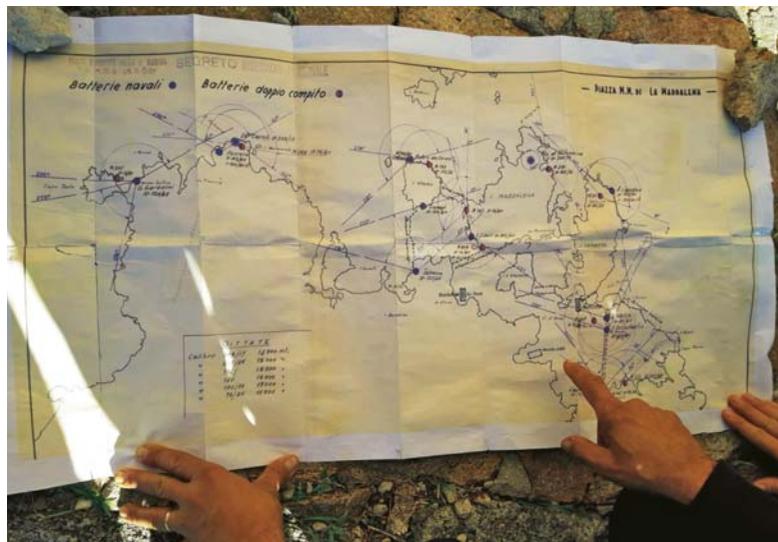
CAMMINANDO SUL GRANITO

L'itinerario qui descritto riguarda le ultime due strutture. Si parte dal pontile di cala Ferrigno (raggiungibile solo con imbarcazioni private) lungo un sentiero che segue la vecchia strada carrozzabile costruita dai militari a servizio delle batterie. Ci si inoltra nella fitta e profumata macchia mediterranea. È consigliabile l'uso di pantaloni lunghi per proteggere le gambe dagli

arbusti che spesso intralciano il cammino. Dopo circa un quarto d'ora si attraversano due colonne in granito: è l'accesso alla batteria M 199. Si passa tra due casermoni a ridosso di una collinetta, che costituivano la mensa e il dormitorio per la truppa. Più avanti si trovano gli alloggi per gli ufficiali e, sulla costa rocciosa a pochi metri dal mare, la zona operativa, composta da sei postazioni per i cannoni disposte a semicerchio intorno ad un roccione su cui fu realizzata la stazione di direzione del tiro. I camminamenti sono realizzati in gradoni di granito e sono ancora visibili le canalette in cemento per i cavi elettrici e telefonici.

La batteria era armata con cannoni da 120/35, le munizioni ricoverate in due gallerie scavate nel granito per garantirne la protezione in caso di bombardamento.

Per raggiungere la seconda batteria, è necessario





Visitare questi posti ora equivale a fare un salto indietro, tornando a periodi in cui gli uomini hanno fatto sacrifici per noi difficili da immaginare

Sopra, Batteria M199: piazzola antiaerea per cannone 120/35 incassata nella roccia. Sotto, epigrafi dipinte sulle pareti delle camerate con gli stemmi dei corpi militari in servizio presso la batteria in località Pietragliaccio. In basso a destra, la cucina in muratura alimentata a legna nel corpo di guardia della Batteria di Punta Zanotto

tornare indietro e, poco prima delle caserme per la truppa, imboccare il sentiero sulla destra. Si sale lungo la strada leggermente in salita che costeggia il fianco est della dorsale rocciosa che attraversa l'isola da nord a sud, sulla cui cima si trova la stazione di vedetta di Punta Banditi (126 m). Arrivati sulla sommità, il sentiero volge a destra, si attraversa un pianoro e si scende sul lato di ponente. Verso sud è visibile un vecchio stazzo, la tipica casa dei contadini galluresi, che qui hanno vissuto e lavorato fino alla fine degli anni Sessanta. Da allora l'isola è rimasta disabitata.

EFFETTO MIMETICO

Il sentiero continua verso nord, costeggiando sulla destra i vecchi muri a secco che proteggevano il prezioso orto dalle incursioni del bestiame che veniva lasciato allo stato brado.

Anche qui l'inizio della zona militare è segnato

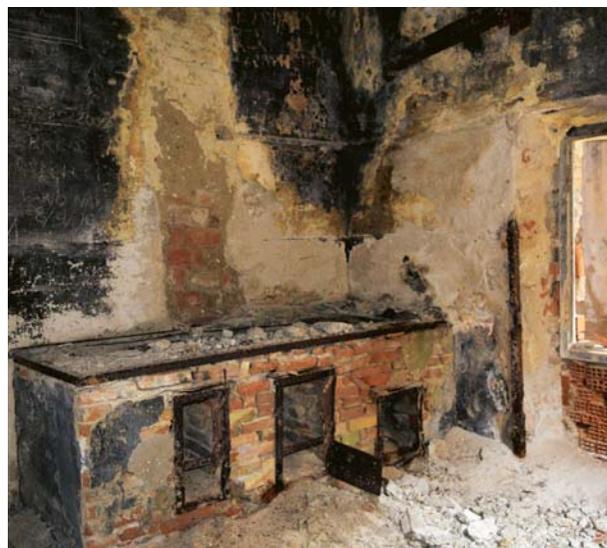
da due colonne di granito. Lungo il percorso si incontrano l'infermeria, gli alloggi per i sottufficiali, per gli ufficiali e per la truppa, purtroppo oggi in pessimo stato di conservazione.

Superati gli edifici ci si trova di fronte alla zona operativa vera e propria. La prima struttura, che ospitava il corpo di guardia, è stata realizzata tagliando la facciata di un gigantesco masso di granito e ricomponendola come un mosaico sulle opere in muratura. L'effetto mimetico è tale che è impossibile vederla già allontanandosi poche centinaia di metri.

Da qui, scendendo verso la costa leggermente a sud-ovest, si arriva al deposito munizioni realizzato in profonde gallerie scavate nel granito e dotate di scaffalature in cemento armato per riporre ordinatamente i proiettili per i cannoni e le munizioni per fucili e mitragliatrici.

Ritornando col sentiero verso nord si incontra la stazione di direzione del tiro che domina le due piazzole per i cannoni da 203/45 montati in torri binate. Le batterie, disarmate nel dopoguerra, sono state abbandonate al loro destino. Visitarle ora, segnate dal tempo e dall'oblio, assediate dalla vegetazione e immerse nel silenzio assoluto equivale a fare un salto indietro nella storia, tornando a periodi in cui gli uomini hanno sopportato sacrifici per noi difficili anche solo da immaginare. ▲

** Guida ambientale escursionistica della Regione Sardegna*



Tutti sui sentieri a ruota libera

Il primo Raduno nazionale di escursionismo adattato organizzato dal Cai ha visto oltre 300 persone incontrarsi in Val Parma per una grande escursione collettiva, tra joëlette, handbike e tandem. Con loro il Presidente generale Vincenzo Torti

di Lorenzo Arduini



Una giornata che ha dimostrato in grande stile come la montagna sia davvero inclusiva e aperta a tutti. Un luogo frequentabile anche dalle persone con disabilità, che possono percorrerne i sentieri e godere dei suoi paesaggi, dei suoi odori, della sua flora e della sua fauna, divertendosi e socializzando con gli altri. Il primo Raduno nazionale di escursionismo adattato organizzato dal Club alpino italiano lo scorso settembre in Val Parma ha dato poi un'ulteriore prova dell'altissimo valore del volontariato dei Soci del Sodalizio. Persone di-

sponibili, sempre con il sorriso sulle labbra e tanto entusiasmo, a condurre le joëlette, le speciali carrozzelle monoruota pensate per permettere alle persone con disabilità motoria di frequentare i sentieri.

SUL MONTE CAIO TRA JOËLETTE, HANDBIKE E TANDEM

“A ruota libera”, questo il nome dato al raduno, ha visto la partecipazione di oltre trecento Soci e non Soci, tra persone con disabilità motoria e visiva, familiari, accompagnatori e conduttori,

Sopra, i partecipanti in cammino sul crinale del Monte Caio



A sinistra, gli equipaggi prima della discesa finale. Sotto, foto di gruppo con, al centro, il Presidente generale Torti e, alla sua sinistra, la campionessa di paraciclismo Simona Canipari



questi ultimi provenienti da 28 Sezioni Cai di tutta Italia. Con loro c'erano diciotto joëlette, cinque handbike mtb e due tandem mtb. Dopo il ritrovo a Schia i primi a partire, tra un'autentica ovazione, sono stati gli handbikers, seguiti da tutti gli altri, in un'atmosfera davvero carica di entusiasmo. Il lungo serpentone colorato ha percorso tre itinerari ad anello sul crinale del Monte Caio, differenziati per la percorrenza delle joëlette, delle handbike e dei tandem. Nei tratti comuni gli handbikers, come del resto i cicloescursionisti Cai, rallentavano e chiedevano gentilmente

strada agli equipaggi con le joëlette. Questi ultimi si mettevano di lato e lasciavano libero il passaggio, tra complimenti e incitamenti reciproci.

IL VOLTO MIGLIORE DEL VOLONTARIATO CAI

In Val Parma c'era anche il Presidente generale del Cai Vincenzo Torti, che ha preso parte all'intera escursione. «Oggi è stata una giornata che ha riempito il cuore, il coronamento di oltre vent'anni di attività rivolte alle persone più fragili organizzate dalle nostre Sezioni. Il Club alpino



«È stato tutto bellissimo perché siamo stati insieme, siamo stati vicini e abbiamo condiviso un'esperienza magica»

italiano non si è aperto all'inclusione e all'attenzione nei confronti di tutti per caso, ma lo ha fatto in modo convinto, grazie all'impegno e alla generosità dei propri volontari, per avvicinare alla montagna coloro che altrimenti alla montagna non arriverebbero. Questo tipo di attività si sta diffondendo sempre di più al nostro interno, è uno dei nostri volti migliori». E questa grande escursione collettiva ha regalato davvero tante emozioni. Gli equipaggi che conducevano le joëlette si spronavano a vicenda, ridevano e scherzavano tra loro. L'intesa tra gli accompagnati e i conduttori è scattata subito. Le persone con disabilità hanno davvero apprezzato e contribuito a creare l'atmosfera frizzante, a tratti quasi elettrica, che si respirava intorno a loro. Qualcuno si è conosciuto per la prima volta, qualcun'altro si è incontrato dopo diverso tempo, ma sembrava davvero di essere in mezzo a un grande gruppo di amici di vecchia data. Gli accompagnati erano sia Soci del Cai coinvolti nelle attività di montagnaterapia delle Sezioni di provenienza, sia persone con disabilità legate a cooperative sociali e associazioni della provincia di Parma, come la sede provinciale di Anmic (Associazione nazionale mutilati e invalidi civili) e l'Associazione Fa.Ce. Onlus. I conduttori,



quindi, non sempre conoscevano gli accompagnati e i loro parenti, ma è bastato davvero un attimo per creare l'intesa.

“ESORDIENTI” E “CAMPIONI”

In questo senso ci piace fare un accenno a una coppia che vive nella provincia di Parma con i due figli (il primo affetto da una patologia genetica rara) e frequentano spesso Schia. I due genitori, non iscritti al Cai, erano venuti a sapere del raduno pochi giorni prima e avevano chiesto se il ragazzo poteva partecipare. «Si era liberata una joëlette all'ultimo momento e così abbiamo potuto provare», ci ha raccontato la mamma. «Per nostro figlio era la prima volta ed è andata benissimo, grazie all'aiuto e alla simpatia dei conduttori». Camminando con loro, era evidente la soddisfazione di entrambi i due giovani genitori, come del resto l'entusiasmo della sorella minore. Instancabile, non si è fermata un attimo, camminando per quasi tutto il percorso a fianco della joëlette del fratello. «È sempre molto attenta a lui, come del resto nei confronti degli altri bambini più fragili che conosce a scuola», ha sottolineato la mamma. «Il percorso di oggi lo abbiamo fatto in più occasioni con lei, ma è stata la prima volta che è venuto anche l'altro nostro figlio. Con lui di solito facciamo solo dei giretti in paese, è stata davvero una giornata che ricorderemo a lungo». Camminare sui sentieri in compagnia del fratello ha “caricato” molto la bambina, che spiegava a chiunque avesse vicino di essere già stata in quei posti, anche d'inverno. Contemporaneamente voleva imparare cose nuove che non sapeva, chiedendo agli



Sopra da sinistra, handbikers e cicloescursionisti; la parte iniziale dell'escursione e gli equipaggi con le joëlette



“esperti” che aveva accanto. «A cosa serve questo?», è stata una delle sue domande, con la punta dello scarponcino appoggiata su un segnavia dipinto su una pietra. Il papà ha anche provato a condurre la joëlette, seguendo con attenzione le indicazioni e “affidandosi” al secondo conduttore. A fine escursione l’abbraccio del ragazzo al padre è stata la dimostrazione di quanto anche lui abbia apprezzato questa bella giornata.

Tra i partecipanti c’era poi una campionessa di paraciclismo, Simona Canipari, che a Schia era tra le persone accompagnate con le joëlette. Cinquantaduenne di Villanuova sul Clisi (BS), lo scorso giugno ha vinto la medaglia d’oro ai Mondiali di Cascais (Portogallo), nella categoria VH1. «Prima dell’incidente pedalavo e camminavo molto, anche in montagna. Per me quindi aver trovato persone che mi permettono di respirare di nuovo l’aria buona dei sentieri significa davvero tanto». Simona era con il gruppo del Cai Gavardo (BS), Sottosezione alla quale è iscritta. Il Presidente Angiolino Goffi racconta: «è da otto anni che organizziamo escursioni con le joëlette per le persone con disabilità, a cui offriamo gratuitamente l’iscrizione al Cai. Al raduno siamo venuti con tre carrozzelle e tre per-

sone da accompagnare. Simona era una di queste».

A Schia è poi avvenuto un primo contatto tra gli handbikers mtb e gli Accompagnatori di cicloescursionismo del Cai. Un contatto che nei prossimi tempi potrebbe allargare, come sottolineato dal Presidente della Commissione centrale escursionismo Marco Lavezzo, il ventaglio di attività che il Club alpino italiano è in grado di offrire alle persone con disabilità.

UN'ESPERIENZA MAGICA

Un momento da ricordare è stata la conclusione dell’escursione, l’ultimissimo tratto. Prima di affrontare la discesa che porta al piazzale di Schia gli equipaggi si sono fermati e aspettati a vicenda, per poi scendere tutti insieme, tra acclamazioni, risate, foto ricordo e video girati con i cellulari. È stata davvero una grande festa, le parole di una Socia del Cai Feltre riassumono molto bene la giornata: «è stato tutto bellissimo perché siamo stati insieme, siamo stati vicini e abbiamo condiviso un’esperienza magica».

Il raduno “A ruota libera” è stato organizzato dalla Sezione Cai di Parma con la collaborazione delle Sezioni di Rieti, Rimini, La Spezia e della Società Alpinisti Tridentini. Tra i presenti, oltre a Vincenzo Torti e a Marco Lavezzo, c’erano la Coordinatrice del Gruppo di lavoro Montagnaterapia del Cai Ornella Giordana, il Presidente del Cai Emilia-Romagna Massimo Bizzarri e il Presidente del Cai Parma Roberto Zanzucchi. L’evento si è concluso con un grande pranzo collettivo nel piazzale di Schia, organizzato dalla Protezione civile provinciale. ▲

“A ruota libera” ha visto la partecipazione di oltre 300 persone, tra persone con disabilità motoria e visiva, familiari, accompagnatori e conduttori

Ad alta quota per il clima

Organizzata dalla Rus, la rete delle università sostenibili e dal Club alpino italiano, la terza edizione di Climbing for Climate propone una serie di iniziative in tutto il territorio italiano

di Marco Tonelli





Nella foto di apertura, in cammino verso il Ghiacciaio Calderone, sul Gran Sasso. A sinistra, i partecipanti all'evento nazionale sul Gran Sasso



Le Terre alte sono la sentinella del cambiamento climatico. Si pensi, ad esempio, alla fusione dei ghiacciai o alle modificazioni dell'ecosistema montano. Climbing for Climate, ovvero arrampicare per il clima, significa porre l'attenzione sull'emergenza del cambiamento climatico e sulla necessità di uno sviluppo sostenibile che tenga conto delle particolarità della montagna.

«In un contesto come questo, il ruolo del Cai è fondamentale. Si tratta di una comunità seria che, tra i suoi obiettivi, ha anche quello di educare al rispetto della montagna, sia dal punto di vista ecosistemico sia dal punto di vista culturale e sociale. Allo stesso tempo, il Sodalizio è sul territorio e conosce nel dettaglio le specificità delle diverse realtà montane», spiega Patrizia Lombardi, Presidente della Rus, la rete delle università sostenibili, e vice-rettore per il campus e comunità sostenibili del Politecnico di Torino.

A DIFESA DELLA BIODIVERSITÀ

Il mondo accademico ha un ruolo di primo piano per quanto riguarda la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Organizzata dalla Rus e dal Club alpino italiano, la terza edizione di Climbing for Climate è fondata su una serie di iniziative distribuite in tutto il territorio del Paese. L'iniziativa fa parte del calendario del Festival dello Sviluppo sostenibile 2021. Sono oltre trenta gli Atenei che da nord a sud hanno aderito all'iniziativa, organizzando nei loro territori escursioni aperte alle proprie comunità. Le destinazioni predilette delle escursioni sono state aree protette e luoghi nei quali gli effetti del cambiamento climatico sono tangibili, con una particolare attenzione ai temi della crisi ecologica e della perdita della biodiversità. Dalle Alpi agli Appennini, sono diversi i luoghi che sono diventati teatro delle escursioni: dal

A destra e sotto, sul Ghiacciaio Calderone. In basso a destra, gli studenti che hanno partecipato alla salita sul ghiacciaio



Parco nazionale dello Stelvio al Parco rurale nazionale dell'Alta murgia, fino al Parco Naturale di Sennes, Fanes e Braies, sul Monte Bianco, al centro Italia appenninico, con il monastero di Fonte Avellana o il parco dei Cento Laghi, in provincia di Parma.

«Il bilancio, nell'ambito di un anno particolare, è sicuramente positivo. Non a caso, il focus è sulla crisi climatica. L'attenzione mediatica è stata fortissima, proprio perchè siamo consapevoli della forza dell'iniziativa: ovvero che permette di toccare con mano gli effetti del cambiamento climatico», ha dichiarato a *Montagne360* Lombardi.

«La ricerca e l'educazione giocano un ruolo fondamentale per la realizzazione di uno sviluppo sostenibile dei territori ma, allo stesso tempo, le università hanno il dovere di condividere la conoscenza con le comunità e favorire risposte concrete, sia sul breve che sul lungo periodo. Senza dimenticare, che esse stesse stanno procedendo a decarbonizza-

re i propri campus. Ciò significa anche occuparsi di pezzi delle nostre città, proprio perchè la maggior parte dei nostri campus sono immersi nel tessuto storico cittadino», continua Lombardi.

IL RUOLO DEL CLUB ALPINO ITALIANO

«Come Cai dobbiamo riuscire a capire cosa possiamo fare per mobilitare parti della società a tutti i livelli, sul tema del cambiamento climatico. Un problema che richiede una diffusione capillare di informazioni chiare e comprensibili che possono diventare il substrato sul quale il corpo sociale si identifica. Da questa devono nascere i comportamenti collettivi più adatti per "usare" il pianeta», spiega Raffaele Marini, presidente della Commissione centrale escursionismo.

«Sul tema del cambiamento climatico, come Commissione centrale ci siamo impegnati da tempo. Non a caso, abbiamo prodotto una serie di documenti di posizionamento. Mi piace citarne



Sopra, un altro momento della salita al ghiacciaio

tre: “Cambiamenti climatici, neve e industria dello sci”, “Biodiversità, servizi ecosistemici ed economia montana” e “Il Cai, i boschi e le foreste”, dice Marini.

«Per quanto riguarda il primo, si tratta di un settore economico e sociale che, oltre a interessare l'economia montana, ha un forte impatto sull'ambiente delle Terre alte. Il secondo invece si sofferma sul tema dei servizi ecosistemici: ovvero elementi che servono a dare forza ai territori montani per negoziare e ottenere quei servizi diffusi sul territorio che alla montagna mancano. In particolare, il servizio ecosistemico viene prodotto solo se l'ambiente è in condizioni tali da permetterne la sua creazione. L'ultimo documento è “Il Cai, i boschi e le foreste”. Il bosco è un elemento chiave dell'economia montana, ma la filiera del legno non deve distruggere l'ambiente», continua.

«La crisi climatica richiede che cambino gli atteggiamenti individuali delle persone e l'obiettivo è quello di trasmettere questa urgenza»

L'EVENTO NAZIONALE

Oltre alle iniziative sul territorio, l'Università degli studi di Brescia, insieme alla locale Sezione Cai di Brescia, ha organizzato un'iniziativa nazionale sul ghiacciaio del Calderone: la massa di ghiaccio più meridionale d'Europa. L'evento si è svolto lo scorso settembre e ha visto la partecipazione di rettori, delegati e autorità rappresentative nazionali, che sono saliti a piedi sul Ghiacciaio, simbolo dei danni climatici, nel cuore del Gran Sasso.

«L'acronimo della salita - «CFC Climbing For Climate» - vuole essere anzitutto un segno di speranza: è tratto infatti dall'accordo del protocollo di Montreal (1987) sulla riduzione dei CloroFluoroCarburi (CFC), con il quale la comunità mondiale fu in grado di impegnarsi concretamente e in maniera coordinata per contrastare il cosiddetto buco nell'ozono», ha dichiarato il rettore dell'Università di Brescia, Maurizio Tira. «Si tratta di un'iniziativa simbolica, certo, ma ha anche rappresentato la possibilità di toccare con mano gli effetti del cambiamento climatico. Salire su un ghiacciaio significa toccare con mano il punto di non ritorno. Si tratta dell'urgenza di chi opera già in ritardo. Una situazione che richiede che cambino gli atteggiamenti individuali delle persone», ha dichiarato il Presidente del Cai Brescia Angelo Maggiori. «L'obiettivo, infatti, è quello di trasmettere questa urgenza, per evitare che i nostri nipoti vivano in condizioni peggiori di quelle in cui viviamo noi», continua Maggiori. «Realizzato in collaborazione con le Sezioni Cai locali, Climbing for Climate è cresciuto nel tempo. Auspichiamo che si possa continuare in questa direzione. Il supporto delle realtà locali è fondamentale - dichiara Renato Veronesi del Cai Brescia. La partecipazione degli accademici e dei docenti che salgono ad alta quota è la dimostrazione che se ci si pone un obiettivo si raggiungono i risultati, con fatica, ma ci si riesce», conclude Veronesi. ▲



CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO - ALTO ADIGE / VALLE DEL PRIMIERO - VAL PUSTERIA

ALBERGO RISTORANTE CENTRALE ★★ ★

Via Passo Rolle, 74 38058
San Martino di Castrozza



☎ +39 0439 68083 - 0439 768933
✉ info@hcentrale.it
🌐 www.hcentrale.it

Sconto soci CAI
secondo periodo

Incastonato nel cuore del paese, con splendida vista sulle Pale di S. Martino, questo piccolo hotel vanta una solida tradizione di ospitalità che rende il soggiorno davvero piacevole. A disposizione gratuita degli ospiti WI-FI. Nuova sauna sotto le stelle. 2 escursioni con racchette da neve con la nostra guida alpina tra sentieri e boschi incontaminati dalle bellezze della natura, nell'incantevole Parco naturale di Paneveggio Pale di S. Martino, dove è possibile percorrere sentieri, avventurarsi in trekking e vie ferrate o impegnarsi su pareti di vari gradi di difficoltà.

PENSION ARNICA ★★

Fam. Moling Via Paracia, 11 39030
San Vigilio di Marebbe (BZ)



€ A partire da 52€ la mezza pensione
☎ +39 0474 501085
✉ info@pensionarnica.com
🌐 www.pensionarnica.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

A San Vigilio di Marebbe, comoda al comprensorio sciistico Plan de Corones e al Parco naturale Fanes-Senes-Braies, la Pension Arnica offre camere e appartamenti da 2 a 6 persone con possibilità di mezza pensione. La cucina, curata direttamente dai proprietari, vanta specialità ladine e italiane, vera delizia per ogni amante del gusto.

Matese, un carnet fotografico

Un libro e una mostra che costituiscono un lavoro poetico e delicato sui monti del Matese, nel cuore dell'Appennino meridionale. Vi presentiamo in queste pagine una selezione di scatti tratti dalla pubblicazione di Natalino Russo



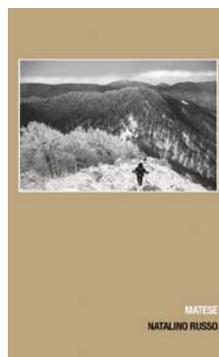


Frequento il Matese fin da ragazzo. Scatto dopo scatto ne ho disegnato una mia personale cartografia, fatta di fotografie. Amo di questa montagna i boschi fitti e silenziosi, la luce delle cime e il buio delle grotte, i dirupi, i vasti pianori carsici, i prati su cui sciamano le greggi. Mi piacciono gli occhi, le mani e i passi che l'hanno modellata. Gli antichi tratturi, le strade, i sentieri. Mi piace attardarmi nei paesi e nelle contrade, osservare il lavoro dei contadini e dei pastori, sedermi sui sassi degli antichi insediamenti sannitici e romani, frugare negli scorci dal sapore medievale. Da questo lavoro sono scaturite una mostra itinerante e una collezione di stampe *fine art*. Perché sono convinto che soltanto su carta le fotografie possano tornare alla dimensione da cui provengono: il mondo materiale e tangibile. Per questo è nato anche il libro *Matese*. Grazie alla sensibilità di uno sponsor da sempre attento al territorio, siamo riusciti a realizzare un carnet stampato con cura in duotone e a colori, un'edizione limitata con copie numerate singolarmente. È un libro piccolo e leggero, nato per viaggiare, per abitare altre case e altri luoghi. ▲

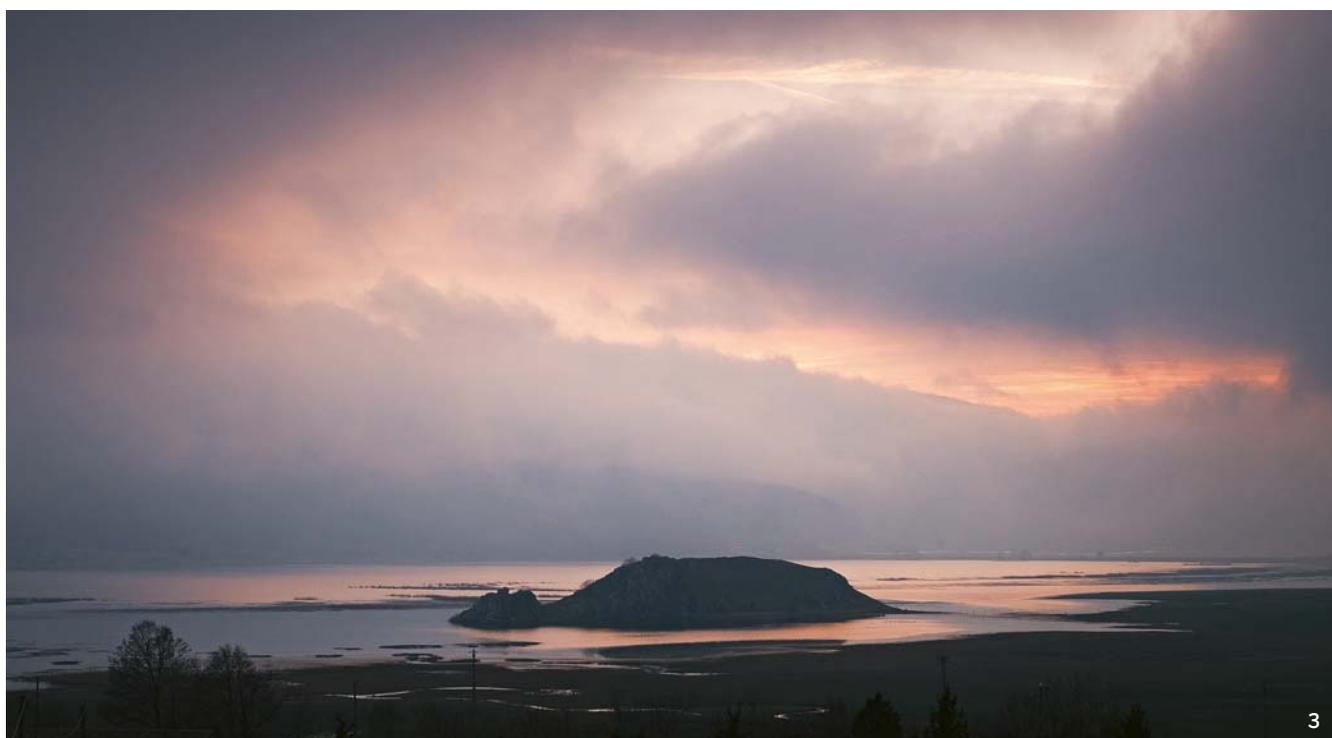
Natalino Russo

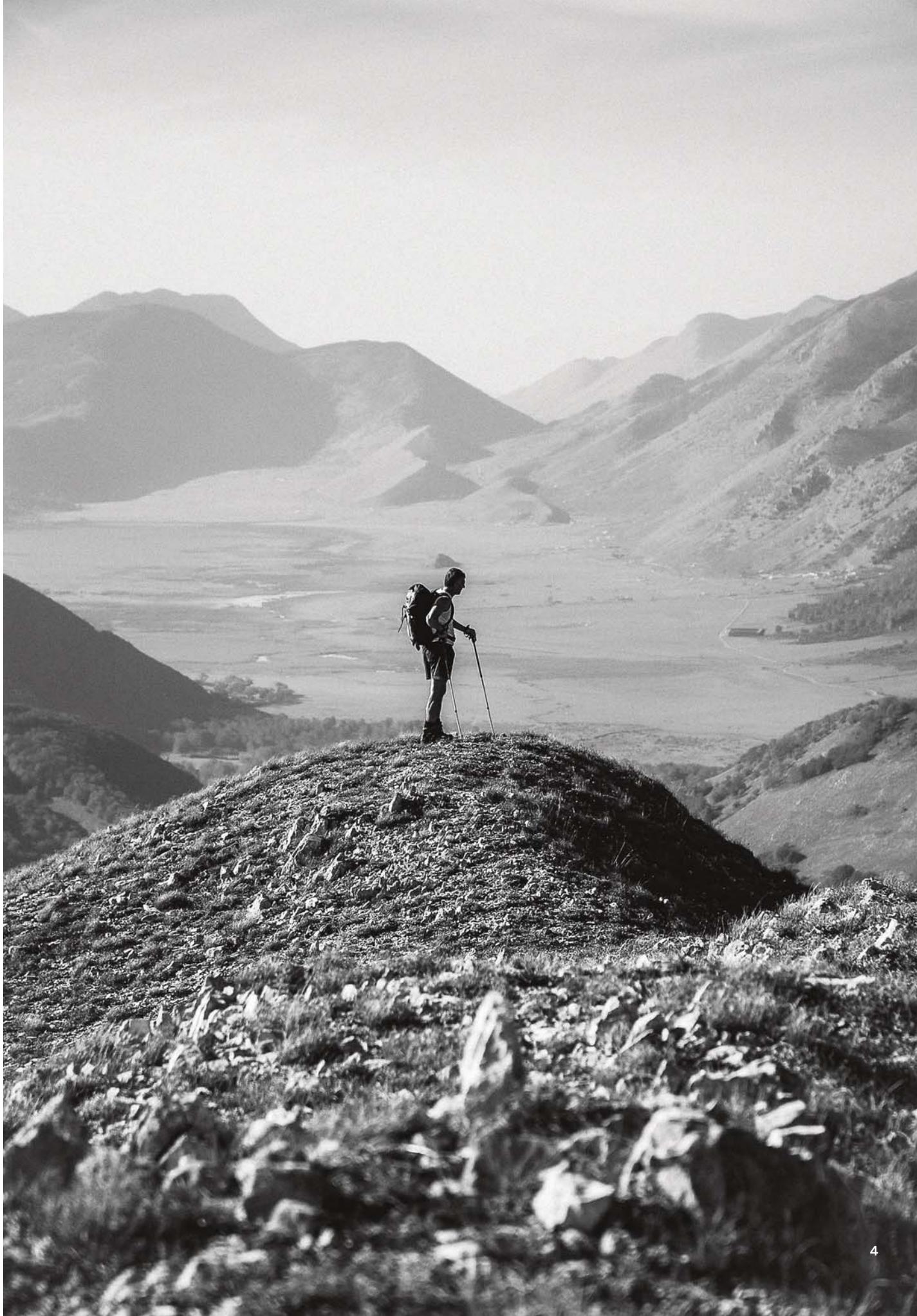


- | | |
|--|--|
| 1. Scendendo da Monte Janara (2019) | 7. Sulla vetta del Monte Mutria (2009) |
| 2. Campo Puzzo (2020) | 8. Campo Rotondo (2007) |
| 3. L'isolotto detto Montrone (2020) | 9. Sul versante sud-orientale del Matese |
| 4. La conca del lago da Macchia Strinata (2006) | 10. Cusano Mutri (2005) |
| 5. Tramonto sulle pareti della Gallinola (2019) | 11. Altilia di Sepino (2019) |
| 6. Il preappennino campano fino al Vesuvio e ai Monti Lattari, visti dal Matese (2004) | 12. Le pareti settentrionali della Gallinola da Campo Puzzo (2020) |



Per informazioni sul libro e sulla mostra:
www.natalinorusso.it









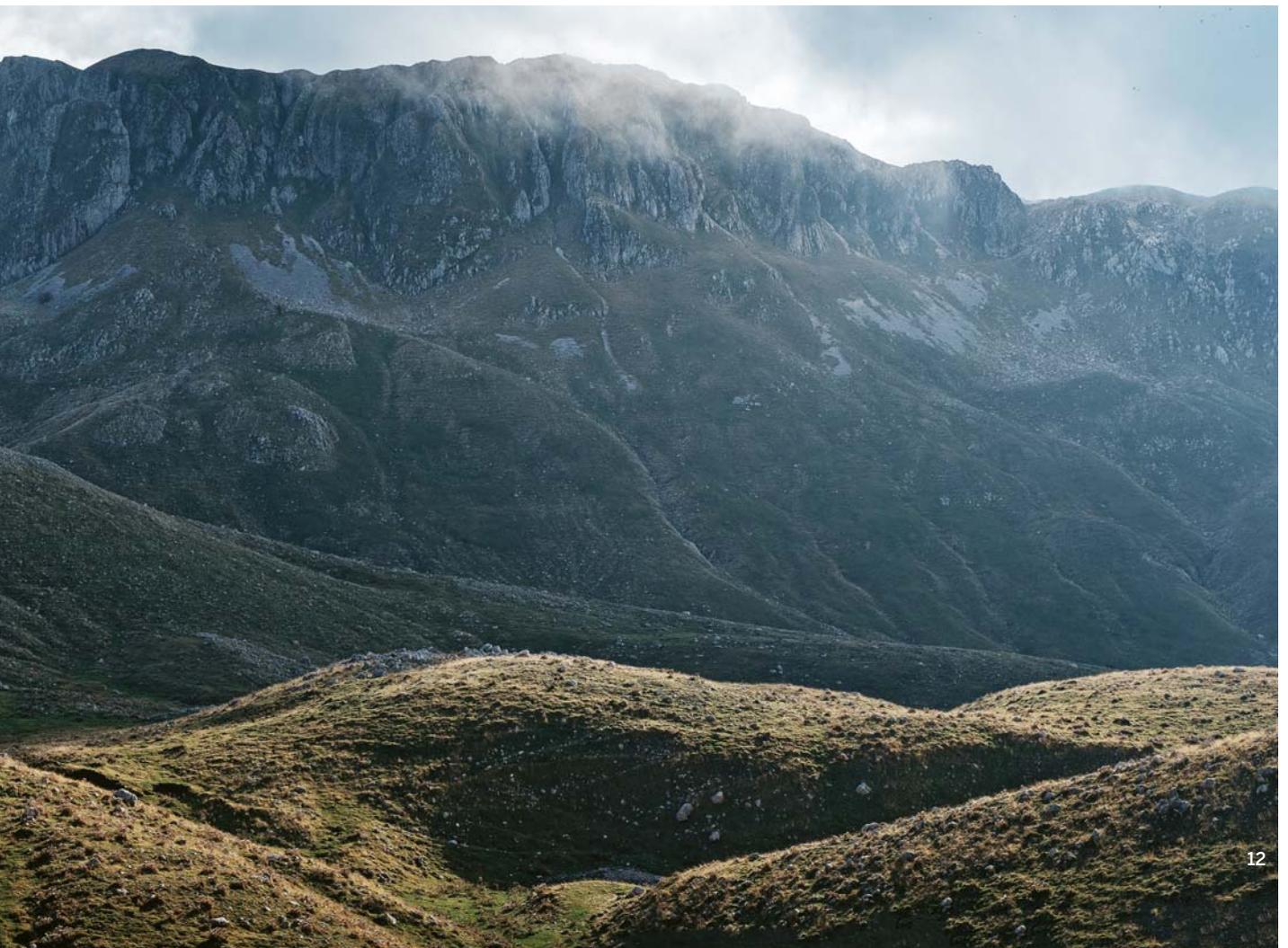




10



11



12

Tenzoni al knock out al 34° Rock Master

Ad Arco vince Adam Ondra messo in difficoltà dal nostro Michael Piccolruaz. Prime femminili in ex aequo Vita Lukan e Jessica Pilz. L'Oro conquistato rispettivamente nel *KO Boulder* e nel *Duello Lead* da Laura Rogora e Stefano Ghisolfi, con l'azzurro Filip Schenk 3° ai blocchi

Che il Rock Master sappia sempre sorprendere non è una novità. E anche quest'anno il festival più famoso e longevo dell'arrampicata ha portato in scena stravolgimenti e risultati inaspettati fino all'ultima presa. Fiori al cielo alzati dai conquistatori dei podi di combinata, con Adam Ondra vincitore del Trofeo per la sesta volta ma messo in difficoltà da uno strepitoso Michael Piccolruaz; e un exaequo femminile di Vita Lukan e Jessica Pilz. Oro super meritato per Laura Rogora nella prova boulder. Un terzo posto ottimamente messo a segno dal nostro Filip Schenk sempre nella prova dei blocchi, particolarmente difficile per tutti gli atleti in gara nella prova maschile. E, *last but not least*, Oro nel duello Lead per il nostro Ghisolfi, che ha saputo sfoderare precisione, grinta e velocità nel testa e

testa finale contro il compagno Piccolruaz (Argento), che a sua volta era riuscito a battere strepitosamente l'imbattibile Ondra in semifinale per 10 centesimi di secondo. E pubblico, finalmente presente al Climbing Stadium arcense (che da quest'anno è anche centro di preparazione della nazionale italiana, FASI), ad applaudire le evoluzioni dei climber in gara alla più antica manifestazione verticale a invito. «L'evento è sempre stato una fucina di idee facendo propri i suggerimenti degli atleti. Quest'anno il Trofeo Rock Master è stato assegnato sommando i punti del *KO Boulder* e del *Duello Lead*. Non ha voluto essere una combinata ma qualche cosa di diverso e nuovo. Siamo sempre stati gli antesignani nell'arrampicata e lo vorremmo essere sempre», ha raccontato Angelo Seneci, anima tecnica del comitato e tra i

“visionari” fondatori dell'evento arrivato alla sua 34a edizione (nato nella trentina Arco nel 1987 su intuizione dell'allora Assessore al Turismo Mario Morandini e dell'allora Assessore allo Sport Ennio Lattisi). Diretta in streaming e duello serale su Rai Sport. 8 atleti e 8 atlete a disputarsi il podio con gare ad eliminazione diretta, e con una novità in più rispetto al 2019 (edizione saltata nel 2020 per via del Covid-19). Gli atleti hanno potuto studiarsi e provare le linee il giorno prima, coi tracciatori (capitanati dal mitico Jack Godoffe) che hanno poi modificato alcune parti del tracciato a poco dalla gara per rendere l'evento ancor più tecnico e spettacolare. In gara gli atleti, a differenza delle competizioni Fasi e Ifsc, hanno poi potuto osservare i loro competitor durante le salite.



A sinistra, il podio maschile del Duello Lead: 1. Stefano Ghisolfi (ITA), 2. Michael Piccolruaz (ITA), 3. Adam Ondra (CZE) (foto Newpower.it).

Sopra, Oro per Laura Rogora nel *KO Boulder* femminile. 2ª la slovena Vita Lukan (sinistra) e 3ª l'austriaca Jessica Pilz, le due vincitrici del 34° Rock Master (foto Newpower.it)

AD ARCO ANCHE I CAMPIONI ITALIANI GIOVANILI 2021

KO BOULDER

I climber si sono confrontati su 4 blocchi (3 tentativi per boulder) con eliminazione diretta. A livello femminile la Rogora è stata strepitosa, portandosi a casa l'Oro con 4 Top, ogni boulder risolto al primo tentativo.

1. Laura Rogora ITA; 2. Vita Lukan SLO; 3. Jessica Pilz AUT; 4. Fanny Gibert FRA; 5. Mia Krampfl SLO 6. Molly Thompson-Smith GBR; 7. Giorgia Tesio ITA; 8. Eliska Adamovska CZE
A livello maschile la prova si è rivelata super severa, resa ancor più difficile all'ultimo dai tracciatori. Adam Ondra è riuscito ad accaparrarsi l'oro, ma non senza difficoltà, mentre il nostro Philip Schenk ha messo a segno un meritatissimo 3° posto.

1. Adam Ondra CZE; 2. Martin Stranik CZE; 3. Filip Schenk ITA; 4. Yannik Flohè GER; 5. Michael Piccolruaz ITA; 6. Domen Skofic SLO; 6. Stefano Ghisolfi ITA; 6. Ludovico Fossali ITA

DUEL CONTEST

L'attesissima serata sul grande muro di arrampicata del Climbing Stadium, per decidere non solo il vincitore del Duel Contest ma del 34° Trofeo Rock Master sommando i punteggi di *KO Boulder* e *Duella Lead*. Ed eccoli gli atleti. Due vie parallele, di uguale difficoltà, sulle quali si sono affrontati in una serie di sfide con eliminazione diretta. La corda dal basso, ma in velocità. Il Top in minor tempo possibile. I percorsi lavorati dai climber la giornata precedente, con i tracciatori che hanno fatto cambi dell'ultimo minuto. Le donne affronteranno una linea di 7c+. 8b gli uomini (8ª nelle precedenti edizioni). Equilibrio, tecnica, abilità nel moschettonare. Gli atleti partono di corsa, con movimento aleatorio, molto dinamico. Serve magari meno precisione di piedi, ma occorre rapidità nel passare la corda nei rinvii. E sarà un duello che terrà il fiato sospeso fino all'ultimo.

Nei **quarti di finale** passano la Rogora contro la Tesio. La Krampfl contro la Thompson Smith. La Lukan contro la Gibert e la Pilz contro l'Adamskova. Ondra in 1' e 17" è al Top contro Fossali. Piccolruaz elimina il forte Stranik in una mirabolante manovra di precisione sul tetto-onda finale. Per 2 secondi Flohè batte Skofic, mentre Ghisolfi è al Top in 1 e 18" su Schenk 1'26".

Nelle **semifinali** donne purtroppo il moschettonaggio darà filo da torcere alla nostra Rogora che perde contro la Kram-

pl. Vittoria della Pilz per 1" contro Lukan. Nelle maschili esito mozzafiato tra Ondra e Piccolruaz. Il nostro atleta parte subito bene e per 10 centesimi di secondo strappa il Top al campionissimo, lasciandolo di stucco. Nel duello Flohè-Ghisolfi, il nostro Stefano girerà molto bene nella sezione finale con preciso moschettonaggio all'onda-tetto ed entrerà così in finale.

In **finale** Oro femminile per Mia Krampfl con Top in 1'24" contro la Pilz (2ª). Terza la Lukan che in finalina avrà la meglio sulla Rogora (4a). Oro maschile per Stefano

Ghisolfi che recupererà sull'onda in velocità lo sfidante Piccolruaz (2°). 3° Ondra che in finalina batterà Flohè (4°).

1. Stefano Ghisolfi ITA; 2. Michael Piccolruaz ITA; 3 Adam Ondra CZE
1. Mia Krampfl SLO; 2. Jessica Pilz AUT; 3 Vita Lukan SLO

I VINCITORI DEL 34° TROFEO ROCK MASTER

1. Adam Ondra CZE
1. Vita Lukan SLO, 1 Jessica Pilz AUT. ▲

SPEED

U10 Eva Luna Grella 8.00 (Climbing side), Morgan Pavia 7.51 (Milanoarrampicata)
U12 Giorgia Zanetti 6.66 (Intelligenza Project), Alessandro Magisano 6.49 (Monkeys Planet)
U14 Eva Mengoli 5.62 (Monkeys Planet), Francesco Ponzinibio (Equilibrium)
U16 Francesca Matuella 8.67 (Arco Climbing), Ludovico Borghi 7.40 (Istrice)
U18 Beatrice Colli 8.05 (Ragni di Lecco), Marco Rontini 6.55 (Carchidio Strocchi)
U20 Anna Calanca 8.44 (GS Fiamme Oro), Jacopo Stefani 6.20 (Carchidio Strocchi)

LEAD

U10 Eva Luna Grella (Climbing side), Carlo De Cristofaro (Star Wall Climbing)
U12 Rebecca Belardinelli (Climbing side), Pier Giulio Parglierani (AVS)
U14 Elena Brunetti (Climbing side), Matteo Reusa (Quota 8.10)
U16 Francesca Matuella 41+ (Arco Climbing) Riccardo Vicentini Top (Lupi Climbing Team)
U18 Alessia Mabboni Top (Arco Climbing), Anselmo Bazzani Top (Parma Climbing)
U20 Ludovica Merendi 50 (Blocstation), Luca Malosti Top (CUS)

BOULDER

U10 Eva Luna Grella 7T8z 15 13 (Climbing side), Carlo De Cristofaro 6T7z 9 9 (Star Wall Climbing)
U12 Rebecca Belardinelli 6T8z 10 15 (Climbing side), Andrea Locatelli 6T7z 8 8 (Koren)
U14 Bettina Dorfmann 3T3z 8 7 (AVS), Matteo Reusa 3T3z 8 6 (Quota 8.10)
U16 Francesca Matuella 2T2z 2 2 (Arco Climbing), Riccardo Vicentini 2T3z 7 14 (Lupi Climbing Team)
U18 Irina Daziano 1T3z 3 5 (InOut), Agostino Bearzi 2T3z 2 4 (Vertikarcare)
U20 Miriam Fogu 2T2z 6 4 (Arrampicata Libera), Michele Bono 2T3z 5 11 (BigUp)

COMBINATA

U10 Eva Luna Grella (Climbing side), Carlo De Cristofaro (Star Wall Climbing)
U12 Rebecca Belardinelli (Climbing side), Andrea Locatelli (Koren)
U14 Nicole Francesconi (Istrice Ravenna), Matteo Reusa (Quota 8.10)
U16 Francesca Matuella (Arco Climbing), Riccardo Vicentini (Lupi Climbing Team)
U18 Beatrice Colli (Ragni di Lecco), Luca Boldrini (Dewa Wall)
U20 Federica Mabboni (Arco Climbing), Michele Bono (BigUp)

La luna del raccolto

Sei giorni in stile alpino, 1600 metri tecnici fino a M6 WI6. È *Harvest Moon*, la linea messa a segno lo scorso giugno sull'inviolata Nord della Cima Ovest del K13 (6600 m), in Pakistan, dalla cordata Sullivan, Saucède, Stagnetto e Barasoain

La cima principale del K13 è conosciuta come Dansam Peak, 6666 m, situata nella contesa regione di confine tra il territorio pakistano del Gilgit-Baltistan (le ex aree settentrionali) e la regione indiana del Kashmir, a sud-ovest del ghiacciaio Siachen. La montagna costituisce il punto più alto di una cresta che corre tra le valli fluviali di Kondus (a nord-ovest) e Dansam (a sud e a est). Il K13 si trova 24 km a sud-sudovest del Saloro Kangri, 7742 m, la montagna più alta del gruppo montuoso del Saloro (sottogruppo montuoso del Karakoram), di cui fa parte. La cordata franco-spagnola composta da Jérôme Sullivan, Victor Saucède, Jeremy Stagnetto e Martin Elías Barasoain ha realizzato una nuova linea in stile alpino lungo lo sperone Nord del K13 West (Dansam West), 6600 m, affacciato sulla valle pakistana del Kondus. «Sulla vetta ovest siamo arrivati il

29 giugno, dopo 6 giorni in stile alpino. 1600 metri di linea tecnica con tiri fino a M6 WI6 – ci ha raccontato lo spagnolo Martin Elías –. Siamo discesi per la medesima linea di salita in un giorno e mezzo, con arrivo al campo base il 30 giugno. Abbiamo scelto di non discendere per la Sud, il versante più facile della montagna sul lato Goma, perchè situata in zona militare, contesa tra India e Pakistan». La linea è stata battezzata *Harvest Moon*, Luna del raccolto, per il cambio delle temperature e delle condizioni che la luna nuova ha portato, favorendo la salita negli ultimi giorni di permanenza al campo base. In cima alla vetta occidentale la cordata è però incappata con enorme sorpresa in resti di corde fisse, che scopriranno al ritorno a casa, lasciati da una cordata giapponese salita dal versante Sud alla cima Ovest nel 1981. La cordata, secondo l'*Himalayan Alpine Journal*, era ca-

peggiata da K. Ishigami. Non risulterebbero ulteriori dati. «Abbiamo ritrovato queste informazioni dopo la nostra ascensione, una volta a casa. L'accesso alla valle di Kondus è rimasto interdetto per 40 anni e le autorità ci avevano assicurato che tutte le vette del Dansam erano inviolate. La cordata giapponese ha raggiunto la Cima Ovest salendo il versante Sud. Le corde fisse sulla cima fanno pensare a un'ascensione in stile pesante. Noi non abbiamo trovato alcuna traccia di passaggio sul nostro pilastro, che sembra l'unica possibile via alla cima Ovest lungo la parete Nord – ha confermato Martin –. Confesso comunque che trovare quei resti di corde fisse davanti è stato un misto tra frustrazione e risate. Tutto quel tempo investito nella spedizione a una cima che non era inviolata! Una situazione paradossale che ci ha portato a una riflessione più profonda, sull'importanza



A sinistra e in alto a destra, *Harvest Moon*, 1600 m M6 WI6, all'inviolata Nord della Cima Ovest del K13 (Dansam West, 6600 m), Pakistan (foto archivio M.Elías)



della cima inviolata o meno, e alla conclusione che l'esplorazione è una condizione ancor prima mentale. L'idea era nata osservando una foto dell'alpinista americano Steve Swenson; in cui si mostrava la parete Nord del Dansam e i suoi 3 prominenti pilastri. E da lì tutto è partito e si è sviluppato con un grande lavoro di squadra tra amici profondi. Da diversi anni mi sono trasferito dalla Spagna in Francia, a Chamonix, dove lavoro come guida alpina. E spesso con Jérôme, Victor e Jeremy ci troviamo a scalare assieme. È stata un'esperienza fantastica, in una terra, quella pakistana, altrettanto fantastica, accolti da gente ospitale. La nostra linea è una gran bella linea e certamente la parete Nord era inviolata. Non penso però che la cima principale possa essere raggiunta dal versante Nord. È troppo pericoloso. Però, un'altra cordata potrebbe accettare la sfida. Anche se una linea in parete potrebbe risultare addirittura meno estetica». Il compagno di cordata Sullivan ha raccontato così a *planetmountain.com*: «I tre immensi pilastri rocciosi individuati nella foto erano sormontati da imponenti seracchi molto attivi. La vetta orientale pareva la poltrona di un gigante. I braccioli, gli immensi pilastri est e centrale, spiccavano arditamente. Nel mezzo, la poltrona era una cascata di ghiaccio blu intenso e fratturato. Il pilastro Ovest si ergeva indipendente, e ci è sembrato l'elemento più elegante. Aveva anche il fascino di essere

la linea più sicura, non minacciata da nessun seracco».

Ultimo villaggio raggiunto Khor Kondus. Campo base a 4 ore di cammino. Primi giorni acclimatazione e trasporto materiale alla base della parete. Bel tempo. Successivamente calano le temperature, con neve anche al campo base. Diversi giorni di attesa. Poi, con la nuova luna, il tempo cambia. Si parte!

24 giugno - Campo base avanzato ai piedi della parete, in sette ore.

25 giugno - Partenza. Primi 400 m su rampe di neve non consolidata. Bivacco su costola nevosa.

26 giugno - Fermi per tempesta di neve. Diverse valanghe in parete. La linea prescelta è un canale naturale che convoglia la neve che cade.

27 giugno - Spindrift pesante e leggera nevicata. La cordata è nella sezione centrale del canale, con ottima qualità del ghiaccio. Buona progressione. Alcuni tiri verticali e fisici. Altri più moderati. Altri duri sulle punte dei ramponi. La fine del canale conduce a una nuova costola di neve raggiunta in nottata. Bivacco scavato nella neve.

28 giugno - Giornata chiave. 400 m roccia ripida che conducono ai pendii sommitali. Tiri misti di grande qualità fino a M6 con sezioni di ghiaccio verticale/strapiombante. Difficile

lunghezza su ghiaccio smaltato strapiombante, affrontato da primo di cordata da Victor Saucède. Durante le neviccate, la formazione di ghiaccio ha favorito il superamento della headwall, altrimenti di roccia di scarsa qualità. Bivacco notturno su cresta esposta e corniciata.

29 giugno - Cima. Partenza al sorgere del sole, lasciando tende e materiale per scalare su roccia. Nonostante le aspettative di terreno di moderate difficoltà, ghiaccio molto duro sotto 10 cm di neve polverosa. Ultimi 400 m alla cima tratto molto dispendiosi e lunghi da superare, con ancoraggi su pendii di 60°. Negli ultimi 20 metri ritrovato spezzone di corda infilato in un vecchio chiodo, lasciato dalla spedizione giapponese del 1981 che era salita dal versante Sud alla cima Ovest (FA cordata guidata da K. Ishigami).

30 giugno - Campo base con discesa lungo linea di salita in un giorno e mezzo.

Juho Knuuttila (FIN), Nelson Neirinck (B) e Eivind Hugaas (NOR), una settimana dopo il successo della cordata franco-spagnola, sono partiti per affrontare l'inviolata cima principale del K13 lungo la Nord con CB nella Mingling valley (Karakorum Est). Incontrate alte temperature anche nelle ore più fredde della notte, la cordata ha rinunciato per le pericolose condizioni della parete. «La Nord è incredibilmente complessa, piena di seracchi e funghi di neve: un luogo dove non vuoi certamente restare intrappolato. Ma l'obiettivo non è accantonato», ha dichiarato Knuuttila.

Pumari Chhish Est, 6850 m

Bel tentativo di Mathieu Maynadier (F) e Tom Livingstone (UK) che si erano prefissi la salita dell'inviolata Sud del Pumari Chhish, 7492 m, nella regione di Hispar (Pakistan). Campo base a 4500 metri vicino al ghiacciaio Jutmaro, raggiunto a fine giugno. Purtroppo di 30 giorni di permanenza, solo 4 sembreranno offrire cielo sereno. I due tenteranno così un obiettivo minore: l'inviolata cresta sud-est del Pumari Chhish Est, 6850 m. Partenza il 10 luglio. Dopo 3 giorni di bello e una salita su misto moderato, neve e ghiaccio, il 4° giorno il tempo tornerà prematuramente al brutto con nubi, neve e perdita di visibilità. Superata l'ultima sezione di misto, scalata tutta la cresta, a 99% di montagna alle spalle, i due a 6750 m decideranno di fare dietro-front, con solo il fungo sommitale a separarli dalla cima. 20 ore impiegate per riportarsi sul ghiacciaio. ▲

Quota 4000: odissea nelle Alpi

Le vette più alte delle “nostre” montagne: ottantadue colossi impregnati di meraviglia e di storia, il progetto di una vita per molti e di una sola stagione per Gabriel Perenzoni e Nicola Castagna. Che dal 4 maggio al 22 luglio 2021 hanno realizzato il loro sogno

Potremmo cominciare dalla fine, da quella telefonata del 23 luglio scorso. Che ci ha fatto esultare, naturalmente, ma che ci ha anche lasciato come al termine di una sinfonia beethoveniana: ad applaudire per la magnifica interpretazione ma anche nostalgici delle prime note, dei primi passi di un viaggio tanto entusiasmante che, a un certo punto, speravamo non finisse più. Un'esperienza che all'inizio, il 4 maggio 2021, era un sogno e un punto di domanda – ed eccoci all'estremo opposto della storia, per raccontarla nel verso giusto – perché sarebbe bastato poco per mandare tutto all'aria: un banale infortunio, il maltempo, un'incomprensione... Insomma: salire gli ottantadue Quattromila delle Alpi in una sola stagione resta e resterà un obiettivo estremamente arduo, raggiunto per la prima volta soltanto nel 2007 da Miha Valič. «Per concludere un progetto del genere – spiegava il fuoriclasse sloveno – occorre mettere a frutto l'allenamento di una vita. Tutte le tue salite, la tua esperienza, le tue paure, le tue conoscenze e i libri che hai letto, la preparazione specifica fatta a suo tempo per altre scalate».

UN'AVVENTURA TOTALIZZANTE

Nel 1988 il britannico Paul Mackrill riuscì a salire cinquanta Quattromila in quattro mesi e nel 1993 i suoi connazionali Simon Jenkins e Martin Moran ne scalarono settantacinque in cinquantadue giorni. Il 2004 fu l'anno del tragico tentativo dei francesi Patrick Berhault e Philippe Magnin – per loro sessantasei vette in poco meno di due mesi – mentre nel 2006 ci provarono Franco Nicolini e Michele Compagnoni, fermati dal maltempo a un quarto

del percorso. Poi fu il turno di Valič, che colse il successo in centodieci giorni – in inverno! –, e del secondo tentativo di Nicolini: era il 2008 e la cavalcata fu completata con Diego Giovannini in appena sessanta giorni. Due in meno dello svizzero Ueli Steck, che si aggiudicò la “collezione” nel 2015. Ed eccoci finalmente al 2021 dei nostri protagonisti: le aspiranti guide alpine Gabriel Perenzoni – classe 1984 – e Nicola Castagna – nato nel 1995 – che hanno aggiunto un altro capitolo a questa fantastica storia. O forse, più che di capitolo, non sarebbe meglio parlare di libro? Perché un conto è salire una montagna e un

altro è toccare una vetta, scendere, toccarne una seconda e via così per altre ottanta volte. Una singola ascensione, anche impegnativa, è una parentesi nel quotidiano: l'avventura dei Quattromila, totalizzante e lunghissima, cambia volto alla quotidianità, ne crea una nuova in cui l'eccezione – la scalata – diventa la regola, come mangiare e dormire. «E alla fine – è la riflessione dell'indimenticabile Valič – tutto questo ti lascia un segno profondo».

DAL GRAN PARADISO AL PIZZO BERNINA

Eccoli, Gabriel e Nicola, diretti verso la prima





Nella pagina accanto, sull'aerea cresta delle Grandes Jorasses, con il Monte Bianco sullo sfondo. Qui a sinistra, passaggio sotto un seracco durante la traversata dei tre Grand Combin. Sopra, passaggio sulla cresta Signal del Monte Rosa (foto Gabriel Perenzoni)

cima: puntano al Gran Paradiso, il Quattromila tutto italiano, e hanno le idee chiare. «Non inseguiamo un record – spiegano – il nostro vuole essere un “viaggio alpinistico” alla scoperta di splendide montagne». E nei giorni seguenti, complice la neve, la magnificenza non manca: dal Lagginhorn all'Allalinhorn è una festa con gli sci ai piedi, lungo pendii dove i nostri tracciano favolose serpentine. Tocca poi ai tre Grand Combin, saliti in condizioni così così – «Ma è stata una grande giornata di alpinismo!» – e alla prima serie di punte del massiccio del Monte Rosa, con Zumstein, Dufour e Nordend toccate il 19 maggio. Il ventesimo Quattromila è la Dent d'Hérens per la cresta di Tiefenmatten mentre il successivo è il Dôme de Neige des Écrins, con qualche spavento per crolli di seracchi e valanghe che consigliano di posticipare l'appuntamento con la vicina Barre des Écrins. Quest'ultima, come qualcuno saprà, è il Quattromila più orientale delle Alpi, che i nostri salgono appena prima di trasferirsi nell'Oberland Bernese e poi sul gigante più orientale: il Pizzo Bernina. E ai suoi piedi, dopo una super sciata lungo il ghiacciaio del Morteratsch, il diario parla ormai di trenta cime raggiunte: tutto bene, non sembra vero, e allora – complice anche il peggioramento del tempo – Gabriel e Nicola decidono di regalarsi qualche giorno di pausa.

ALPINISMO PURO NEL REGNO DEL MONTE ROSA

La danza ricomincia sul Weisshorn, prosegue con una salita lampo del Dente del Gigante e si accende all'insegna delle vertigini con l'aerea traversata delle Aiguilles du Dia-

ble fino al Mont Blanc du Tacul (che significa sei Quattromila in una manciata di ore). Siamo ormai a fine giugno, nel regno del Monte Rosa c'è ancora da fare e i nostri pensano in grande: partono da Alagna, raggiungono la capanna Resegotti, dove passano la notte, e da lì in alto per la cresta Signal fino alla Punta Gnifetti. La traversata da est a ovest del massiccio prosegue con Lyskamm, Castore, Polluce e infine, dopo un temporale e la notte passata nel bivacco Rossi e Volante, sulla cresta dei Breithorn prima di scendere a Cervinia (con cinquanta Quattromila in bacheca). Per Gabriel e Nicola «sono state giornate impegnative, di alpinismo puro e di grande soddisfazione. Meteo ballerino con sole, nuvole e pioggia: un po' di tutto per un'avventura speciale, un indimenticabile e perfetto concatenamento».

MISCHABEL, MONTE BIANCO E CERVINO

Passano pochi giorni e i nostri sono ancora sul filo di cresta, tra il Täschhorn e il Dom: il terreno è scabroso, richiede attenzione, e il pensiero va prima a Patrick Berhault che qui ci lasciò per sempre e poi, a scalata conclusa, ai grandi crinali del massiccio del Monte Bianco. Da dove cominciare, una volta lì? Dai Quattromila che a nord precipitano sul ghiacciaio d'Argentière per poi passare alla cresta di Peutérey e toccare il tetto d'Europa. Ma lasciamo la parola ai ragazzi: «Il 9 luglio, partiti dai bivacchi Eccles, raggiungiamo il ghiacciaio del Frêne y e saliamo l'Aiguille Blanche. Il giorno dopo siamo in vetta al Monte Bianco, scendiamo rapidamente e in serata, piuttosto stanchi, ci spostiamo a Cervinia. Dormiamo poche ore e a mez-

zogiorno del 10 luglio, tra il sole e il vento, ci abbracciamo al cospetto della croce del Cervino».

LA TRAVERSATA DELLE MERAVIGLIE

Tredici: tanti sono i Quattromila mancanti all'appello quando, il 19 luglio, Gabriel e Nicola attaccano la cresta del Brouillard per tornare in vetta al Monte Bianco toccando la Punta Baretto, il Mont Brouillard e il Picco Luigi Amedeo. Ma questa è soltanto la prima parte di un'altra grande traversata dato che i nostri, una volta scesi al Rifugio Torino dove pernottano, il 20 luglio ripartono per la cresta delle Grandes Jorasses fino alla mitica Punta Walker. E quando sono lassù, con l'abisso della parete Nord da una parte e la Val Ferret dall'altra, sono consapevoli che la discesa sarà impegnativa, certamente, ma sanno anche che al traguardo mancano soltanto due cime. «Il 4 maggio, sul Gran Paradiso, il nostro obiettivo sembrava irraggiungibile – raccontano – ma ormai ci siamo! Belli stanchi, per forza, ma anche più contenti che mai, già diretti in Svizzera per salire in successione lo Schreckhorn e il Lauteraarhorn».

MISSIONE COMPIUTA

E il 23 luglio, alle dieci del mattino, suona il telefono: «Sono Gabriel, è fatta... li abbiamo saliti tutti! Ieri eravamo in montagna e ora siamo... in coda, prima del tunnel del Gottardo per rientrare in Italia e tornare a casa. La cresta tra lo Schreckhorn e il Lauteraarhorn è bella e impegnativa: all'ottantesimo giorno di avventura ci ha fatto davvero divertire, uno splendido finale della nostra “odissea nelle Alpi”». ▲

Direzione Afghanistan

Un libro di Lorenzo Merlo, *Essere terra*, ci racconta una realtà complessa attraverso la sua bellezza, la sua unicità, la sua umanità

In questa rubrica autunnale abbiamo deciso di scardinare gli argini, di andare a scandagliare un terreno e toccare orizzonti verso cui solitamente la rubrica non si spinge. Il motore è, com'è ovvio, un libro, uscito in realtà nel gennaio 2019 ma che, complice la pandemia e la sempre immensa offerta editoriale di questi anni, era rimasto in sospenso. Il motivo? Il tema, difficile da trattare. Più volte ci siamo chieste quale potesse essere il migliore approccio, il miglior taglio da dare a una lettura di un libro di viaggio, sì; per certi versi in territorio montuoso, sì... ma ambientato in una terra terribilmente complessa qual è l'Afghanistan. In seguito agli avvenimenti di questa estate e dei mesi recenti abbiamo sentito l'esigenza di dedicare spazio alla pubblicazione e, guidate proprio dall'autore, ci siamo immerse nella lettura di *Essere terra, viaggio verso l'Afghanistan* di Lorenzo Merlo.

Lorenzo Merlo non è uno studioso, specialista di queste zone, non è un saggista né un inviato; ma forse è diventato, negli anni, tutte queste cose insieme. Fotografo, scrittore, giornalista e guida alpina, in Afghanistan si potrebbe dire che ci è arrivato quasi per caso. «Prima di fare la guida ero giornalista di settore. Poi mi sono dedicato al mestiere di guida in maniera totalizzante, senza però dimenticare il mondo giornalistico e della fotografia. Avevo mantenuto delle relazioni, e un'amica giornalista mi ha contattato proponendomi di recarmi a Kabul al posto suo poiché, per un imprevisto, non sarebbe potuta partire. Era il 2005, la mia prima volta. Ho iniziato a studiare, per non trovarmi impreparato. Ho cercato tutta la letteratura disponibile in italiano sull'argomento. Negli anni, dopo aver setacciato le librerie ed esaurito le pubblicazioni italiane di saggistica, mi sono concentrato sulla narrativa, che mi ha fulminato. E ho scoperto i tre scrittori motori di questo viaggio: An-



victoryproject/lorenzo merlo

nemarie Schwarzenbach (1908, Zurigo, 1942, Sils im Engadin, Svizzera), Ella Maillart (1903, Ginevra, 1997, Chandolin, Svizzera) e Nicolas Bouvier (1929, Lancy, Svizzera, 1998, Ginevra, Svizzera). Il libro, il viaggio, il lavoro che ho fatto non ha altri fini se non quello di rendere omaggio a questi tre scrittori. Il progetto era di arrivare a Kabul, tornare indietro, scrivere il libro e rendere merito a loro. Perché? Innanzitutto perché mi sono innamorato. Mentre leggevo *La polvere del mondo* di Bouvier mi ci sono ritrovato totalmente; avevo l'impressione che l'autore avesse riportato su carta scritta pensieri e sentimenti miei. Loro raccontavano il proprio viaggio a Kabul e mi è venuta voglia di imitarli. Nel frattempo avevo studiato l'abc della cultura e della storia afgane, sapevo dei rischi che avrei preso ma credevo anche di poter trovare la linea che mi avrebbe permesso di realizzare questo progetto».

Progetto per certi versi folle, visionario, romantico: attraversare questa terra di conflitti da solo, in auto, senza tutele, con la sola disposizione d'animo a propria "difesa". Come scrive l'autore stesso nel libro, «*Essere Terra* allude all'evoluzione che solo divenendo terra, essendo terra, si aprono potenzialità e dimensioni del reale altrimenti segrete. Implica accettare ciò che la vita offre [...]. Il suo opposto è

l'opulenza. Per essere terra è necessario riconoscere quanto gli orpelli culturali crediamo esauriscano ciò che possiamo conoscere, ciò che possiamo essere. La velata o esplicita critica ai valori del consumismo, dell'edonismo, non è un'invocazione al pauperismo. Nessuna apologia della miseria. Solo rinuncia decisa all'universalizzazione dei valori occidentali che, dalla culla in poi, abbiamo creduto essere gli unici e che ora in troppi credono i soli. Quella critica è anche un invito a prendere coscienza della saggezza, dei saperi perduti, affinché ciò che ne resta



LORENZO MERLO
ESSERE TERRA
 PROSPERO EDITORE
 542 PP. 24,00 €

non sia distrattamente gettato via».

È con questo spirito, animato da un immenso rispetto e desiderio di bellezza che, nel 2012, partendo dall'Italia, dopo un anno di pianificazione giorno per giorno, dopo aver studiato meticolosamente cartine, strade, rifornimenti necessari, soldi, situazione politica, Lorenzo Merlo è riuscito a partire e a portare a compimento il viaggio in una delle terre più tormentate degli ultimi decenni. «80% montagne; 20% deserti; l'aridità semi assoluta; la vegetazione limitata ai contorni degli alvei; la pochezza di strade; i collegamenti duri e lenti. Non sono solo una sintesi statistica, sono paesaggi geografici che hanno fatto la storia, e sono necessari per comprenderla. Una geografia che spiega i pochi contatti tra comunità; che permette di capire come le norme e le esigenze di una possano scontrarsi con quelle di altre, al di là delle montagne, lontane giorni a dorso d'asino lungo piste desertiche e inverni esiziali». Insomma, «tutto ciò che si sviluppa in una valle è la sua verità». Questa è la terra che Merlo ci racconta. «Lungo i chilometri dell'Eurasia cambiano i colori e le rocce, la forma di parlare e di pregare, ma non cambia l'umanità», aggiunge. «Tanto più ti svesti, tanto più puoi relazionarti; tanto più ti senti portatore di una verità, tanto più andrai incontro a problemi».

BIBLIOTECHE CAI

Come anticipazione del libro *La montagna scritta, viaggio alla scoperta della Biblioteca Nazionale del CAI*, in uscita a Natale, proponiamo la scheda del libro più antico.

Jacques Signot, *La totale et vraie description de tous les passages, lieux & destroitcz: par lesquelz on peut passer & entrer des Gaules es ytalies*, Paris 1518

È il primo libro che descrive sistematicamente i colli transitabili tra la Francia e l'Italia, da quello di Tenda al Gran San Bernardo. L'autore, come cronista e geografo, accompagnò l'esercito di Carlo VIII sul Colle del Moncenisio e poi nella discesa verso Napoli. Quest'opera fu pubblicata per la prima volta nel 1507 in appendice a *Chronique de Genes*, poi separatamente nel 1515 e in seconda edizione nel 1518; è accompagnata da una carta molto rara, che purtroppo manca nel nostro esemplare: la *Carte Ditalie*, che riporta dieci colli delle Alpi occidentali, i più frequentati. Per molti anni sia il testo che la carta furono di riferimento per altri autori. Signot descrive anche la prima galleria artificiale, il Pertuis de la Traversette o tunnel del Viso a 2600 metri. Mancano invece i nomi delle montagne, che al tempo suscitavano meno interesse rispetto ai valichi.

Bibliografia: Carlo Felice Capello, *La Descrizione degli itinerari alpini di Jacques Signot*, in "Rivista Geografica Italiana", anno 57, n. 4, 1950, pp. 224-242.

Nel libro si possono riconoscere quattro piani di lettura, quali la narrazione del viaggio, la parte storica, una scelta di brani e considerazioni personali. *Essere terra* non ha la pretesa di trovare delle risposte o delle soluzioni in un mondo così turbolento e complesso. O per lo meno, non ha la pretesa di trovare risposte univoche, di aver trovato la verità e di certo non saremo noi, in questa sede, che ci azzarderemo a trarre delle conclusioni. *Essere terra* è un viaggio filosofico, lette-

rario. È un inno al rispetto e alla bellezza di quella regione. È un elogio della geografia: «Non la geografia politica, disegno di confini e separazioni, ma quella della natura, di catene di montagne, fiumi, deserti, oceani; non di documenti e guide, ma distanze, orizzonti, climi, sogni, esplorazioni. Interessarsi al nome locale di una montagna, guardare le ombre per orientarsi, sfruttare una mappa per comprendere la storia è prediligere la natura alla cultura». ▲

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. T. Lunger, *Il richiamo del K2*, Rizzoli
2. W. Bonatti, *Stati di grazia*, Solferino
2. E. Camanni, *La discesa infinita*, Mondadori

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. L. Orellier con I. Borgna, *Il pastore di stambecchi*, Ponte alle Grazie-CAI
- C. Todesco, *Le signore delle cime*, autopubblicato

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. T. Lunger, *Il richiamo del K2*, Rizzoli
2. R. AA.VV., *Perché lassù*, Mondadori
3. J. W. Tutt, *Passeggiate alpine*, Zeisciu editore

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. N. Russo, *L'Italia è un sentiero*, Laterza
2. A. Beltrame, *Io cammino da sola*, Ediciclo
3. R. Macfarlane, *Le antiche vie*, Einaudi

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoepi
2. A. Vanoli, *Pietre d'Appenino*, Ponte alle Grazie-CAI
3. G. Battimelli, *Molti friends e alcuni nuts*, Edizioni del Gran Sasso

LIBRERIA CAMPEDEL, BELLUNO

1. G. Teza, E. De Martini, *Monte Piana & Monte Piano*, Print house
2. D. Zanetti, F. Donetto, *Dolomiti 1*, Aurelia
3. A. Scariot, E. DeMartini, *Sguardisulla Valbelluna*, il Veses Edizioni

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, a cura di G. Mendicino, Hoepi
2. N. Purja, *Oltre il possibile*, Solferino
3. W. Bonatti, *Stati di grazia*, Solferino

TOP GUIDE

1. Frignani, *Guida alla Via degli Dei*, Terre di Mezzo
2. A. Sustersic, D. Perilli, *Sentiero Italia CAI vol.12*, IdeaMontagna-CAI
3. H. Marguerettaz, M. Vagliasindi, *Escursioni per tutti nelle valli del Monte Bianco*, Edizioni del Capricorno

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con la libreria
La Montagna di Torino - libreriamontagna.it

ALPINISMO E ARRAMPICATA

François Damilano

Neige, Glace et Mixte. Le topo du massif du Mont Blanc, tome 2

Géant-Vallée Blanche, Envers des Aiguilles, Aiguilles des Chamonix, 3° ed.

JMEditions, 237 PP., txt francese, 28,50 €

Aris Theodoropoulos, Katie Roussos

Leonidio & Kyparissi Climbing Guidebook 2021

51 settori d'arrampicata nel Peloponneso orientale.

Edito in proprio, 496 pp., txt inglese, 48,00 €

ESCURSIONISMO

Andrea Cuminatto

La Via Medicea

Quattro tappe da Prato a Fucecchio tra storia, arte e natura.

Fusta editore, 110 pp., 15,50 €

NARRATIVA

Petra Cola

La maestra silenziosa

Vivere la montagna al femminile.

Rizzoli, 175 pp., 22,90 €

Gino Cervi

La fabbrica della nebbia

Nella collana Piccola Filosofia di Viaggio.

Ediciclo, 96 pp., 9,50 €

Claudio Gregori

Storia dell'alpinismo

Diarkos, 792 pp., 23,00 €

Tamara Lunger

Il richiamo del K2

Rizzoli, 239 pp., 18,00 €

Manfredo Occhionero, Giancarlo Brun

Nel profondo

Graphic novel ambientata nella grotta Spluga della Preta.

Alpine Studio, 68 pp., 14,95 €

NATURA

Giuseppe Zare, Sofia Paravicini

Piccolo manuale illustrato

per cercatori di foglie

Mito, storia, botanica e meraviglia degli alberi.

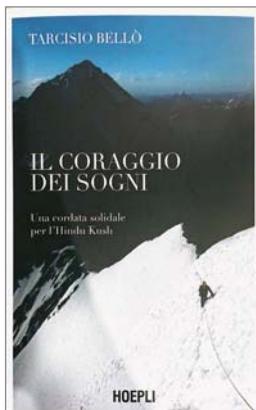
Il Saggiatore, 152 pp., 15,00 €

Bruno Zanon (a cura di)

Le Dolomiti Patrimonio mondiale UNESCO

Fenomeni geologici e paesaggi umani.

Edizioni ETS, 225 pp., 18,00 €



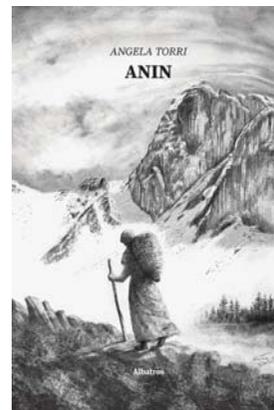
TARCISIO BELLÒ

IL CORAGGIO DEI SOGNI

HOEPLI

356 PP., 19,90 €

Questo è uno di quei libri che fanno bene all'alpinismo, perché lo scardinano dal dominio incontrastato dell'ego e al tempo stesso ne celebrano gli aspetti più affascinanti del potenziale esplorativo. Ma fanno bene in generale, perché restituiscono il senso del reciproco aiuto, della collaborazione; il che è merce rara, quanto mai apprezzabile in un mondo che nel migliore dei casi sottopone a rigide norme ogni forma di solidarietà e sanziona chi non vi soggiace. Chi ha seguito qualche sua serata sa che Tarcisio Bellò da Marostica unisce da anni alla passione alpinistica un fare concreto, che in Pakistan si è materializzato nella costruzione di un ponte in ferro, di un acquedotto e di un centro di avviamento all'alpinismo per la formazione di guide locali intitolato a Cristina Castagna, la vicentina caduta nel 2009 sul Broad Peak e nel 2004 la più giovane italiana sulla cima di un Ottomila. La regione dove si è concentrata l'opera di Bellò e del suo gruppo di amici è poco conosciuta: sono le catene dell'Hindu Kush e dell'Hindu Raj, di cui hanno realizzato la mappatura, individuando, nominando e scalando decine di montagne tra i 5000 e i 6000 metri. Ne è nata una "cordata solidale" italo-pakistana che ha allargato l'orizzonte dell'agire alpinistico all'esperienza di vita. Nel libro si alternano descrizioni di ampio respiro e report dettagliati da cui emergono difficoltà e soddisfazioni, preparativi e risultati. Interessanti gli apparati finali con l'elenco delle cime, le mappe, le note storiche e culturali, i luoghi da visitare, le testimonianze.



ANGELA TORRI

ANIN

GRUPPO ALBATROS

136 PP., 13,90 €

A parlare di donne e guerra si rischia di cadere nella retorica e nel già detto, ma non è il caso di *Anin*, romanzo in cui Angela Torri, donna frizzante, pubblicista e organizzatrice di rassegne culturali, si cimenta con un tema forse non abbastanza divulgato e approfondito: il ruolo delle portatrici sul fronte carnico durante la Grande Guerra.

Il racconto ne mette in luce l'irriducibile tenacia, che non si è arresa davanti a bufere, neve, freddo e pericoli, per sostenere e aiutare i soldati italiani, stremati, al fronte; ne fa emergere l'amicizia e la solidarietà, necessarie per poter essere realmente d'aiuto, e rende onore anche a Timau, piccolo paese a sei chilometri dal confine con l'Austria, che diventa nodo logistico fondamentale, oltre che palcoscenico di paure e orrori, ma pure di inimmaginabile generosità.

Il lettore non può rimanere indifferente ai tanti episodi che hanno reso possibile un'operazione a tal punto essenziale e incisiva; lo stesso coinvolgimento che ha spinto l'autrice a scriverne quasi con urgenza, rivolgendosi a chi è rimasto, alle discendenti di quelle donne, alle nuove generazioni.

Fin dal disegno di copertina, il libro si annuncia intimo per poi svelare profili di grande umanità. Sullo stesso tema si era cimentata nel 2020 Ilaria Tuti con *Fiore di roccia*, già recensito in questa rubrica; si consiglia la lettura di entrambi, per approfondire una parte di storia potente, da conoscere e da tramettere.



ROBERTA FERRARIS
GUIDA AL PRIMO CAMMINO

NUOVE ESPERIENZE
108 PP., 14,90 €

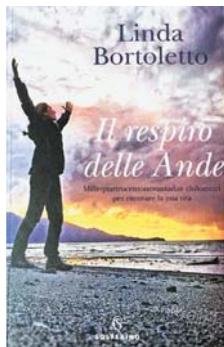
Cosa metto nello zaino? Come organizzo il viaggio? Quali imprevisti devo considerare? Queste e molte altre sono le domande che chi si appresta a fare un cammino, e non è avvezzo a questo tipo di attività, si pone. Roberta Ferraris confeziona per Cammini d'Italia un bel vademecum, caro anche al CAI che al volume ha collaborato con alcuni testi e il patrocinio, nell'intento di evitare che uno zaino troppo pesante o una scarpa inadatta lascino un brutto ricordo, e per far sì che sempre più "nuovi camminatori" scoprano luoghi meravigliosi, liberi dall'affollamento turistico.



GIOVANNI PERETTI
CUORE NELLA NEVE

ALPINIA EDITRICE
336 PP., 18,00 €

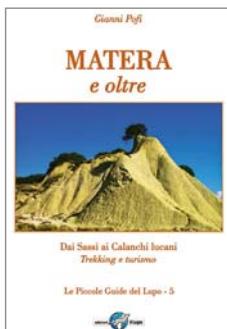
«Forse è questo l'unico requisito per chi scrive di altezze: portarsi dentro un pezzo di montagna». Così rifletteva Enrico Camanni su un numero del semestrale "L'Alpe", e Giovanni Peretti, geologo, a lungo direttore del Centro Nivometeorologico di ARPA Lombardia, le montagne le ha nel cuore, nell'anima, sulla pelle. Basta leggere *Cuore nella neve* per rendersene conto. Alla sua prima esperienza narrativa, l'autore sviluppa un racconto appassionante nel quale l'amore, la perseveranza e il silenzio s'intrecciano alla neve e ai ghiacci valtellini.



LINDA BORTOLETTO
IL RESPIRO DELLE ANDE

SOLFERINO
238 PP., 16,50 €

Con un prologo da "pugno nello stomaco", veniamo scaraventati in una di quelle disavventure che ti fanno vedere la morte in faccia e ti sconvolgono nel profondo. Ancora col fiato sospeso ci facciamo prendere per mano dall'autrice e la seguiamo nel suo cammino di cura e di rinascita, nel dolore e nella vita che ritorna, fin nei suoi accenti più lievi. *Il Respiro delle Ande* è il diario di viaggio di un'esperienza che va ben oltre le terre attraversate e la varia umanità incontrata; è il racconto di un cammino "al final del mundo" che non potrebbe essere più salvifico.



GIOVANNI POFI
MATERA E OLTRE

EDIZIONI DEL LUPO
188 PP., 17,00 €

Siamo in molti a pensare che senza Basilicata Coast to Coast questa affascinante regione sarebbe rimasta a lungo ancora nell'ombra: il film l'ha letteralmente lanciata, tanto che quest'anno vi si è svolta la Settimana nazionale dell'Escursionismo. Questo volume ci guida nei meandri di un territorio che, al di là di Matera, è ricco di gravine, villaggi e chiese rupestri, e i cui fragili e mutevoli "paesaggi d'argilla", come i Calanchi lucani, sono punteggiati di città fantasma e bianchi paesi che paiono lievitare sulle colline. 15 itinerari suggestivi e imperdibili.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli, Biblioteca della Montagna-Sat

Il collezionista trova anche in edicola pane per i propri denti. Non libri e oggetti da raccogliere nell'illusione che in futuro possano avere un valore, ma buoni repertori da studiare e da cui avere buoni suggerimenti. Siamo arrivati alla fine della collana Hachette "Grandi mappe della storia" (spagnola in origine) che ha preso il via poco più di un anno fa. Sessanta volumi di grande formato, una sessantina di pagine ognuno e la riproduzione di una carta che ha fatto la storia, ripiegata in una tasca nella terza di copertina. Le uscite sono state sessanta e riempiono buona metà di uno scaffale, ma ne è valsa la pena. Le si trova ancora, in gran parte, sul sito hachettefascicoli.it a 11,99 euro, altrimenti su ebay e portali analoghi. Vero che, soprattutto negli ultimi anni, sono usciti svariati e importanti testi sulla cartografia, sui tentativi dell'uomo di ridurre il mondo in un foglio, di "schiacciare" una superficie curva – per chi è convinto che la Terra non sia proprio piatta – in una mappa. Ma questa è una sorta di enciclopedia che affronta mille temi per noi interessanti. Un ottimo "atlante degli atlanti" da sfogliare per scatenare nuove ricerche. Legate alle nostre passioni sono soprattutto tre le carte, e i testi a esse collegati. Una è la Süd-Polar-Karte di August Petermann, tratta dall'*Hand Atlas über alle Teile der Erde und über das Weltgebäude* del 1875, per raccontare la grande corsa alla volta dei poli. L'altra è una mappa della Svizzera di Raymond Keller e J. e C. Walker, pubblicata nel 1845 dalla Society for the Diffusion of Useful Knowledge, una sorta di università popolare. Tra i motivi di interesse, una tavola di comparazione delle altezze delle montagne, curiosità spesso presente sulle mappe dell'epoca o su incisioni singole, che varrebbero di per sé una collezione. Infine, con il titolo *Le mappe delle meraviglie*, una bellissima copia a colori della *Carta marina* di Olao Magno del 1539, di cui si conoscono due soli esemplari al mondo, assai credibile rappresentazione della Scandinavia ricca però di mostri che spuntano dalle acque e con le famose figurine di sciatori che si muovono nelle lande innevate della Finmarchia. Anche solo per questa, vale la pena cercarla.

La natura che ci nutre

Il foraging (in italiano alimurgia) significa andare nei boschi raccogliendo piante o frutti commestibili, ma anche bacche ed erbe selvatiche, per integrarli alla cucina quotidiana. La rubrica di Valeria Margherita Mosca, forager, ricercatrice ambientale e guida escursionistica, camminatrice e amante della montagna, ci condurrà alla scoperta delle risorse che incontriamo durante i nostri trekking (e ci suggerirà come utilizzarle)

Un trekking in natura, in un habitat di media montagna durante l'autunno, può trasformarsi in un percorso emozionante per chi ama osservare e gioire del mutamento delle stagioni e degli ambienti naturali. Il verde intenso e vivido dei vegetali estivi cede il passo ai toni caldi dei rossi e dei marroni tipici di questa stagione e intorno a noi si scorge già quella sensazione di raccoglimento tipica dell'inverno. In realtà c'è ancora un bel da fare la fuori, nelle foreste o nelle brughiere di montagna, con i piccoli roditori che fanno scorta per l'inverno e i tanti animali che si preparano per il letargo. Pochi giorni fa sono tornata lungo un tragitto che mi capita di percorrere spesso, essendo a un passo dalla zona dove vivo abitualmente. Si chiama "Sentiero del viandante" ed è un percorso che si snoda sulla sponda orientale del Lago di Lecco. Per alcuni tratti si mantiene quasi a bordo acqua per poi inerpicarsi su per la montagna e ridiscendere ancora per molte, molte volte, da Abbazia a Lierna, a Varenna, Bellano, Dervio e Colico. Un tempo era chiamato Via Ducale, Via Regia oppure Napoleona ed è lungo complessivamente circa 45 km. A seconda del livello di allenamento, il percorso è comodamente frazionabile in 1, 2, 3 o 4 tappe perché la ferrovia serve i numerosi paesini che si attraversano, permettendoci di ritornare rapidamente al punto di partenza. È ben segnalato e percorribile in tutte le stagioni per via dell'assoluta esposizione del sentiero e delle quote modeste. Queste caratteristiche lo rendono un perfetto luogo di osservazione dell'autunno che incombe, per cogliere la bellezza di un momento molto speciale nel ciclo della natura, quando i monti del Lario sono punteggiati dalle variopinte trasforma-

zioni cromatiche delle foglie degli alberi. Percorrendolo veniamo catapultati nell'antica vita del Lago di Lecco ambivalente tra acqua e montagna e delle sue caratteristiche storico culturali tra edifici in pietra, mu-

lattiere, darsene e paesaggi mozzafiato. Ci regala un senso di esplorazione e scoperta davvero appaganti senza sentire il bisogno di raggiungere particolari punti di interesse ma godendo del puro avanzare. Lungo il



Sopra, la *berberis vulgaris*, una bacca di circa 1 cm di lunghezza, di forma ovale allungata e di colore rosso. Contiene due o tre semi e matura durante l'estate persistendo poi sulla pianta per tutto l'autunno e parte dell'inverno. Nelle due foto a destra, i cinorrodi di rosa canina, dal sapore molto simile a quello di un pomodoro maturo



Inizia da questo numero la collaborazione con Valeria Margherita Mosca, che si definisce “una forager”.

L'autrice ricorda perfettamente la prima volta che pensò di mettere delle foglie e alcuni rametti di pino in padella. Aveva circa 9 o 10 anni ed era appena tornata da un lungo vagabondare nella foresta, dove aveva guardato gli altissimi tronchi degli abeti e dei larici svettare verso il cielo. Iniziò a immaginare e fantasticare, cucinando per gioco, e a riempire i suoi pentolini di aghi, cortecce, foglie e persino sassi. Poche stagioni dopo, osservando sua nonna, cresciuta in una valle molto isolata che si chiama Val Zebrù (*nel Parco nazionale dello Stelvio, ndr*), si accorse che non solo raccoglieva alcune parti delle stesse piante ma che, con più cognizione di causa rispetto a quella che aveva usato lei nelle sue insolite ricette, preparava sciroppi, rimedi e, a volte, intere cene con il suo raccolto. Da quel giorno raccogliere vegetali è entrato a far parte della sua quotidianità. Crescendo ha sempre cercato in ogni modo di far collimare le sue esperienze di giovane raccoglitrice con gli studi, prima di antropologia e poi di cucina, e poi con la sua attività di guida in montagna, dedicandosi a un continuo approfondimento delle scienze alimurgiche e della materia selvatica a uso alimentare. Ha esplorato moltissimi ambienti naturali

incontaminati e raccolto e catalogato piante, alberi, muschi, licheni, molluschi, alghe e fiori commestibili analizzandone le caratteristiche organolettiche e nutrizionali, la tossicità e le connessioni chimiche con l'ambiente fino a che, nel 2010, ha deciso di fondare il primo *food lab* italiano, dove dar seguito e concretezza a queste ricerche.

Il foraging in realtà è un'attitudine che appartiene al genere umano e animale da sempre. L'uomo è nato raccoglitore ed è rimasto tale fino a poco più di un secolo fa. Questo termine oggi identifica l'azione di andare a raccogliere vegetali o parte di essi, molluschi di acqua o terra e insetti adatti al nutrimento umano in territori naturali il più incontaminati possibile. Quando il foraging era un'attività comune, la conoscenza riguardo la raccolta era una vera e propria scienza, l'alimurgia, che studiava la possibilità di cibarsi di alimenti selvatici in periodi di carestia o povertà o per scelta o per necessità. Essere forager significa saper considerare l'ambiente una risorsa da usare ma nel rispetto più totale. Avvicinarsi al foraging significa prima di tutto conoscere l'ambiente, studiare gli ecosistemi, le dinamiche che li muovono, l'etnobotanica, la botanica, il territorio e la geografia. In questo senso il foraging diventa un mezzo, un veicolo o un pretesto per insegnare un'educazione ambientale cosciente e molto utile.

tragitto si incontrano numerosi borghi con i loro vicoli sinuosi e incantati che improvvisamente regalano uno scorcio indimenticabile sul lago, dove si possono trovare punti di ristoro per gustare un piatto semplice, un panino o una pizza o un pasto più tradizionale a base di pesce di lago in carpione, pesce fritto e risotto o “pulenta e missultin” accompagnati da un buon calice di vino rosso della vicina Valtellina.

I FRUTTI AUTUNNALI

Il sentiero ci permette anche di avere un chiaro panorama sulla flora lariana e, conseguentemente, anche sul paesaggio commestibile della zona, aiutati dal periodo autunnale e dalle prelibatezze e primizie che la stagione porta con sé. Una delle categorie di ingredienti selvatici disponibili in questo periodo di cui mi piacerebbe parlare è sicuramente quella dei frutti autunnali. Siamo già abituati a raccogliere numerosi frutti come le castagne, le nocciole e le noci ma, in realtà, questo tipo di ambiente ci regala molto di più. Lungo questo percorso, ad esempio, ho trovato tanti esemplari di *berberis vulgaris*, un grazioso arbusto che ci offre i suoi meravigliosi frutti edibili e che ama crescere nelle zone aride montane, ai margini dei boschi e nei pascoli fra i 100 e i 2000 m. Prima di godere di questo regalo di madre natura, per non rischiare di incorrere in errori di raccolta, è necessario però imparare a riconoscere correttamente la pianta attraverso alcune

caratteristiche facilmente individuabili. L'etimologia del nome del genere di questo vegetale deriva dal greco “*berberi*”, che si traduce con il termine “*conchiglia*”, per via della forma dei sei petali dei piccoli fiori gialli riuniti in mazzetti, fatti proprio “a conca”. Il *crespino*, questo il suo nome comune, è un arbusto alto da uno a quasi tre metri, è latifoglie e ha grosse radici scure all'esterno e gialle all'interno e rami molto spinosi. Le foglie sono ellittiche, picciolate e arrotondate all'apice con la superficie larga e lucida e il margine dentato.

Il frutto, la parte della pianta che più ci interessa, è una bacca di circa 1 centimetro di lunghezza, di forma ovale allungata e di colore rosso. Contiene due o tre semi e matura durante l'estate persistendo poi sulla pianta per tutto l'autunno e parte dell'inverno. I frutti, a maturazione, hanno un sapore acido e legante e non sono molto buoni. Dobbiamo attendere perciò, per la raccolta, proprio l'autunno e il conseguente ammezzimento, un processo di naturale fermentazione del frutto indotta dalle prime gelate che rende la polpa del *crespino* dolce, amabile e morbida. I frutti così si addolciscono e possono essere usati per preparare confetture e sciroppi molto gradevoli, mischiati magari alla mela o ad altri frutti di stagione. Sono ricchi di acido malico e di vitamina C e la pianta possiede proprietà toniche, astringenti, febbrifughe, depurative e diuretiche. I frutti in alternativa possono essere essiccati

come si fa, ad esempio, in altri paesi, dove divengono il principale ingrediente per la preparazione di bevande fermentate gassate, in Russia, o accompagnamento alla carne, in Iran nel celebre piatto *zereshk polo*.

LA ROSA CANINA

Un altro frutto che ho trovato abbondante lungo il percorso, e che, analogamente al *crespino*, necessita di ammezzimento, è il *cinorrodo di rosa canina*. La pianta, il cui nome scientifico è *Rosa Canina L* è un arbusto di medie-grandi dimensioni, molto comune, latifoglie e caducifoglie, con i fusti legnosi che ospitano delle spine arcuate e robuste e radici profonde. Le foglie sono composte da 5-7 foglioline, ovali e con il margine dentato mentre i fiori hanno 5 petali bianco rosati e si aprono a tarda primavera o, a seconda dell'altitudine, a metà estate. Il frutto, detto appunto *cinorrodo*, è rosso e ha una consistenza carnosa nella polpa esterna. Una volta raccolti, i frutti vanno puliti della peluria interna che è urticante e dei numerosi semi e possono essere utilizzati per comporre marmellate o gelatine o per accompagnare piatti salati. Il sapore, infatti, è molto simile a quello di un pomodoro molto maturo. Che ne dite di una pasta alla rosa canina? Vi auguro una buona sperimentazione in attesa di un nuovo appuntamento con questa rubrica, per esplorare nuovamente lo stupefacente mondo del *foraging*! Buon autunno! ▲

15 – Ometto

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore sezionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonia e la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavay) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Ci sono una milanese, un napoletano, una palermitana e un veronese (sembra l'incipit d'una barzelletta, in realtà si tratta di fatti realmente accaduti) che stanno camminando in montagna, in Val Saliente, una nascosta e solitaria fenditura laterale della Valle di Livigno. Il gruppetto sta procedendo un po' a caso, su per una pietraia brulla, con la ormai netta sensazione d'essersi perso, quand'ecco delinearsi provvidenziale, in quel marasma di roccia, un ometto di sassi a indicare la giusta direzione di salita.

– Ah, siano benedetti gli ometti! Esclama il veronese. C'è una parola più bella e positiva di "ometto" da pronunciare quando non si sa in che direzione muoversi? Andrebbero eretti anche in città, continua, e pure Google Maps dovrebbe utilizzarli per evidenziare certi punti di svolta dove proprio non puoi sbagliare.

– Sì, figurati, ribatte la palermitana, dalle mie parti dire "ometto" sarebbe un po' come – prendo in prestito parole di Leonardo Sciascia – dire "omnicchio", un uomo piccolo che si crede grande, uno di cui non mi fiderei affatto, ecco...

– Anche a Napoli "ometto" potrebbe passare per "omm' e niente", uno che non vale nulla, senz'onore né dignità, uno a cui figurati se vado a chiedere informazioni...

– Ah, non guardate me, eh, cerca di chiudere il discorso la milanese, io agli ometti ci appendo i vestiti e basta!

E il dizionario conferma: ometto ha sì accezioni positive ma pure negative. È sia un bambino giudizioso (*Sei proprio un ometto*) sia un uomo di piccola statura sia uno incline a una certa bassezza morale. Per dovere di cronaca, tra le definizioni del vocabolario c'è anche quella per la nostra milanese: ossia ometto come grucciona appendiabiti.

Ma a noi interessa l'ometto di pietra, quello che si trova in montagna, presenza assolutamente gradita, segnava prezioso, sinonimo d'un certo altruismo di base che ben dispone verso l'umanità.

Perché a chiunque frequenti le Terre alte sarà capitato di perdere il sentiero, e poi magari di ritrovarlo, dopo varie tribolazioni, proprio

grazie a un ometto. Che bella emozione, e che senso di riconoscenza verso... Verso chi? In effetti, chi è che erige gli ometti?

Una volta ho sbagliato e risposto alla domanda di un bambino dicendo che gli architetti costruttori degli ometti sono dei piccoli gnomi gentili. Delle schive presenze che animano i boschi, solite svolgere, di notte, quando non c'è in giro nessuno, compiti utili alla comunità delle montagne. Me ne sono pentito. Vorrei incontrare nuovamente quel bimbo per dirgli la verità: non c'è nessun personaggio di fantasia dietro alle rudimentali piramidi di sassi che tanto ci aiutano nelle nostre escursioni ma "solo" comuni persone; degli ometti in carne e ossa – per i quali la parola "ometto" diventa puramente vezzeggiativa –, che senza chiedere nulla in cambio, senza voler apparire, decidono di compiere un micro-gesto di generosità.

Uno di quei gesti per nulla rari in montagna: ci siamo mai chiesti, quando andiamo per esempio ad arrampicare in falesia, chi sono le persone che hanno ripulito, attrezzato e mantenuto la parete per permettere a noi di divertirvi? Senza pagare nulla? Senza doverci preoccupare di niente? Oppure chi sono quelli che tengono puliti i sentieri? O coloro che riforniscono di coperte, legna, zucchero e caffè certi bivacchi d'alta quota, per farci dormire al caldo e poi farci svegliare con una bevanda che scaldi?

Sono sempre loro, bravi ometti, persone normali, potenzialmente come ognuno di noi, a cui non interessa passare per "grandi" ma dalla grande convinzione che la gentilezza chiami ulteriore gentilezza, e poi gentilezza ancora, e così via...

Ecco allora, forse, cos'andrebbe esportato in città – come suggeriva il veronese –, promosso da Google e diffuso in ogni dove; fino magari a consolidarne, col tempo, una nuova definizione da dizionario, 'sta volta una e una sola, univoca e positiva: ometto, s. m. – persona avveza ad atti di generosità gratuita, che rifugge il clamore, il cui simbolo di riferimento è una piramide di sassi, di nessun valore intrinseco ma dalla nobile utilità. ▲

bt



Holy Mountain*

Regia: Reinhold Messner (Germania 2018) - 80 minuti

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai.

Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it

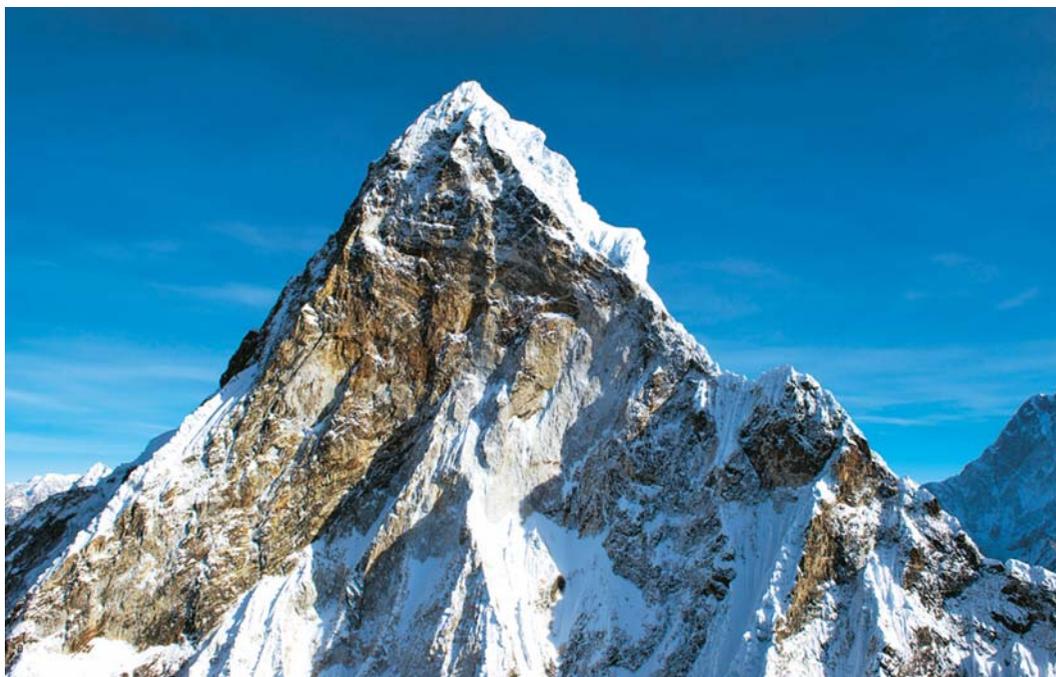
Nepal, 1979: un gruppo di giovani neozelandesi guidati da Peter Hillary decide di scalare il monte Ama Dablam, 6828 metri. Reinhold Messner intende fare lo stesso con la sua squadra. Durante l'ascesa il primo gruppo sembra in serio pericolo e la spedizione di Messner decide di salvare gli scalatori, in una dimostrazione di cameratismo senza precedenti. Il documentario ci trasporta in un viaggio incredibile mescolando immagini private d'archivio con l'affascinante testimonianza di Reinhold Messner e dei suoi compagni.

Holy Mountain è una docufiction che affonda le radici nella storia alpinistica, e non solo dell'Ama Dablam. L'avvincente narrazione di Messner, che utilizza materiali cinematografici del suo archivio, e la ricostruzione del primo tentativo compiuto dalla spedizione guidata da Alfred Gregory (1958), e il successivo, 1959, quando una spedizione britannica attraversò lo sperone nord-orientale, ci accompagna, attraverso stupende immagini d'ambiente sapientemente mixate a suoni e musiche mai eccessive, alla conoscenza di questa meravigliosa montagna. Purtroppo, in prossimità della vetta dopo aver raggiunto quota 6400 metri, gli alpinisti Michael Harris e George Fraser scompaiono. Ed è quindi la volta di Mike Gill, Wally Romanes, Barry Bishop e Mike Ward che nel marzo 1961 raggiungono la cima. Questa è la seconda regia di Reinhold Messner dopo *Still Alive*. *La montagna sacra* narra l'operazione di soccorso e il

salvataggio nel 1979 sulla parete sud della montagna, a 6814 metri di altitudine di Peter Hillary, figlio di Edmund Hillary, primo uomo sull'Everest. Un blocco di ghiaccio che si era staccato da un seracco aveva travolto il gruppo composto da quattro alpinisti neozelandesi. Uno di loro morì, mentre Hillary e gli altri due, gravemente feriti, vennero soccorsi da Messner e dal medico e alpinista Oswald Ölz, suo compagno di cordata, che si trovavano al campo base al momento dell'incidente. Il regista intreccia il racconto con le tradizioni locali: "Per la popolazione originaria di quei luoghi si tratta di una montagna sacra, protetta dagli dèi".

Il film evidenzia una chiave di lettura peculiare, in quanto il regista non esprime un giudizio. "Mi limito ad esporre le due visioni, quella della popolazione locale e quella di noi alpinisti occidentali. E non dico qual è l'approccio giusto e quello sbagliato. Racconto i fatti esattamente come si sono svolti. È una storia bellissima perché ti fa capire che la gente di lì vede le montagne in un altro modo rispetto al nostro".

Singolare la figura del monaco buddista che canta e recita preghiere con un affaccio sulle cime che lo circondano. Una sintesi di spiritualità e pace che si inserisce nel racconto e nello svolgimento dell'azione. Giusto montaggio e ritmo mai affannoso, uso della luce e del colore che amalgamano in modo corretto l'alternanza della fiction con le parti dedicate alle interviste attuali ai protagonisti di allora. ▲



Nell'immagine di questa pagina, l'Ama Dablam (foto Archivio Trento Film Festival)

NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Trail running in inverno: il sistema Dynafit per i mesi freddi

Dynafit ha sviluppato un sistema integrato per affrontare le tipiche condizioni autunnali e invernali in montagna: scarpe e abbigliamento leggeri, robusti e performanti che garantiscono una perfetta protezione dagli agenti atmosferici. Alpine Longsleeve, per l'abbigliamento, è una maglia a maniche lunghe dotata di cappuccio con perforazioni all'altezza di bocca e naso, in modo da poter respirare efficacemente restando sempre ben protetti. Il materiale principale è costituito all'80% da poliestere riciclato, una soluzione sostenibile che consente un reale risparmio di materie prime nel processo produttivo. Per migliorare la visibilità con poca luce, la Alpine Longsleeve è dotata di strisce catari-frangenti sulle maniche. Disponibile in versioni specifiche da uomo e da donna.



Wild Cat Hybrid, dalla nuova collezione autunnale Rock Experience

Giacca ibrida con cappuccio, estremamente versatile, che può essere usata sia come strato esterno, nelle giornate più miti, sia come strato intermedio, quando il freddo si fa intenso. Wild Cat è un capo Ecobit, costruito con tessuti e imbottiture realizzate con fibre provenienti da materiali riciclati, capaci di garantire alla giacca un potere termico uniforme anche dopo ripetuti lavaggi. I lati della giacca sono in Power Fleece, tessuto elastico e traspirante, mentre maniche e spalle sono in morbido e caldo Furry Fleece.

Tecnica e comfort con le nuove scarpe trail Mountain Racer 2 di Topo Athletic

Seconda generazione del modello di Topo Athletic specifico per i trail runner appassionati di distanze lunghe e veloci su terreni tecnici. Mountain Racer 2 conferma la calzatura caratteristica della forma brevettata del marchio, vale a dire avvolgente nell'area centrale e del tallone, ma con ampio spazio nel puntale per permettere l'attivazione delle dita e stimolare il movimento istintivo del piede. Rispetto al precedente modello, una delle fondamentali integrazioni riguarda l'intersuola a densità differenziate. In prossimità del tallone la sezione in EVA è più morbida per assecondare il ciclo dell'andatura, mentre sotto l'arco più solida migliora la stabilità e la reattività, soprattutto su terreni tecnici. La rinnovata suola Vibram® Megagrip dimostra livelli superiori di durabilità, trazione e aderenza su tutte le superfici, sia asciutte che bagnate, con alette distanziate per un rilascio ottimale di fango e di neve. Il prodotto è dotato dei necessari attacchi compatibili con la ghetta Topo Athletic.



► *dei sentieri.... Non è accettabile che nel 2021 si asserisca che le dimensioni dei tracciati corrispondono solo al fabbisogno a piedi (o a zampe) e che i sentieri devono intendersi destinati ad un uso coerente con la loro genesi e, quindi, a chi cammina*” e conclude *“auspicando... una smentita di quanto scritto in questo articolo”*. *“Preoccupazione in merito all’approccio assunto dalla Presidenza verso la pratica del cicloescursionismo in ambito Cai”* viene espressa da Alberto Mortara, ad avviso del quale *“chiamarsi fuori non sia la strategia vincente”*. Quanto a Luca Pazzi: *“Sono rimasto molto stupito dal tono dell’Editoriale apparso sulla rivista M360, supportato da riferimenti a fatti palesemente non veri (ho visto personalmente bikers che si occupano con amore dei sentieri che percorrono) e grossolane semplificazioni tese ad indentificare i bikers come una masnada di rozzi barbari, modaioli, edonisti dediti al sollazzo”,* aggiungendo di essere *“fortemente preoccupato, da un lato, che si voglia estromettere l’impiego della MTB dai sentieri, ma disponibile, dall’altro ad una fruttuosa collaborazione tendente a risolvere al meglio il fraintendimento”*. Anche Alessandro Federici esprime preoccupazione, *“data dalla difficile lettura dell’ultimo editoriale anche per gli addetti ai lavori”,* considerando *“inopportuna la scelta di pubblicare la sua visione senza aver sentito le strutture tecniche che costantemente interagiscono con i semplici soci”*. Concetti analoghi sono stati espressi dal Presidente della CCE Marco Lavezzo e della SCE Alberto Perovani Vicari, con una nota che muove dalla *“preoccupazione che si voglia estromettere l’impiego della MTB dai sentieri per relegare tale pratica esclusivamente su strade, carrarecce, ciclabili... rafforzata dal libro di Gian Paolo Boscariol che nelle conclusioni teorizza l’illegittimità della frequentazione delle bici sui sentieri e dall’editoriale del PG del numero di settembre di M360”*.

Ora, per quanto a tale comunicazione io abbia dato tempestivo e articolato riscontro, sia agli scriventi che a tutti i soggetti da loro messi in copia per conoscenza, e per quanto Fabio Pau abbia scritto che *“poi è giunta la mail del Presidente Torti che con le sue parole ha smorzato i miei timori e spero vivamente che il cicloescursionismo venga incentivato e promosso ancora di più”,* non dello stesso avviso si è detto Antonio Burroni, che della mia risposta non si è ritenuto *“completamente soddisfatto. Attendo ulteriori delucidazioni e puntualizzazioni in merito a*

quanto sottolineato, se male interpretato non è stato solo da me ma dalla totalità di chi ha letto”. Così come *“Molto perplesso per i contenuti dell’editoriale anche dopo la risposta del Presidente”,* a sua volta, si è detto Tiziano Pistono.

Voglio raccogliere, allora, l’invito del Presidente della Sezione di Parma, Roberto Zanzucchi, il quale, dopo aver precisato di come la situazione sia stata *“chiarita dalla tua replica alla CCE e dalla presentazione all’inserito del Corriere sul cicloescursionismo”* e dal fatto che l’editoriale sia stato *“mal interpretato”,* a far pervenire comunque *“un messaggio pubblico di chiara e ferma fiducia a questa attività”,* per dimostrare verso il cicloescursionismo quella *“fiducia che si è meritato sul campo quotidianamente, evitando di tornare periodicamente a sollevare dubbi, se non sulla sua stessa esistenza nel Club, quanto meno su aspetti che ne costituiscono parte fondativa quale la possibilità di percorrere i sentieri di montagna”*.

Il che faccio molto volentieri perché ritengo che chiarezza espositiva e onestà intellettuale siano requisiti imprescindibili di ogni forma di comunicazione, in particolare di quella che proviene da chi ha la responsabilità di rappresentare un’Associazione articolata come la nostra.

Prima, però, devo ricordare che già nella mia risposta al Presidente della CCE e a quello della SCE ho avuto modo di argomentare le ragioni per le quali avevo trovato la loro comunicazione *“intempestiva, immotivata e frutto di una, certamente non voluta, ma errata lettura e di una distorta interpretazione dei documenti citati”* e, proprio per questo, avrei potuto limitarmi a riportare qui quanto ho già osservato in tale scritto, con particolare riferimento alla circostanza che, come loro ben noto, due giorni prima avevamo trasmesso al Corriere l’inserito sul Cicloescursionismo visto dal Cai, con inequivoca presentazione a mia firma.

Ciò nonostante considero più semplice riproporre inalterati i precedenti contenuti, limitandomi ad evitare il ricorso al paradosso, che avevo utilizzato nell’editoriale per evidenziare, appunto, quanto fosse “paradossale” e da respingere, l’ipotesi avanzata dalla CCE nel quaderno 2011 laddove, ponendo l’attenzione su alcune criticità già emerse per la compresenza sui sentieri di persone a piedi, in MTB o a cavallo, segnalava *“un crescente malcontento, disaffezione e conseguente allontanamento dei fruitori, indotti a cercare nuove località non ancora toccate dall’invasività del fenomeno o dove l’uso dei sentieri è regolamentato, a tutela loro e dei sentieri stessi”*. E, lo sottolineo, si era nel 2011.

A fronte di tale ipotesi mi sono limitato ad esprimere la ferma convinzione di quanto fosse, ripeto, paradossale, il fatto che la soluzione alla criticità enunciata potesse consistere nell'autoestromissione degli escursionisti a piedi dai sentieri iper e pluri frequentati.

Oggi è universalmente riconosciuto che il numero dei cicloescursionisti (stile Cai) e di utilizzatori di MTB, assistita o meno, sia notevolmente aumentato, amplificando, giocoforza, quelle situazioni che già la CCE di dieci anni fa stigmatizzava, prospettando, sostanzialmente, di lasciare i sentieri a frequentazione multipla con criticità e, abbandonarne, di conseguenza, le manutenzioni.

Ed è a questo riguardo che ho utilizzato il riferimento alla indiscutibile genesi di qualsiasi sentiero nel corso della storia, innescando il paradosso di vedere costretti alla rinuncia coloro che li avevano generati e curati, commentandolo con un "No, grazie!".

Franca, come qualcuno abbia potuto (o voluto) intendere che ricordare come nasca un sentiero, e quali ne siano le oggettive caratteristiche, equivalesse a volerne inibire l'accesso ai cicloescursionisti non mi è dato di comprendere. Se questo fosse stato il pensiero o l'intendimento, l'avrei scritto chiaramente, facendomi carico dell'opinione espressa, ma non è né quello che ho scritto, né quello che ho immaginato e ben lo sa anche l'attuale Presidente CCE Marco Lavezzo, con il quale vent'anni fa ebbi a promuovere l'attività cicloescursionistica da Presidente regionale lombardo, ed anche perché – per chi lo ricordasse – anche nella presentazione della mia candidatura all'Assemblea dei Delegati di Saint Vincent, in cui sono stato eletto, ho citato espressamente, tra le attività alle quali il Cai doveva prestare particolare cura formativa e propositiva, proprio il cicloescursionismo.

Non è stato un caso, quindi, ma una semplice coerenza, che proprio due giorni prima che mi venisse inviata la comunicazione di CCE ed SCE (1° settembre 2021), fosse stato definitivamente trasmesso al *Corriere della Sera* – come ho già ricordato – il testo "*Cicloescursionismo – Mountain Bike a misura di natura*" con una mia presentazione di questa attività considerata a pieno titolo tra quelle del Club alpino italiano.

E se qualche Socio ha inteso cogliere nel mio editoriale anche un sotteso fine di segno contrario a quanto, invece, confermato dai fatti, credo che dovrà rivedere la precedente lettura e, correttamente, darne conto.

Ma un fine nel mio editoriale, questo sì tutt'altro che sotteso, c'era e permane ed è quello di mettere tutto il nostro cicloescursionismo all'erta ri-

spetto al fatto che, per quanto impegno e dedizione siano stati profusi in questi anni al nostro interno per formare cicloescursionisti corretti e rispettosi, il numero di quanti percorrono i sentieri con MTB, anche assistite o totalmente elettriche, ignorando o, maleducatamente, trascurando quelle regole che ci siamo dati per la sicurezza delle persone – siano esse a piedi o in MTB –, e per la conservazione del fondo dei sentieri, sia in crescita esponenziale, al punto da aver reso necessari sia interventi normativi (Leggi regionali, puntualmente esaminate da Gian Paolo Boscariol), che amministrativi (ordinanze), spesso per limitare, quando non per vietare.

Vorrei ricordare, a questo punto e anche per chi ha minore anzianità associativa, che sono stato il relatore sulla scelta dell'autoregolamentazione all'interno del Cai nel 1995, quando sono state redatte le Tavole di Courmayeur, e che continuo a tenere ferma e condivisibile tale scelta, come ho scritto anche nell'editoriale. Ma resta il fatto che quando aumenta il numero di coloro che non si attengono ai comportamenti rispettosi ed educati cui il cicloescursionismo Cai ispira la propria modalità di esercizio, c'è il pericolo, già in atto per chi non se ne fosse ancora accorto, di interventi limitativi, quando non punitivi, di questa nostra attività.

Ecco perché chiudevo l'editoriale ipotizzando di rivolgere uno sguardo preventivo a legislatori e governanti perché accolgano, trasformandole in norme universalmente applicabili, quelle regole che spontaneamente ci siamo dati e che rendono possibile, se puntualmente rispettate da tutti, la coesistenza sui sentieri di più attività.

E non è un caso che proprio in questi giorni l'Assessorato Valdostano competente in materia di sentieri abbia avanzato, in seno alla Conferenza Stato-Regioni, una richiesta di normativa-quadro nazionale: consideriamo, allora, che ove questa sollecitazione venisse accolta, le nostre buone pratiche e l'esperienza maturata potranno in tale sede risultare autorevoli e fondamentali.

Questo e non altro continuo a ritenere di aver scritto nell'editoriale "*Abbandonare i sentieri? No, grazie!*": un invito a non sottovalutare le criticità che l'estate appena trascorsa ha evidenziato, individuando poche regole indispensabili alle quali non solo il Cicloescursionismo del Cai, ma tutti gli utenti di ogni tipo di MTB debbano attenersi con puntualità e costruttivamente, anche nel rispetto, sempre dovuto e confermato dalla autoregola della precedenza, a chi percorre i sentieri a piedi.

Il tutto con meno ipersensibilità e più realismo. ▲

**Presidente generale Cai*

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Tullio Bernabei, Renato Berta, Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Antonella Cicogna, Linda Cottino, Riccardo Decarli, Matteo Della Bordella, Andrea Fasciolo, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni, Mario Manica, Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Luca Massa, Antonio Massena, Andrea Morosi, Luca Pettarelli, Natalino Russo, Giancarlo Sani, Bruno Tecci, Marco Tonelli, Franco Tosolini, Mario Vianelli, Marco Visalberghi

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

Tel. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric.

aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e

illustrazioni pervenuti di regola non si restituiscono.

Le diapositive verranno restituite, se richieste.

È vietata la riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza esplicita

autorizzazione dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni

Distribuzione s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132

Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post. 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro N

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 205.375

Numero chiuso in redazione il 13/10/2021



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere deplianti.

Info 347.4111632 - 3687033969

giorgiopace@katamail.com

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331866182

info@molisetrekking.com

scopri il mondo

df MOUNTAIN

DF MOUNTAIN BASTONI SPEED TREK CARBON EVO

Bastoncini da trekking in carbonio ultraleggero, impugnatura in schiuma ergonomica, lacciolo regolabile, regolazione a clip da 100 a 130 cm, ammortizzazione anti-shock, apertura a scatto autobloccante, elastico di chiusura.

Codice articolo: 98405155

€69,90

WWW.DF-SPORTSPECIALIST.IT

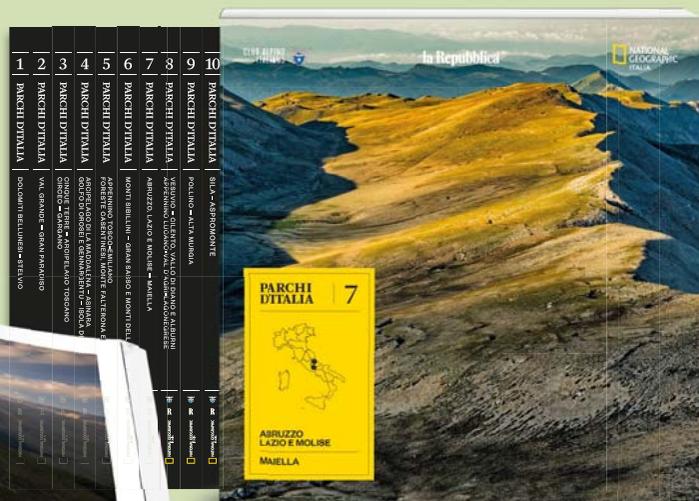
spediamo in tutta Italia

* lo sconto si applica agli acquisti effettuati in negozio

PARCHI D'ITALIA

Opera composta da 10 volumi mensili. In abbinamento a Repubblica e National Geographic a soli 10€ in più per i soci CAN utilizzando per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

7. ABRUZZO, LAZIO E MOLISE - MAIELLA



Nel suo settimo volume, "Parchi d'Italia", la collana di *Repubblica* e *National Geographic* in collaborazione con il Club Alpino Italiano, vi accompagna in due storici parchi nazionali: quello d'Abruzzo, Lazio e Molise e quello della Maiella. Bandiera della tutela ambientale, il Parco d'Abruzzo è prossimo a festeggiare i cent'anni di vita: insieme scopriremo i segreti di una secolare capacità di proteggere la fauna e la flora, incontreremo guardaparco eccezionali, conosceremo i rischi che la natura corre a fronte di una diffusa presenza umana. Della Maiella, poi, vi narreremo la storia antichissima, che fin dalle origini ha steso su questa montagna un'aura di sacralità, riempiendola di eremi. Ma vi diremo anche della sua varietà geologica e della sua banca dei semi, raccoglieremo le storie dei suoi contadini e pastori e - perché no? - impareremo da quei rilievi a muoverci sulla neve in modo diverso.

In edicola da novembre "Abruzzo, Lazio e Molise - Maiella"

la Repubblica

CLUB ALPINO ITALIANO 

NATIONAL GEOGRAPHIC 

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 7° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Data e timbro edicolante

Buono valido per il volume
"Parchi d'Italia
7. Abruzzo, Lazio e Molise - Maiella"
in edicola fino a novembre 2021



Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere l'8° volume a soli € 10,00 (€ 12,90)

Data e timbro edicolante

Buono valido per il volume
"Parchi d'Italia
8. Vesuvio - Cilento, Vallo di Diano e
Alburni - Appennino Lucano Val d'Agri
Lagonegrese"
in edicola fino a dicembre 2021

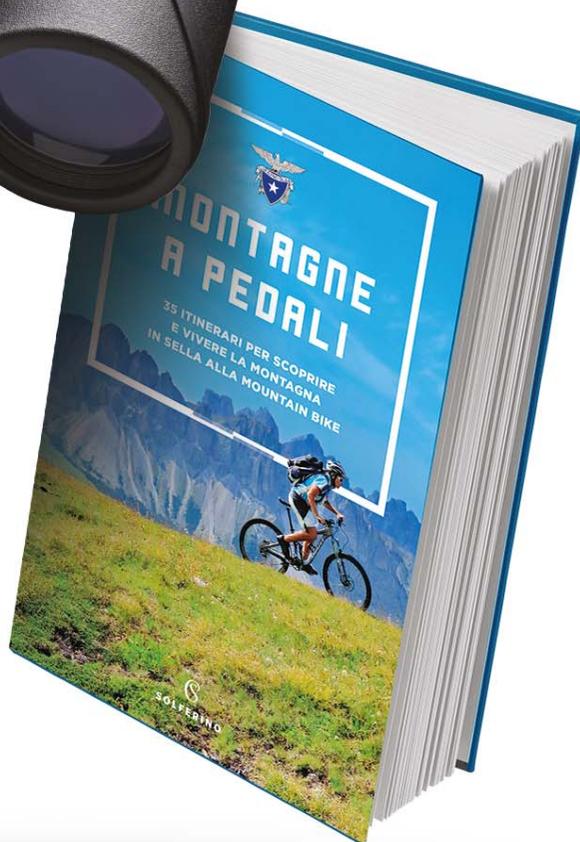


Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere l'8° volume "Vesuvio - Cilento, Vallo di Diano e Alburni - Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese" in edicola da dicembre 2021. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.



ACQUISTA
IL NUOVO
BINOCOLO
Z-CAI IN OMAGGIO
“MONTAGNE
A PEDALI”

35 itinerari per esplorare
la montagna in sella alla
mountain bike.



Z-CAI è progettato per prendersi cura della
vista e del benessere di chi lo utilizza.

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO
+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

Presentando la tessera CAI
al rivenditore riceverai uno
sconto pari al 10%.

INIZIATIVA VALIDA PRESSO TUTTI I RIVENDITORI
CAI UFFICIALI FINO AD ESAURIMENTO SCORTE.